GIOVANNI BERCHET
LE POESIE ORIGINALI E TRADOTTE. A CURA DI G. TARGIONI-TOZZETTI

FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE. MCMVII

Giovanni Berchet

GIOVANNI BERCHET
LE POESIE ORIGINALI E TRADOTTE.

A CURA DI G. TARGIONI-TOZZETTI

FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE. MCMVII

AL LETTORE

È strano che, in tanta fioritura di raccolte e di antologie, non si sia pensato di riunire i versi di GIOVANNI BERCHET, del quale, se sono ben note *Le Fantasie*, *I profughi di Parga*, e sei *Romanze*, sono altrettanto mal conosciute gran parte delle rime e le traduzioni.

Sul frontespizio delle molte ristampe delle su citate operette, è apparsa più volte la scritta: *Poesie complete*, pure solo il Cusani nel

1863[1] ha raccolto quasi tutti i versi originali di colui che ben fu detto il Tirteo italiano; ma l'accennato volume non ebbe gran diffusione, prova ne sia che un erede di Lui, Federico Berchet, ha potuto, ventun'anno dopo, ristampandone solo la copertina e il frontespizio, pubblicare per nozze la medesima edizione milanese, figurando che fosse una ristampa veneziana.[2]

Accolsi, dunque, con vivo piacere l'invito fattomi dall'on. Ditta

---

[1] *Opere di Giovanni Berchet* edite ed inedite, pubblicate da FRANCESCO CUSANI. Milano, Pirotta e C.

[2] Auspicatissime nozze Cucchetti-Berchet = Allegri-Berchet (a cura di FEDERICO BERCHET). *Poesie e prose di Giovanni Berchet.* Edizione fuori di commercio. Venezia, Stab. tip. dei fratelli Visentini. Febbraio 1884.

G. C. Sansoni di ordinare tutte le poesie del Berchet, ed oggi sono lieto di licenziare alle stampe tutti i versi che il bardo milanese compose e tradusse nell'esilio tormentoso dalla patria diletta.

E il volume divisi in tre parti, nella prima raccogliendo gli scritti originali del patriotta milanese, dai più conosciuti ai meno noti; nella seconda, le varie traduzioni; e nella terza, la versione delle vecchie romanze spagnole. Proprio quando rivedevo le bozze di stampa degli ultimi fogli potei avere un esemplare dell'ardente *Invito all'Italia*, che prima non avevo potuto vedere, e pur questo volli inserire nel volumetto.

Se oggi la gioventù nostra, leggendo le facili strofe di Giovanni

Berchet, non potrà provare tutto quello che i padri provarono quando, o nelle veglie operose, o nelle adunanze politiche, o nelle carceri, o per le lunghe ed aspre vie dell'esilio, primamente conobbero o ripeterono i canti del profugo lombardo; pure, riandando colla memoria i fortunosi casi del nostro riscatto, dovrà, rileggendo le *Fantasie* e i *Profughi di Parga* e gli altri canti, sentire qualcuno dei nobili fremiti che agitarono i martiri del Risorgimento, e pensando quanto sia costata l'unità della patria farà certo proposito, con forte e tenace volere, di renderla quale la sognarono e la vollero quelli che, in cinquant'anni, sacrificarono alla nobile idea, vita ed averi.

I versi tutti di Giovanni Berchet — originali e tradotti — anche quelli più noti e lodati, non sono sempre ammirevoli per eleganza di stile o per concetti peregrini, ed egli stesso ne riconobbe la manchevolezza e i difetti; ma hanno però il pregio grandissimo di rispecchiare l'animo ardente degli Italiani, desiderosi di scuotere l'odiato giogo straniero, anelanti di stringersi concordi in una sola famiglia.

Giovanni Berchet che, colla famosa *Lettera semiseria di Grisostomo* sul « Cacciatore feroce » e sull' « Eleonora » del Burger (Milano, Bernardoni, 1816) bandiva gl'intenti della scuola romantica in Italia, e sosteneva validamente

che « la poesia, espressione della natura viva, deve essere viva come l' oggetto che ella esprime, libera come il pensiero che le dà vita, ardita come lo scopo a cui è indirizzata », provò coll' opera sua come fosse possibile, rinnegando le antiche e invecchiate forme e l'abusata mitologia, comporre versi che avevano virtù di commovere e di persuadere.

Egli, come un altro celebre profugo, Pietro Giannone, il cantore dell' *Esule*, non esitò a sacrificare il poeta al cittadino, lo scopo artistico allo scopo politico, e scrisse come l' animo infiammato di santo amor patrio gli dettava; ed il popolo apprese i suoi canti e li ripetè nei giorni del dolore e della speranza.

Giovanni Berchet il quale, dopo aver tradotto il *Bardo* del Gray, aveva dati non indegni saggi di poesia classicheggiante nella satira *I Funerali*, nel poemetto *Amore* e ne' frammenti *Il Lario*, una volta fissatasi la méta, seguì animoso la prefissa via, e l' articolista audace del *Conciliatore*, valendosi della conoscenza delle letterature inglese, tedesca, francese e spagnola, potè, con inesauribile vena, per circa trent' anni, ripetere nel verso sonante le glorie, i dolori, le speranze, i desiderî del popolo d' Italia.

Il Berchet, che era nato a Milano il 23 di dicembre del 1783, morì nel 68° suo anniversario a Torino, dopo aver peregrinato per l'Europa per oltre ventisette anni; nè fino ad oggi l' Italia nova, così prodiga di

monumenti a' suoi figli, ha elevato una statua in una delle mille piazze al più garibaldino de' suoi poeti.

Dicembre 1906.

GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI

LE POESIE DI GIOVANNI BERCHET

(SAGGIO BIBLIOGRAFICO)

A Felice Bellotti, epistola. Milano, Stella, 1816 (in 8° grande).

Poesie. Londra (s. t.), 1824 (in 24°).

Poesie. IIª edizione, riveduta dall' Autore, coll'aggiunta di altre nuove Romanze. Londra, Taylor, 1826 (in 8° piccolo).

Poesie. IIIª edizione, riveduta dall'Autore, coll' aggiunta di altre nuove Romanze e delle Fantasie. Londra, Taylor, 1829 (falsa data) (in 12°).

Poesie. (I profughi di Parga - Il racconto - L'abbominazione - Il trovatore) in « Ballate e Canzoni di stile romantico », vol. VII di Antologia romantica e classica, raccolta per opera di F. D. Guerrazzi. Livorno, Vignozzi, 1829.

Poesie. IVª edizione, riveduta dall' Autore, coll'aggiunta di altre nuove Romanze e delle Fantasie. Londra, Taylor, 1830 (in 24° grande).

Raccolta delle poesie. III^a edizione. Londra (s. t.), 1832 (in 16° piccolo).

Vecchie romanze spagnuole, recate in italiano. Bruselle, Hauman, Cattoir e C., 1837 (in 16° grande).

Poesie. Edizione eseguita su quella di Londra, riveduta dall'Autore. Prima edizione maltese, diligentemente corretta. Malta, Mompalao e C., 1840 (in 24° piccolo).

Raccolta di poesie. V^a Edizione economica. Bastia, Fabiani, 1848 (in 16°).

Invito all'Italia. Milano, Zanicotti, 1848 (in 16°).

Grido dell'Italia, poesia inedita declamata in Firenze nella sera di sua beneficiata il 20 luglio 1848, dalla prima attrice drammatica Adele Bersi. Firenze, Galletti, 1848 (in 16°).

Raccolta di poesie. VI^a Edizione. Londra (s. t.), 1848 (in 8°).

Le Fantasie e I Profughi di Parga, Romanze. Milano, Resnati, 1848 (in 16°).

Raccolta di poesie. Italia (s. t.), 1848 (in 16°).

Le Fantasie e I Profughi di Parga. Milano, Ronchetti e Ferreri, 1848 (in 16°).

L'eco della libertà. Raccolta di poesie scelte e rare di G. Rossetti, G. Berchet, Giuseppe Giusti ecc. Napoli, Tip. Sapiente del Villaggio, 1848 (in 16°).

Poesie, raccolte da Pietro Zen. Padova, Sicca, 1848 (in 8°).

Raccolta completa delle poesie scritte fino ad ora. (Seguono pochi versi di A. Manzoni e « L'Addio d'Aroldo all'Italia » di C. Guaita). VIIª edizione. Venezia, Gattei, 1848 (in 24°).

Poesie, coi ragguagli storici. Italia (s. t.), 1849 (in 16°).

Raccolta di Poesie, con prefazione di Gabriele Rossetti. Italia (Novi-Camusso), 1851 (in 32°).

Edevino. Elegia in morte d'un cane arrabbiato. Arietta patetica in « Il Vicario di Wakefield », novella di Oliviero Goldsmith, traduzione di G. B. Firenze, Le Monnier, 1856 (in 16° piccolo).

Poesie complete. Bastia (s. t.), 1859 (in 16°).

Poesie con aggiunte. VIª edizione. Firenze, Forti, 1859 (in 12°).

Poesie. Londra (s. t.), 1860 (in 16°).

Poesie. Unica edizione completa con altre poesie originali italiane. Italia, 1861 (in 24°).

Poesie. Italia (Milano), 1861 (in 16°).

Opere edite ed inedite pubblicate da L. Cusani. Milano, Pirotta e C., 1863 (in 16°).

Prose e poesie. Milano, Manini, 1864 (in 16°).

Prose e poesie. Milano, Brigola, 1865 (in 16°).

Poesie. Italia (s. t.), 1866 (in 16°).

Poesie. Milano, Guigoni, 1877 (in 16° picc.).

Poesie. Unica edizione completa, con altre poesie originali italiane. Milano, Ferrario, 1878 (in 16°).

Poesie complete, con prefazione e note storiche di Luigi La Vista. Napoli, Chiurazzi, 1881 (in 16° piccolo).

Ballate e Romanze. Milano, Sonzogno, 1883 (in 16°), (N.° 29 della Bib. Universale).

Poesie e Prose. (Edizione fuori di commercio, a cura di Federico Berchet, per nozze Cucchetti-Berchet, Allegri-Berchet). Venezia, Visentini, 1884.

Le Romanze. Roma, Perino, 1892 (in 16° piccolo), (N.° 41 della Bibl. Diamante).

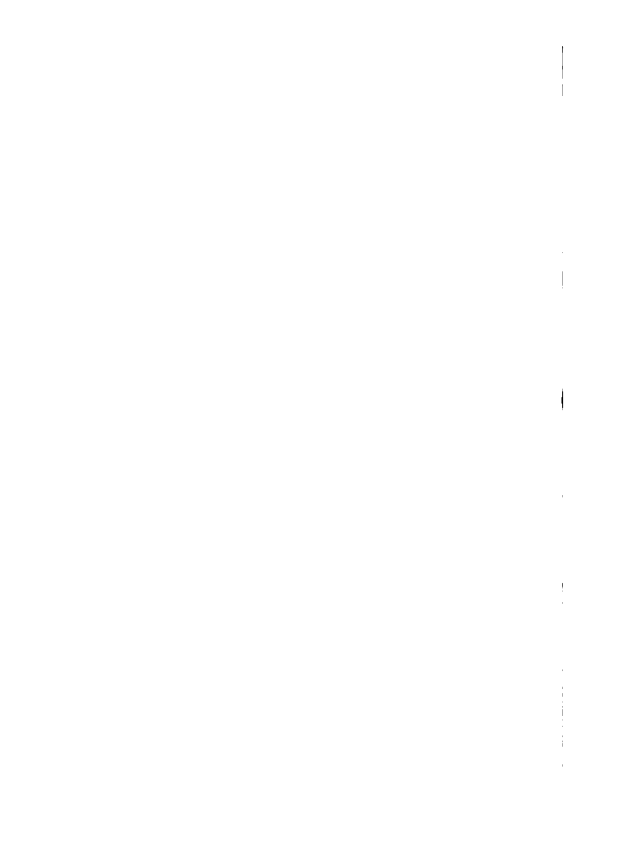
Poesie. Milano, Battezzati (s. a.), (in 16° piccolo).

Poesie. Milano, Ferrario (s. a.), (in 16°).

Poesie. Guigoni, Milano (s. a.), (in 32°).

Poesie. Unica edizione completa con altre poesie originali italiane (di A. Manzoni, di G. Rossetti e di G. Prati). Milano (s. t.-s. a.), (in 16° piccolo).

Berchet-Borghi-Giusti. *Poesie liberali*. Milano, Battezzati (s. a.), (in 32°).

PARTE PRIMA

I PROFUGHI DI PARGA

PARTE PRIMA

La disperazione.

« Chi è quel Greco che guarda e sospira,
Là seduto nel basso del lido?
Par che fissi rimpetto a Corcira
Qualche terra lontana nel mar.
Chi è la donna che mette uno strido
In vederlo una rôcca additar?
« Ecco ei sorge. — Per l' erto cammino
Che pensier, che furor l' ha sospinto?
Ecco stassi che pare un tapino,
Cui non tocchi più cosa mortal.
Ella corre — il raggiunge — dal cinto,
Trepidando, gli strappa un pugnal.
« Ahi, che invan la pietosa il contrasta!
Già alla balza perduta ei si affaccia,
Al suo passo il terren più non basta,
Il suo sguardo su i flutti piombò.
Oh spavento! ei protende le braccia:
Oh sciagura! già il salto spiccò.

« Remiganti, la voga battete;
Affrettate; salvate il furente.
Ei delira un' orrenda quïete:
Muore, e forse non sa di morir.
O già forse il meschino si pente;
Già rimanda a' suoi cari un sospir. »
Disse Arrigo. — E de' remi la lena
L'ansia ciurma su l'acque distese;
Ma a schernirlo dall' ima carena
Fra i tacenti una voce salì:
« Che t'importa, o vilissimo Inglese,
Se un ramingo di Parga morì! »
Quella voce è il dispetto de' forti
Che, traditi, più patria non hanno.
Que' voganti alle belle consorti
Corciresi ritornan dal mar.
Con lor passa a Corcira il Britanno
Poi che i venti al suo legno mancâr.
Come il reo che dà mente all' accusa,
Sentì Arrigo l'ingiuria, e si tacque:
Come il reo che non trova la scusa,
Strinse il guardo, la fronte celò;
E dell' isola avara ov' ei nacque
Sul suo capo l'infamia pesò.
Ma un nocchiero i compagni rincora;
Sorge un altro, e lor segna un maroso;
Ecco un altro si affanna alla prora;
Il governo da poppa ristè;
Ecco un plauso: « Su! mira il tuo sposo,
Mira, o donna, perduto non è. »

Quando Arrigo posarsi al naviglio
Vede il miser, su lui s'abbandona;
E, qual madre alla culla del figlio,
Su le labbra alitando gli vien;
Della vita il tepor gli ridona,
Gli conforta il respiro nel sen.
I nocchieri a quel corpo grondante
Tutti avvolgono a gara i lor panni;
Tutti a gara d'intorno all'ansante
Gli affatica un'industre pietà.
Noto a tutti è quell'uom dagli affanni
Ognun d'essi la storia ne sa.
S'ode un pianto: discesa alla spiaggia
È la donna che invoca il consorte,
E alla voga che a lei già vïaggia
Più veloce scongiura il vigor.
Infelice! un'angustia di morte
Le travaglia la speme nel cor.
A quel prego, su i banchi, giuliva
Del riscatto, la ciurma s'arranca.
Già vicina biancheggia la riva;
Sotto prora già l'onda sparì;
Già d'un guardo il salvato rinfranca
La compagna de' tristi suoi dì.
L'uom di Parga all'ostello riposa;
La sua stanca pupilla è sopita.
Ma, a custodia dell'egro, la sposa
Quanto è lunga la notte vegliò;
E a spiarne, tremando, la vita
Su lui spesso ricurva penò.

Nella veglia angosciosa il Britanno
  Alla donna soccorre; e le dice:
  « Perché taci, e nascondi l'affanno?
  Ah! mi svela i segreti del duol;
  Narra i guai che al deliro infelice
  Fenno esosa la luce del Sol. »
Era il chieder dell'uom che prepara
  Un conforto maggior che di pianto;
  E a lei scese su l'anima amara,
  Come ad Agar la voce del Ciel,
  Quando gia pel deserto, ed a canto
  Le gemea l'assetato Ismael.
« O cortese, qualunque tu sia,
  No, d'aprirti il mio cor non mi pesa;
  Ma ove l'angiol di Parga t'invia
  A veder di sue genti il dolor,
  Se tu ascolti parola d'offesa,
  Non irarti; ma piangi con lor. »
Ogni fiel di rampogna futura
  Temperò con tai detti l'onesta;
  Poi, qual donna che il tempo misura,
  Fe' silenzio e allo sposo tornò;
  La man lieve gli pose alla testa,
  E contenta, un suo voto mandò:
Dalle membra è svanito l'algore.
  Ah! sien placidi i sonni; e dal ciglio
  Si trasfonda la calma nel core;
  Nè il funestin vaganti pensier,
  Che gli parlin di patria, d'esiglio,
  Che gli parlin d'oltraggio stranier. »

Oltre il mezzo è varcata la notte.
  Nel tugurio le tenebre a stento
  Da una poca lucerna son rotte
  Che già stride, vicina a mancar.
  Fuor non s'ode uno spiro di vento;
  Non un remo che batta sul mar.
Tace Arrigo. — La Greca si asside
  A ridir le sue pene; e sovente
  Il sospir la parola precide,
  O l'idea nella mente le muor,
  Perchè al letto dell'uomo languente
  La richiama inquïeto l'amor.

PARTE SECONDA

Il racconto

I.

Quando Parga e il suo popol floria
  Anch'io spesso nell'alma gustai
  La gentil voluttà d'esser pia.
Or caduta all'estremo de'guai,
  Mi conforta che almen su me torna
  Quella piëta che agli altri donai.
Oh! se un dì per me lieto raggiorna;
  Se un dì mai rivedrò quelle mura
  Da cui l'odio di Alì ci distorna;
Se mai vien ch'io risalga secura
  A posar sotto il tiglio romito
  Che di Parga incorona l'altura

Fra i terrori del turbo sparito,
  Un rifugio fia dolce al cor mio
  Rammentar chi m'ha salvo il marito.
Ahi! percossa dall'ira di Dio,
  A che parlo speranze di pace,
  Se di morte il feroce desio
Forse ancor nel mio sposo non tace?
          Ma i sonni son placidi;
            Svanito è l'algor;
            La calma del ciglio
            Trasfusa è nel cor.
          Oh Dio! nol funestino
            Vaganti pensier
            Di patria, d'esiglio,
            D'oltraggio stranier.

II.

Dalle vette di Suli domata
  L'infedele esecrò le mie genti,
  Che una sede ai fuggiaschi avean data.
Là, su i templi del Dio de' redenti
  Ecco il rosso stendardo dell'empio
  Elevar le sue corna lucenti.
Quei che indisse a Gardichi lo scempio,
  Quei che rise in vederlo, ha giurato
  Rinnovarne su Parga l'esempio.
La sua tromba suonò lo spietato;
  Noi la nostra: e scendemmo nell'ira
  Sul terreno d'Aghià desolato:

Sul terren che le caste rimira
  Sue donzelle vendute al servaggio,
  E scannati i suoi prodi sospira.
Gl' infelici eran nostro lignaggio,
  Nostri i campi; e a punir noi scendemmo
  Chi insultava al comune retaggio.
E noi donne, noi pur, combattemmo;
  O accorrendo al tuonar de' moschetti,
  Carche l' armi al valor provvedemmo.
La vittoria allegrò i nostri petti;
  E il guerriero asciugando la fronte
  Già cantava i salvati suoi tetti.
Già le spose recavan dal fonte
  Un ristoro ai lor cari, e frattanto
  La vendetta cantavan dell' onte.
« Ah! cessate la gioia del canto:
  Due fratelli il crudel m' ha trafitto;
  L' un sull' altro perironmi accanto. »
Così in Parga una voce d' afflitto
  Rompe i gridi del popol festoso
  Che ritorna dal vinto conflitto.
Ahi! chi piange i fratelli è il mio sposo.

Fùr l' ultime lagrime
  Che il miser versò:
  Poi cupo nell' anima
  Il duol rinserrò;
  Con negri fantasimi
  Più sempre il nodrì;
  Ahi misero! misero!
  La vita abborrì.

Ma il sonno più aggrevasi;
Ritorna il tepor.
Trasfusa dal ciglio
La calma è nel cor.
Oh Dio! nol ritentino
Vaganti pensier
Di patria, d'esiglio,
D'oltraggio stranier.

III.

Come uscito alla strada il ladrone
Se improvviso lo stringe il periglio,
Riguadagna a gran passo il burrone,
Là si accoscia, e dal vil nascondiglio
Gira il guardo, ed agogna il momento
Di spiegar senza rischio l'artiglio:
Tale Alì si sottrasse al cimento.
Poi ridotto all'infausta pianura,
L'attristò d'un feral monumento,
Ma que' marmi non son sepoltura
Che piangendo ei componga al nipote:
Arra son di sua rabbia futura.
Sorge un vecchio e predice: « Remote
Ah! non son le vendette del vinto;
Oggi ei fugge, doman vi percote.
« D'armi nuove il suo fianco è ricinto
E alle vostre la punta fu scema
In quel dì che l'avete respinto. »
Consigliera de' stolti è la tema.
Stolto il veglio e chi udillo! Fu questa
Delle nostre sciagure l'estrema.

Noi vedemmo venir la tempesta;
E dov'è che cercammo salute?
Nel covil della serpe! Oh funesta
Cecità delle menti canute!
Oh de' giovani incauta fidanza!
Oh vigilie de' forti perdute!
Più di libere genti la stanza
Non è Parga. Un' estrania bandiera
È il segnal di sua nuova speranza.
La sua spada è una spada straniera,
I non vinti suoi figli all' Inglese
Han commesso che Parga non pera.
De' tementi Egli il gemito intese,
E, signor delle vaste marine,
Come amico la destra ci stese.
Ecco Ei siede sul nostro confine:
Ecco Ei giura nel nome di Cristo
Far secure le genti tapine. —
Ahi! qual fè ci è serbata dal tristo.
A che laccio il mio popol fu colto,
Sa 'l quest' uomo su cui mi contristo.
Questo forte che il senno ha sconvolto.
Ma l' ansie cessarono;
Più lene è il sopor.
La calma trasfondesi
Dal ciglio nel cor.
Ah Dio! non la turbino
Lugùbri pensier,
Crucciose memorie
D' oltraggio stranier.

IV.

Squilla in Parga l' annunzio d' un bando:
  Posti a prezzo dall'Anglo noi siamo,
  Come schiavi acquistati col brando.
Vano è il pianger; schernito è il richiamo;
  Già il vegliardo dell' empia Giannina
  Co' suoi mille avanzarsi veggiamo.
Già già tolta all' inflessa vagina
  Sfronda i cedri del nostro terreno
  L' insultante sua sciabla azzurrina.
Egli viene; dal perfido seno
  Scoppia il gaudio dell' ira appagata;
  La bestemmia è sul labbro all' osceno.
Non è il forte che sfidi a giornata;
  È il villano che move securo
  A sgozzare l' agnella comprata.
Ah! non questo, o Britanni, è il futuro
  Che insegnavan le vostre promesse,
  Questi i patti, o sleali, non furo.
Pur quantunque deluse ed oppresse,
  Le mie genti al superbo Ottomanno
  Non offrîr le cervici sommesse.
Un sol voto di mezzo all' affanno,
  Un sol grido fu il grido di tutti:
  « No, per Dio! non si serva al Tiranno. »
Quindi al crudo paraggio condutti,
  Preferimmo l' esiglio. Ma questi
  Ch' oggi tu m' hai scampato dai flutti,

Fin d'allora in suo cor più funesti
  Fea consigli, e ne' sogni inquïeti
  Io vegghiando, l'udia manifesti
Darmi i segni de' fieri segreti. —
      Ma i sonni prolunganși,
        L'affanno cessò.
        Le membra trasudano;
        Il cor si calmò.
      Serene le immagini
        Ti formi il pensier;
        O sposo, dimentica
        L'oltraggio stranier!

V.

Eran quelli i dì santi ed amari
  I dì quando il fedele si atterra
  Ripentito agli squallidi altari,
Ove l'inno lugùbre disserra
  Le memorie dei lunghi dolori
  Con che Cristo redense la terra.
Là repressi i profani rancori,
  Offerimmo le angosce a quel Dio
  Che per noi ne patì di maggiori.
Poi, gemendo il novissimo addio,
  Surse; e l'orme de' suoi sacerdoti
  Taciturna la turba seguìo.
Quei ne trasser là dove, remoti
  Da' trambusti del mondo, e viventi
  Nel più caro pensier de' nipoti,

Sotto il salcio dai rami piangenti
Dormian gli avi di Parga sepolti,
Dormian l'ossa de' nostri parenti.
Qui, scoverte le fosse, e travolti
I sepolcri, dal campo sacrato
Gli onorandi residui fur tolti.
Ah! dovea, su le tombe spronato,
Il cavallo dell'empio quell'ossa
A' ludibri segnar del soldato?
Da pietà, da dispetto commossa
Va la turba, e sul rogo le aduna
Che le involi alla barbara possa.
Guizza il fuoco: all' estrema fortuna
De' suoi morti la vergin, la sposa
I recisi capegli accomuna.
Guizza il fuoco: la schiera animosa
De' mariti il difende; e appressarse
La vanguardia dell' empio non osa.
Guizza il fuoco, divampa; son arse
Le reliquie de' padri; ed il vento
Già ne fura le ceneri sparse.
Quando il rogo funereo fu spento,
Noi partimmo: e chi dir ti potria
La miseria del nostro lamento?
Là piangeva una madre, e s'udia
Maledire il fecondo suo letto,
Mentre i figli di baci copria.
Qui toglievasi un'altra dal petto
Il lattante, e fermando il cammino,
Con istrano delirio d'affetto,

Si calava al ruscello vicino,
Vi bagnava per l'ultima volta
Nelle patrie fontane il bambino.
E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
Dalle patrie campagne traea
Una zolla nel pugno raccolta.
Noi salpammo: e la queta marea
Si coverse di lunghi ululati,
Sicchè il dì del naufragio parea.
Ecco Parga è deserta. Sbandati
I suoi figli consuman nel duolo
I destini a cui furon dannati.
Io qui venni mendica; e ciò solo
Che rimanmi è quest' uom del mio core,
E i pensier con che a Parga rivolo.
Ei non ha che me sola, e il furore
De' suoi sdegni e de' morti fratelli,
Questi avanzi di pianto e d'amore,
Li rinvenne all'aprir degli avelli;
Carità sì severa ne 'l punse,
Che, geloso, alla pira non dielli,
Ma compagni alla fuga li assunse.

PARTE TERZA

L'abbominazione

Nunziatrice dell'alba già spira
Una brezza leggiera leggiera
Che agli aranci dell'ampia Corcira
Le fragranze più pure involò.
Ecco il Sol che la bella costiera
Risaluta col primo sorriso,
E d'un guardo rischiara improvviso
La capanna ove l'egro posò.
Egli è il Sol che fra bellici eventi
Rallegrava agli Ellèni il coraggio,
Quando il petto alle libere genti
Della patria fremeva l'amor,
Quando al giogo d'estranio servaggio
Niun de' Greci curvava il pensiero,
E alla madre giurava il guerriero
Di morire o tornar vincitor.
Come foglia in balia del torrente,
Ahi, la gloria di Grecia è sparita!
L'aure antiche or qui trovi, e fiorente
Delle donne la bruna beltà;
Ma in le fronti virili scolpita
Qui tu scorgi la mesta paura,
Qui l'impronta con cui la sventura
Le presenta all'umana pietà.

Sol, che a libere insegne vedrai
Batter forse qui ancor la tua luce,
Sol di Scheria, i tuoi limpidi rai
Sien conforto a un tradito guerrier:
Qui, vagando a rifugio, il conduce
D'una sposa il solerte consiglio;
E tu qui, fra la morte e l'esiglio,
Fa ch'ei scelga il più mite voler.
Dal guancial de' suoi sonni al mattino
L'uom di Parga levò la pupilla;
Il pallore è sul volto al meschino;
Ma il terror, ma l'angoscia non v'è.
Un ristoro che il cor gli tranquilla
Son gli olezzi del giorno novello;
E quel Sol gli rifulge più bello
Che perduto in eterno credè.
Ma perchè, se il suo spirto è pacato,
Perchè almen nol rivela il saluto?
Perchè a lei che il sorregge da lato
Con un bacio ei non tempra il dolor?
Perchè immoto su l'uom sconosciuto
Il vigor de' suoi sguardi s'arresta?
E che subita fiamma è codesta
Che in la guancia gli vive e gli muor?
Ben Arrigo la vide: e compreso
Da che affetto il tacente sia roso,
Come l'uom che propizia un offeso,
Questa ingenua parola tentò:
« O straniero, al tuo cor doloroso
So ch'orrenda è l'assisa ch'io vesto,

So ch' io tutti qui gli odî ridesto
Che l' infida mia patria mertò.
« Ma se i pochi che seggon tiranni
Delle sorti dell'Anglia, fur vili,
Tutti no, non son vili i Britanni
Che ritrosi governa il poter.
Premian croci ingemmate e monili
La spergiura amistà di que' pochi;
Ma l' infamia che ad essi tu invochi
Mille Inglesi imprecârla primier.
« Mille giusti, il cui senno prepone
Al favor de' potenti i lor sdegni,
Mille giusti, in le vie d'Albïone
Pianser pubblico pianto quel dì,
Che aggirato con perfidi ingegni
Narrò un popol fidente ed amico,
Poi venduto al mortal suo nemico
Da quel braccio che scampo gli offrì.
« Oh rossor! Ma il sacrilego patto
Nol segnò questa man ch' io ti stendo;
Ma non complice fu del misfatto
Questo petto che geme per te.
Non tu solo se' il miser. Tremendo,
Ben più assai che l' averla perduta,
Egli è il dir: La mia patria è caduta
In obbrobrio alle genti ed a me.
« Per l' ingiuria che entrambi ha percosso
Or tu m' odi, o fratel di dolore!
Io nè il suol de' tuoi padri a te posso,
Nè la bella ridar libertà;

Ma se in te non prevale il rancore,
Se preghiera fraterna è gradita,
Dal fratello ricevi un' aita
Che men grami i tuoi giorni farà. »
Così l' alma schiudea quell' afflitto;
Così, largo di doni e di pianto,
Col rimorso egli sconta il delitto,
Il delitto che mai lo maechiò.
Piange anch' essa la Greca, e di tanto
Il penar del pietoso l' accora,
Che le per mal venuta quell' ora
In cui mesta i suoi casi narrò.
Ella tace; e col guardo prudente,
Vedi! il guardo ella cerca allo sposo.
Vedi come n' esplora la mente!
Come in volto il travaglio le appar!
Chi sa mai se dell' uom generoso
Fien disdetti i soccorsi od accolti?
Ma una voce prorompe; s' ascolti;
E il ramingo che sorge a parlar:
« Tienti i doni e li serba pe' guai
Che la colpa al tuo popol matura,
Là, nel dì del dolor, troverai
Chi vigliacco ti chiegga pietà.
Ma v' é un duolo, ma v' è una sciagura
Che fa altero qual uom ne fia colto:
E il son io; nè chi tutto m' ha tolto
Quest' orgoglio rapirmi potrà.
« Tienti il pianto; nol voglio da un ciglio
Che ribrezzo invincibil m' inspira.

Tu se'un giusto: e che importa? sei fi-
D'una terra esecranda per me. [glio
Maledetta! dovunque sospira
Gente ignuda, gente esule e schiava,
Ivi un grido bestemmia la prava
Che il mercato impudente ne fe'.
« Mentre ostenta che il Negro si assolva,
In Europa ella insulta ai fratelli;
E qual prema, qual popol dissolva
Sta librando con empio saper.
Sperdi, o cruda, calpesta gli imbelli!
Fia per poco. La nostra vendetta
La fa il tempo, e quel Dio che l'affretta
Che in Europa avvalora il pensier.
« Io vivea di memorie; e il mio senno
Da manìe, da fantasmi fu vinto.
Veggo or l'ire che compier si denno,
E più franco rivivo al dolor.
Questa donna che piansemi estinto,
Questa cara a cui tu mi rendesti,
Più non tremi: a disegni funesti
Più non fia che m'induca il furor.
« Forse il dì non è lunge in cui tutti
Chiameremci fratelli, allorquando
Sopra i lutti espiati dai lutti
Il perdono e l'oblio scorrerà.
Ora gli odî son verdi: e nefando
Un spergiuro gli intima al cor mio;
Però, s'anco a te il viver degg'io,
Sappi ch'io non ti rendo amistà.

« Qui starò, nella terra straniera;
E la destra onorata, su cui
Splende il callo dell'elsa guerriera,
Ai servigi più umili offrirò.
Rammentando qual sono e qual fui,
I miei figli, per Dio! fremeranno;
Ma non mai vergognati diranno:
Ei dall'Anglo il suo frusto accattò. »
L'uom di Parga giurò; nè quel giuro
Mai falsato dal miser fu poi;
Oggi ancor d'uno in altro abituro
Desta amore a chi asilo gli diè.
Scerne il pasco ad armenti non suoi,
Suda al solco d'estraneo terreno,
Ma ricorda con volto sereno
Che l'angustia mai vile nol fe'.
Fosca fosca ogni dì più s' aggreva
Su lo spirto d'Arrigo la noia;
Nessun dolce desir gli rileva
Qualche bella speranza nel sen.
Non gli ride un sol lampo di gioia;
Teme irata ogni voce ch'ei senta;
Vede un cruccio, uno scherno paventa
Su ogni volto che incontro gli vien.
La sua patria ei confessa infamata,
La rinnega, la fugge, l'abborre;
Pur da altrui mal la soffre accusata,
Pur gli duole che amarla non può.
Infelice! L'Europa ei trascorre,
Ma per tutto lo insegue un lamento;

Ma una terra che il faccia contento,
Infelice! non anco trovò.
Va ne' climi vermigli di rose,
Lungo i poggi ove eterno è l'ulivo,
A traverso pianure che erbose
Di molt' acque rallegra il tesor;
Ma per tutto, nel piano, sul clivo,
Giù ne' campi di mezzo a' villaggi
Sente l'Anglia colpata d'oltraggi,
Maledetta da un nuovo livor.
Va in le valli dei tristi roveti,
Su pe' greppi, ove salta il camoscio.
Giù per balze ingombrate d'abeti,
Che la frana dai gioghi rapì;
Ma ove tace, ove mugge lo scroscio
Quando l'alta valanga sprofonda,
Da per tutto v'è un pianto che gronda
Sovra piaghe che l'Anglia ferì.
Varca fiumi e di spiaggia in ispiaggia
Studia il passo a cercar nuovo calle,
Per città, per castelli vïaggia,
Nè mai ferma l'errante suo piè.
Ma per tutto, di fronte, alle spalle,
Ode il lagno di genti infinite,
D'altre genti dall'Anglia tradite,
D'altre genti che l'Anglia vendè.

CLARINA

Romanza

Sulle rive della Dora
  Dove l'onda è più romita,
  Ogni dì, su l'ultim'ora,
  S'ode un suono di dolor,
  È Clarina, a cui la vita
  Rodon l'ansie dell'amor.
Poveretta! di Gismondo
  Piange i casi, a lui sol pensa.
  Fuggitivo, vagabondo,
  Pena il misero i suoi dì,
  Mentre assiso a regal mensa
  Ride il vil che lo tradì.
Già mature nel tuo seno,
  Bella Italia, fremean l'ire,
  Sol mancava il dì sereno
  Della speme, e Dio il creò,
  Di tre secoli il desire
  In volere ei ti cangiò.
Oh ventura! e allo straniero
  Che il piè grava sul tuo collo,
  Pose il buio nel pensiero,
  La paura dentro il cor;
  E qual vittima segnollo
  Al tuo vindice rancor.

Gridò l'onta del servaggio:
  Siam fratelli, all'arme! all'arme!
  Questa è l'ora in cui l'oltraggio
  Denno i barbari scontar;
  Suoni Italia in ogni carme
  Dal Cenisio insino al mar.
Tutti unisca una bandiera!
  Fu la voce delle squadre,
  D'ogni pio fu la preghiera,
  D'ogni savio fu il voler;
  D'ogni sposa, d'ogni madre
  Fu de' palpiti il primier.
E Clarina al suo diletto
  Cinse il brando, e tricolore
  La coccarda sull'elmetto
  Di sua man gli collocò,
  Poi, soffusa di rossore,
  Con un baciò il congedò;
Ma indiscreta sul bel volto
  Una lagrima pur scese:
  Ei la vide, e al ciel rivolto
  Diè un sospiro e impallidì;
  Ma la vergine cortese
  Il guerriero inanimì:
« Fermi sieno i nostri petti;
  Questo il giorno è dell'onore
  Senza infamia a' molli affetti
  Ceder oggi non puoi tu.
  Ahi! che giova anco l'amore
  Per chi freme in servitù?

« Va, Gismondo; e qual ch'io sia,
Non por mente alle mie pene;
Una patria avevi in pria
Che tu a me donassi il cor:
Rompi a lei le sue catene,
Poi t'inebria dell'amor.
« Va, combatti; e ne' perigli
Pensa, o caro, al dì remoto
Quando assiso in mezzo ai figli
Tu festoso potrai dir:
« Questo brando a lei devoto,
Tolse Italia dal servir. »
Poveretta! E tutto sparve!
I patiboli, le scuri
Di sua mente or son le larve,
La fallita libertà,
L'armi estranee, i re spergiuri
E d'Alberto la viltà.
Lui sospinto avea il suo fato
Sulla via de' glorïosi;
Ma una infame il sciagurato
Ne preferse, e in mano ai re
Diè la patria e i generosi
Che in lui posta avean la fè.
Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni gente!
Non v'ha clima sì lontano,
Ove il tedio, lo squallor,
La bestemmia d'un fuggente
Non t'annunzi traditor.

E qui, in riva della Dora,
Questa vergine infelice,
Questo lutto che le sfiora
Gli anni, il senno e la beltà,
Su l'esosa tua cervice
Grida sangue e sangue avrà.
Qui Gismondo, il dì fatale,
Scansò l'ira dei tiranni;
Di qui mosse: e il tristo vale
Qui Clarina a lui gemè;
E qui a pianger vien gli affanni
Dell'amante che perdè.
Più fermezza di consiglio,
Ahi, non ha la dolorosa!
Fra le angoscie dell'esiglio
Lunge lunge il suo pensier
Va perduto senza posa
Dietro i passi del guerrier.

IL ROMITO DEL CENISIO

Romanza

Vïandante alla ventura,
L'ardue nevi del Cenisio
Un estranio superò;
E dell'Itala pianura
Al sorriso interminabile
Dalla balza s'affacciò.

Gli occhi alacri, i passi arditi
  Subitaneo in lui rivelano
  Il tripudio del pensier.
  Maravigliano i Romiti,
  Quei che pavido il sorressero
  Su pe' dubbi del sentier.
Ma l' un d' essi, col dispetto
  D' uom crucciato da miserie,
  Rompe i gaudi al vïator,
  Esclamando: « Maledetto
  Chi s' accosta senza piangere
  Alla terra del dolor! »
Qual chi scosso d' improvviso,
  Si risente d' un' ingiuria
  Che non sa di meritar;
  Tal sul vecchio del Cenisio
  Si rivolse quell' estranio
  Scuro il guardo a saettar.
Ma fu un lampo. Del Romito
  Le pupille venerabili
  Una lagrima velò;
  E l' estranio, impietosito,
  Ne' misteri di quell' anima,
  Sospettando, penetrò.
Chè un dì a lui, nell' aule algenti
  Là lontan su l' onda baltica,
  Dall' Italia andò un romor,
  D' oppressori e di frementi,
  Di speranze e di dissidi,
  Di tumulti annunziator.

Ma confuso, ma fugace
  Fu quel grido, e ratto a sperderlo
  La parola uscì dei re,
  Che narrò composta in pace
  Tutta Italia, ai troni immobili
  Plauder lieta, e giurar fè.
Ei pensava: Non è lieta,
  Non può stanza esser del giubilo
  Dove il pianto è al limitar.
  Con inchiesta mansueta
  Tentò il cor del Solitario,
  Che rispose al suo pregar:
« Non è lieta, ma pensosa;
  Non v'è plauso, ma silenzio;
  Non v'è pace, ma terror.
  Come il mar su cui si posa,
  Sono immensi i guai d'Italia,
  Inesausto il suo dolor.
« Libertà volle; ma, stolta!
  Credè ai prenci, e osò commettere
  Ai lor giuri il suo voler.
  I suoi prenci l'han travolta,
  L'han ricinta di perfidie,
  L'han venduta allo stranier.
« Da quest'Alpi infino a Scilla
  La sua legge è il brando barbaro
  Che i suoi règoli invocâr.
  Da quest'Alpi infino a Scilla
  È delitto amar la patria,
  È una colpa il sospirar.

« Una ciurma irrequïeta
Scosse i cenci, e giù dal Brennero
Corse ai fori, e li occupò:
Trae le genti alla segreta,
Dove, iroso, quei le giudica
Che bugiardo le accusò.

« Guarda! i figli dell'affanno
Su la marra incurvi sudano,
Va, ne interroga il sospir:
— *Queste braccia*, ti diranno,
Scarne penano onde mietere
Il tributo a un stranio sir. —

« Va, discendi, e le bandiere
Cerca ai prodi; cerca i lauri
Che all'Italia il pensier diè.
Son disciolte le sue schiere,
È compresso il labbro ai savii;
Stretto in ferri ai giusti il piè.

« Tolta ai solchi, alle officine,
Delle madri al caro eloquio
La robusta gioventù,
Data, in rocche peregrine,
Alla verga del vil teutono
Che l'edùchi a servitù.

« Cerca il brio delle sue genti
All'Italia; i dì che furono
Alle cento sue città;
Dov'è il flauto che rammenti
Le sue veglie, e delle vergini
La danzante ilarità?

« Va, ti bea de' soli suoi:
Godi l'aure; spira vivide
Le fragranze de' suoi fior;
Ma, che pro de' gaudi tuoi?
Non avrai con chi dividerli:
Il sospetto ha chiusi i cor.
« Muti intorno degli alari
Vedrai padri ai figli stringersi,
Vedrai nuore impallidir
Su lo strazio de' lor cari,
E fratelli membrar invidi
I fratelli che fuggîr.
« Oh! perchè non posso anch' io,
Con la mente ansia, fra gli esuli
Il mio figlio rintracciar?
O mio Silvio, o figlio mio,
Perchè mai nell'incolpabile
Tua coscienza ti fidar?
« Oh, l'improvvido! l' han colto
Come agnello al suo presepio;
E di mano al percussor
Sol dai perfidi fu tolto,
Perchè, avvinto in ceppi, il calice
Beva lento del dolor;
« Dove un pio mai nol consola,
Dove i giorni non gli numera
Altro mai che l'alternar
Delle scolte.... » La parola
Su le labbra qui del misero
I singulti soffocâr.

Di conforto lo sovviene
La man stende a lui l'estranio,
Quei sul petto la serrò:
Poi, com'uom che più 'l rattiene
Più gli sgorga il pianto, all'eremo
Col compagno s'avviò.
Ah! quell'alpe sì romita
Può sottrarlo alle memorie,
Può le angosce in lui sopir,
Che dal turbin della vita,
Dalle care consuetudini,
Disperato, il dipartìr?
Come il voto che alla sera,
Fe' il briaco nel convivio,
Rinnegato è al nuovo dì;
Tal, su l'Itala frontiera,
Dell'Italia il desiderio
All'estranio in sen morì.
Ai bei soli, a' bei vigneti,
Contristati dalle lagrime
Che i tiranni fan versar,
Ei preferse i tetri abeti,
Le sue nebbie, ed i perpetui
Aquiloni del suo mar.

IL RIMORSO

Romanza

Ella è sola, dinnanzi alle genti;
Sola, in mezzo dell'ampio convito:
Nè alle dolci compagne ridenti
Osa intender lo sguardo avvilito.
Vede ferver tripudi e carole,
Ma nessuno l'invita a danzar;
Ode intorno cortesi parole,
Ma vêr lei neppur una volar.
Un fanciullo che madre la dice
S'apre il passo, le corre al ginocchio,
È co' baci la lagrima elice
Che a lei gonfia tremava nell'occhio;
Come rosa è fiorente il fanciullo,
Ma nessuno a mirarlo ristà.
Per quel pargolo un vezzo, un trastullo,
Per la madre un saluto non v'ha.
Se un ignaro domanda al vicino
Chi sia mai quella mesta pensosa
Che su i ricci del biondo bambino
La bellissima faccia riposa,
Cento voci risposta gli fanno,
Cento scherni gl'insegnano il ver:
« È la donna d'un nostro tiranno,
« È la sposa dell'uomo stranier ».

Ne' teatri, lunghesso le vie,
Fin nel tempio del Dio che perdona,
Infra un popol ricinto di spie,
Fra una gente cruciata e prigiona,
Serpe l'ira d'un motto sommesso
Che il terrore comprimer non può:
« Maledetta chi d'italo amplesso
« Il tedesco soldato beò! »
Ella è sola: ma i vedovi giorni
Han contato il suo cor doloroso;
E già batte, già esulta che torni
Dal lontano presidio lo sposo.
Non è vero. Per questa negletta
È finito il sospiro d'amor:
Altri sono i pensier che l' han stretta,
Altri i guai che le ingrossano il cor.
Quando l'onte che il dì l' han ferita
La perseguon, fantasmi, all' oscuro;
Quando vagan su l' alma smarrita
Le memorie e il terror del futuro;
Quando sbalza dai sogni e pon mente
Come udisse il suo nato vagir;
Egli è allor che alla veglia inclemente
Costei fida il secreto martir:
«Trista me! Qual vendetta di Dio
Mi cerchiò di caligine il senno,
Quando por la mia patria in oblio
Le straniere lusinghe mi fenno?
Io, la vergin ne' gaudi cercata,
Festeggiata — fra l' Itale un dì,

Or chi sono? l'apostata esosa,
Che vogliosa — al suo popol menti.
«Ho disdetto i comuni dolori;
Ho negato i fratelli, gli oppressi;
Ho sorriso ai superbi oppressori;
A seder mi son posta con essi.
Vile! un manto d'infamia hai tessuto,
L'hai voluto, — sul dosso ti sta;
Nè per gemere, o vil, che farai,
Nessun mai — dal tuo dosso il torrà.
«Oh! il dileggio di ch'io son pasciuta
Quei che il versan, non san dove scende,
Inacerban l'umil ravveduta
Che per odio a lor odio non rende.
Stolta! il merto, chè il piè non rattengo,
Stolta! e vengo — e rivelo fra lor
Questa fronte, che d'erger m'è tolto,
Questo volto — dannato al rossor.
«Vilipeso, da tutti reietto,
Come fosse il figliuol del peccato,
Questo caro, senz' onta concetto,
È un estranio sul suol dov'è nato.
Or si salva nel grembo materno
Dallo scherno — che intender non sa;
Ma la madre che il cresce all'insulto,
Forse, adulto — a insultar sorgerà.
«E se avvien che si destin gli schiavi
A tastar dove stringa il lor laccio;
Se rinasce nel cor degl'ignavi
La coscienza d'un nerbo nel braccio;
Di che popol dirommi? A che fati

Gli esecrati — miei giorni unirò?
Per chi al Cielo drizzar la preghiera?
Qual bandiera — vincente vorrò?
«Cittadina, sorella, consorte,
Madre, ovunque io mi volga ad un fine,
Fuor del retto sentiero distorte
Stampo l'orme fra i vepri e le spine.
Vile! un manto d'infamia hai tessuto:
L'hai voluto, — sul dosso ti sta;
Nè per gemere, o vil, che farai,
Nessun mai — dal tuo dosso il torrà!».

MATILDE

Romanza

La fronte riarsa,
  Stravolti gli sguardi,
  La guancia cosparsa
  D'angustia e pallor:
Da sogni bugiardi
  Matilde atterrita,
  Si desta, s'interroga,
  S'affaccia alla vita,
  Scongiura i fantasimi
  Che stringonla ancor:
«Cessate dai carmi;
  Non ditelo sposo:
  No, padre, non darmi
  All'uomo stranier.

«Sul volto all'esoso,
Nell'aspro linguaggio
Ravvisa la sordida
Prontezza al servaggio,
L'ignavia, la boria
Dell'austro guerrier.
«Rammenta chi è desso,
D'Italia gli affanni;
Non mescer l'oppresso
Col sangue oppressor.
«Fra i servi e i tiranni
Sia l'ira il sol patto.
A pascersi d'odio,
Que' perfidi, han tratto
Fin l'alme più vergini
Create all'amor».
E sciolta le chiome,
Riversa nel letto,
Dà in pianti, siccome
Chi speme non ha.
Serrate sul petto
Le trepide braccia,
Di nozze querelasi
Che niun le minaccia,
Paventa miserie
Che Dio non le dà.
Tapina! L'altare,
L'anello è svanito;
Ma innanzi le pare
Quel ceffo tuttor.

Ha bianco il vestito;
Ha il mirto al cimiero;
I fianchi gli fasciano
Il giallo ed il nero,
Colori esecrabili
A un Italo cor.

IL TROVATORE

Romanza

Va per la selva bruna
Solingo il Trovator,
Domato dal rigor
Della fortuna.
La faccia sua sì bella
La disfiorò il dolor;
La voce del cantor
Non è più quella.
Ardea nel suo segreto;
E i voti, i lai, l'ardor,
Alla canzon d'amor
Fidò indiscreto.
Dal talamo inaccesso
Udillo il suo signor:
L'improvvido cantor
Tradì se stesso.
Pei dì del giovinetto
Tremò alla donna il cor,
Ignara fino allor
Di tanto affetto.

E supplice al geloso,
Ne contenea il furor:
Bella del proprio onor
Piacque allo sposo.
Rise l'ingenua. Blando
L'accarezzò il signor;
Ma il giovin Trovator
Cacciato è in bando.
De' cari occhi fatali
Più non vedrà il fulgor;
Non berrà più da lor
L'oblio de' mali.
Varcò quegli atri muto
Ch'ei rallegrava ognor
Cogl'inni del valor,
Col suo liuto.
Scese, varcò le porte,
Stette, guardolle ancor:
E gli scoppiava il cor
Come per morte.
Venne alla selva bruna:
Quivi erra il Trovator,
Fuggendo ogni chiaror
Fuor che la luna.
La guancia sua sì bella
Più non somiglia un fior;
La voce del cantor
Non è più quella!

GIULIA

Romanza

La legge e bandita; la squilla s'è intesa.
È il dì dei coscritti. Venuti alla chiesa,
Fan cerchio, ed un'urna sta in mezzo di
[lor.
Son sette i garzoni richiesti al comune;
Son poste nell'urna le sette fortune;
Ciascun vi s'accosta col tremito in cor.
Ma tutti d'Italia non son cittadini?
Perchè, se il nemico minaccia ai confini,
Non vanno bramosi la patria a salvar?
Non è più la patria che all'armi li appella:
Son servi a una gente di strania favella,
Sottesso le verghe chiamati a stentar.
Che vuol questa turba nel tempio sì spessa?
Quest'altra che anela, che all'atrio fa pres-
Dolente che l'occhio più lunge non va? [sa,
Vuol forse i fratelli strappar dal periglio?
Ai brandi, alle ronche dar tutti di piglio!
Scacciar lo straniero? gridar libertà?
Aravan sul monte; sentito han la squilla;
Son corsi alla strada; son scesi alla villa,
Siccome fanciulli traenti al romor.
Che voglion? del giorno raccoglier gli
[eventi,

Attendere ai detti, spiare i lamenti,
Parlarne il domani senz'ira o dolor.
Ma sangue, ma vita non è nel lor petto?
Del giogo tedesco non v'arde il dispetto?
Nol punge vergogna del tanto patir?
Sudanti alla gleba d' inetti signori,
N' han tolto l'esempio: ne' trepidi cuori
Han detto: Che giova! siam nati a servir.
Gli stolti!... Ma i padri? S'accoran pensosi,
S'inoltran cercando con guardi pietosi
Le nuore, le mogli piangenti all'altar.
Su i figli ridesti coll' alba primiera
Si disser beate. Chi sa se la sera
Su i sonni de' figli potranno esultar?
E mentre che il volgo s'avvolta e bisbiglia,
Chi fia quest'immota che a niun rasso-
[miglia,
Nè sai se più sdegno la vinca o pietà?
Non bassa mai 'l volto, nol chiude nel velo,
Non parla, non piange, non guarda che
[in cielo,
Non scerne, non cura chi intorno le sta.
È Giulia, è una madre. Due figli ha cre-
[sciuto;
Indarno! l'un d'essi già 'l chiama perduto:
È l'esul che sempre l'è fisso nel cor.
Penò trafugato per valli deserte;
Si tolse d'Italia nel dì che l' inerte
Di sè, de' suoi fati fu vista minor.
Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!

Ed or si tormenta dell' altro fratello;
Chè un volger dell'urna rapire gliel può.
E Carlo dei sghèrri soccorrer le file!
Vestirsi la bianca divisa del vile!
Fibbiarsi una spada che l'Austro aguzzò!
Via, via, con l'ingegno del duol, la tapina
Travalica il tempo, va incontro indovina
Ai raggi d'un giorno che nato non è:
Tien dietro a un clangore di trombe guer-
[riere,
Pon l'orme su un campo, si abbatte in
[ischiere
Che alacri dell'Alpi discendono al piè.
Ed ecco altre insegne con altri guerrieri,
Che sboccano al piano per altri sentieri,
Che il varco ai vegnenti son corsi a ta-
[gliar.
Là gridano: Italia! Redimer l'oppressa!
Qui giuran protervi serbarla sommessa:
L' un'oste su l' altra sguaina l'acciar.
Da ritta spronando si slancia un furente:
Un sprona da manca, lo assal col fendente,
Nè svia da sè il colpo che al petto gli vien.
Bestemmian feriti. Che gesti! che voci!
La misera guarda, ravvisa i feroci:
Son quei che alla vita portò nel suo sen.
Ahi! ratto dall' ansie del campo abborrito
S'arretra il materno pensiero atterrito,
Ricade più assiduo fra l'ansie del dì.
Più rapido il sangue ne' polsi a lei batte;

Le schede fatali dall'urna son tratte.
Qual mai sarà quella che Carlo sortì?
Di man de' garzoni le tessere aduna,
Ne scruta un severo la varia fortuna,
Determina i sette che l'urna dannò.
Susurro più intorno, parola non s'ode:
Ch'ei sorga e li nomi, la plebe già gode,
Già l'avido orecchio l'insulsa levò.
E Giulia reclina gli attoniti rai
Sul figlio e lo guarda d'un guardo che mai
Con tanto d'amore su lui non ristè.
Oh angoscia! ode un nome: non è quel di [Carlo;
Un altro, ed un altro; non sente chia- [marlo
Rilevan già il quinto; no, Carlo non è.
Proclamano il sesto; ma è figlio d'altrui;
È un'altra la madre che piange per lui.
Ah! forse fu in vano che Giulia tremò.
Com'aura che fresca l'infermo ravviva,
Soave una voce dal cor le deriva
Che grazia il suo prego su in Cielo trovò.
Le cresce la fede: nel sen la pressura
Le allevia un sospiro: con men di paura
La settima sorte sta Giulia ad udir.
L'han detta: è il suo figlio; doman ver- [gognato,
Al cenno insolente d'estranio soldato,
Con l'aquila in fronte vedrallo partir.

LE FANTASIE

Romanza

Ai miei amici, in Italia!

Nell'atto di mandare allo stampatore la presente Romanza, mi sento suggerita da taluno la convenienza di farle precedere almeno qualche parola di prefazione; ov'io m'ostini a non volerla provvedere di note, come a tal altro pareva che bisognasse. E non di meno mi sa male anche dello schiccherare una prefazione, massime non occorrendo a me cose da dire in essa che vagliano la carta su cui scriverle. Pigliale come vuoi, poco su poco giù, note o prefazione m'hanno faccia di pedanteria nel caso mio; nè vorrei che si credesse ch'io attribuissi al poemetto più d'importanza che non gli si compete. Ma come si può egli far netto netto a modo proprio, e ributtare del tutto un consiglio che si sa non essere che la parola d'un benevolo? Come trovare quella pertinacia con cui resistiamo talvolta alle ragioni, trovarla, dico, per resistere al bisogno di parere creanzati? A sbrigarmi in qualche modo da una sif-

fatta perplessità, ho afferrato come buon ripiego un suggerimento dell'animo mio, quello di rivolgermi a voi, dilettissimi, e d'indirizzarvi, come fo, questa mia lettera tutta confidenziale. Scritta come vien viene, come se riassumessi per un momento ancora una di quelle tante chiacchierate con voi a cuor largo, senza rigore di proposito, senza intento letterario, delle quali componevasi la nostra conversazione (perdita questa delle più amare che m'abbia costato l'esilio), la lettera mi salva d'ogni mal sussiego di autore; mi permette di parlare in persona prima, di usarlo quell'*io* che l'etichetta, il perchè non so, condanna come più vanitoso del *noi*; mi presta luogo a dire quel poco che pur si vuole ch'io dica; e, quello che val meglio per me, mi procaccia il gusto di chiamarvi ancora i miei cari. Forse anche a voi non dispiacerà di ricevere impunemente per questa via un solenne saluto dall'amico vostro lontano, da colui del quale sarebbe delitto per voi l'avere contezza altrimenti; frutto anche questo delle vostre belle polizie, che vi strozzano in petto perfino le affezioni private.

Per poco ch'io ve l'asserisca, lo crederete ben subito, o dilettissimi, che nel comporre i versi che oggi vi dedico, voi,

voi soli, io sempre aveva dinanzi alla mente, come lettori a cui soddisfare, s'io lo potessi. Ora che li ho ricopiati, li rileggo pensando a voi; nè parmi che per voi abbiano bisogno di schiarimenti. Se mi tocca di pubblicarli in terra straniera, non è per questo ch'io mi figuri che stranieri li vogliano leggere. Ove a ciò avessi rivolto la speranza, certo è che avrei fatto bene di sparpagliare qua e là alcune note ad esporre quel tanto di storia lombarda a cui alludano i versi; dacchè non è da pretendere che, fuori d'Italia, s'abbiano comunemente su per la punta dei diti i fatti nostri di un tempo remoto. Ma io non ho in mira che l'Italia. Ed in Italia, cari miei, come volete ch'io pensi che col tanto boriare che vi si fa d'onore nazionale, s'ignori poi l'epoca più bella, più gloriosa della storia italiana, la confederazione de' Lombardi in Pontida, la battaglia di Legnano, la pace di Costanza? Questi fatti il dichiararli io a voi, più che superfluo, sarebbe ridicolo. E uno scortese complimento parrebbe anche, se mi mettessi a spiegarli a que' pochi che senza onorarmi d'amicizia personale, volessero pure onorarmi d'uno sguardo gettato sul mio libretto. « Costui, direbbero, o misura dalla propria la parvità dell'intendimento altrui, o ci guarda d'alto

in basso come tanti scolaretti, a' quali tutto debba riuscir nuovo ».

Che se vi ha costaggiù taluno, — intendo tra le persone nelle quali è supponibile una discreta coltura — taluno, dico, a cui non sia stata rotta la sonnolenza incuriosa neppure dal gran rumore fatto per lungo e pel traverso dell'Europa dalla bell'opera del signor Sismondi *Sulle Repubbliche italiane*, tanto peggio per lui! Se il poveretto non sa che un tempo nelle vene dei nostri antenati non iscorreva poi tutto latte; che un tempo le soperchierie tedesche non erano in Italia ingozzate poi tutte come ciambelle calde; che un tempo nell'elenco de' tormentatori dei popoli venne a collocarsi un Federigo Hohenstaufen, soprannominato il Barbarossa e facente il mestiere dell'imperatore; che questo tale Hohenstaufen, superbo e ruvido come Caino, seccafistole per eccellenza, calato e ricalato in Italia co' suoi manigoldi, angariò principalmente la Lombardia colla prepotenza d'una volontà feroce, con tutti quei soliti bei modi di chi scende di là a padroneggiarci, a raspar quel che è nostro; che i Lombardi, invece di esercitarsi a cantare *amen*, invece d'addestrarsi ad inarcar le schiene, s'addestrarono ad allungar le mani, e si collegarono tra di

loro; che usciti essi in campo colle loro buone armi salde nel pugno, col loro buon cuore saldo nei petti, diedero a quell' Hohenstaufen ed a' suoi Tedeschi un rifrusto, una ceffata solenne, proprio di quelle gustose che spicciano a un tratto gl' imbrogli: e si conquistarono così un più libero vivere civile, e trassero poi i battuti ad accettar la pace, e si tolsero di dosso tutta di fatto, e quasichè tutta anche di parole, la soggezione a quegli odiosi stranieri...; s'egli non le sa il poveretto queste splendide cose, tanto peggio per lui! E che ci ho a fare io? Ove anche principiassi dal dirgli: « Sono fatti che avvennero dagli anni di Cristo 1167, fino agli anni di Cristo 1183 », già non ne verrei a capo di nulla: oppure ad agevolargli la lettura di due fogli di versi, mi bisognerebbe lavorar per lui un volume di prosa. Mancherebbe anche questa! Imporre a me il castigo della pigrizia altrui!

— Ma le poche note che avresti fatto pei lettori stranieri, perchè non farle pe' tuoi paesani? — Perchè! la mi spiace questa vostra domanda; nè vorrei che mi strappasse dal labbro una parola di cui pentirmi di poi: insomma non ve lo voglio dire il perchè. E se questa mia reticenza, che pur move da intenzioni cortesi riguardo

ad altri, a voi, per isbaglio, sembrasse villania, e voleste punirmene, ebbene, negate anche voi risposta ad una interrogazione mia; e le parti sieno subito pari. Eccovela: domando a voi, a voi che m'avete mostrato tante volte, con parole e con esempio vivo, come le cognizioni umane s'incatenino e s'aiutino l'una con l'altra, domando se v'abbia o no differenza tra la suscettibilità intellettuale, se così è ben detto, dell'uomo che non sa i fatti altrui, e quella dell'uomo che non sa neppure i fatti propri.

D'altronde, per avere coraggio di metter fuori de' discorsi storici in occasione di pochi versi, è mestieri far que' discorsi come li sa fare un certo tale tra di voi, entrando in materia ricco di letture, d'idee, di acume critico, di veduta ampia, e di nuove e franche considerazioni; per modo di non sapersi se doverlo più ammirare per la tanta bellezza delle sue poesie, o per la tanta sagacità delle sue note. Ma allora le note fanno cosa da sè; sono un libro a parte, osservazioni storiche indipendenti dai versi. Ma per riuscire al quale e al quanto a cui riesce quel certo tale, maliardo benedettissimo, sono almen che sia, requisiti indispensabili, abbondanza di tempo e trascendenza d'ingegno: due

cose queste delle quali io patisco un pochetto, e più che un pochetto, di penuria. Non dirò delle due quale più manchi; nè cerco pure di avverarmene io stesso: giacchè nè voglio dar sospetto ch'io parli con quella modestia che puzza d'ipocrisia, che sa di convento; nè tampoco rovistarmi troppo addentro i segreti della coscienza. A questo modo, per viverci un poco meno malcontenti, non bisogna poi volere appurar tutto a un puntino.

Lasciati andare senza corteggio di note i fatti storici eminentemente tali, conviene ch'io non usi maggiori cerimonie verso i minuti accidenti di essi. Neppur di lontano vorrei parere d'imitare quel fanatico che, a far vedere quant'egli abborrisse ogni odore d'aristocrazia, negava con brutto sgarbo il saluto a qualsiasi buono o tristo de' nobili, e profondeva carezze a qualsiasi buono o tristo de' plebei; nè mai aveva posto mente che s'egli, alla larga d'ogni sorta di canagliume, da quello dei trivi fino a quello de' palazzi, si fosse tenuto urbano e rispettoso con ogni sorta di rispettabili, non solamente sarebbe paruto più democratico, ma anche più galantuomo.

I minuti particolari di cui parlo, il lettore anche colto può, manco male, igno-

rarli senza il menomo rimorso. E in fatti, o non usava egli di cercarli, o non li rinveniva spesso ne' libri che i savi scrivevano per pascolo della intelligenza comune. Da qualche tempo in qua i savi hanno cambiato di parere, e si sono accorti che il farsi voler bene dalla intelligenza comune è un tantino più lusinghiero che non il rendersi accetto ai tarli delle biblioteche. E però divenuti vaghi di popolarità, secondano questa crescente smania che la moltitudine ha ora di sapere, più che si possa, il vero delle cose; e di questi minuti particolari fanno tesoro, come d'indicazioni tutte a meglio raffigurare ciaschedun popolo, a meglio definire ciaschedun periodo della vita di esso; nè se li dicono più tra di loro, savio con savio, all'orecchio; ma li trasfondono nei loro libri di storia, e li rivelano, fra una novità d'aspetti infiniti e d'interessi sempre vivi, anche a noi povero pubblico, a cui il monotono racconto del su e giù delle famiglie reali o metteva sonno, o faceva rinnegar la pazienza. Non tocca a me di giudicare se questo scientifico rinverdire, per così esprimermi, delle cronache sia un progresso fatto dalla ragione umana. Ma siccome ognuno ha diritto d'avere i suoi gusti, e il confessarli, quando innocenti, non

è poi delitto, confesso che questa moda mi va a genio molto. E siccome gli spassi, perchè sieno proprio tali, bisogna poterli dividere con chi si ama, fo voti onde questa moda pigli piede molto anche in Italia, fosse anche in discapito della quistione sulla lingua, o d'altre tali usanze che vi si tirano tanto per le lunghe e vi si tengono in tanto credito, eppur non sono nè così ingenue, nè così divertenti.

Comunque sia, di questi minuti particolari, che non proprio per gli stessissimi motivi onde piacciono ora agli storici, ma per motivi molto analoghi a quelli, aveva io sentito dire essere gemme pe' poeti, alcuni pochi mi trovai averne raccolti nella memoria, spigolati qua e là alla ventura, nello scartabellare libri vecchi che parlassero di fatti a cui alludono i versi della Romanza; e però mi sono ingegnato di sceglierne pochissimi tra quei pochi, e d'incastrarli qua e là nel tutto d'invenzione, che, secondo l'intendimento mio, doveva essere un riverbero rapidissimo del tutto di verità, e quindi conservare qualche tratto individuale della fisonomia dell'oggetto riverberato. Di questi particolari sono, a modo di esempio, il volo delle tre colombe venute dalla cappelletta de' santi Sisinnio, Martirio ed Alessandro

a poggiarsi sull'alto del Carroccio quando appunto la battaglia di Legnano pareva voler essere perduta pe' Lombardi; lo sgominarsi de' Tedeschi alla vista di quel volo, interpretato da essi come portento di disfavore; il rincorarsi invece de' Lombardi che si pigliarono come indizio dell'ajuto de' santi il capriccio di tre uccelli, — così i tempi volevano! — il modo della fuga de' Tedeschi; l'appiattarsi di Federigo nei boschi, e il suo non tornare che dopo tre giorni alla moglie, Beatrice di Borgogna, la quale già pensandolo morto gli preparava in Como i funerali...; ed altre inezie di tal fatta che è inutile di ripetere, e delle quali alcune anche si riferiscono alla condizione politica e civile de' Lombardi in quella età.

Ora, per rispetto alle note che non sarebbero più su fatti, ma su lievi accidenti di essi, a me sembra che un dilemma qui nasca, dai corni del quale sia difficile di scappare. O questi particolari, considerati solo come trovati poetici, sono espressi nel poemetto con sufficiente chiarezza, non per certo prosaica, ma quale l'ammette la poesia epico-lirica, o non lo sono. Se si; e a che mai servirebbero le note? Se no; il poema è sbagliato, e va buttato subito al fuoco senza misericordia; perchè

il primo dovere di chi canticchia versi è di farsi intendere a dirittura coi mezzi poetici, senza aver d'uopo di ricorrere per ciò al sussidio di mezzi estranei affatto all'arte sua, senza immischiarsi a farla da letterato.

Sul primo corno del dilemma credo ch'io possa arrischiar di sedermi, qualunque sieno le altre ragioni per cui i miei versi possano meritarsi il complimento delle fiamme. E qui seduto, se per altro voi, dilettissimi, non m'invidiate il sedile, credo di dovere asseverare non solo che le note non servirebbero a nulla, ma ch'elle servirebbero male. Non facendo esse che stemperare in un poco di prosa le immagini recate ne' versi, e venendo innanzi a voi intarsiate di citazioni la più parte in latino, ditemi di grazia quale concetto farebbero nascere del loro autore? Quello a un dipresso che, passeggiando sul corso, fareste d'uno de' vostri bellimbusti, il quale non badando alla caldura dell'atmosfera, si portasse indosso il mantello comperato ieri, tanto per ostentarlo oggi sotto il naso de' suoi compagni. Sarebbe come un dire io ai lettori: « Qua qua, signori, contemplate i bei ciottoli preziosi che son venuto raccogliendo, frutto delle mie lucubrazioni: qui arrestatevi ad osservare come i versi

miei sieno un estratto di lambiccata erudizione ». Vergogna! Erudizione a proposito di nulla; erudizione che non costa uno zero; vanità da ragazzi, polvere per gli occhi. No, no, miei cari; a guarire da siffatte ambizioncelle compassionevoli, basta solo il dilungarsi poche centinaia di miglia dal campanile della propria parrocchia, e sporger muso a flutare ben altre importanze nella vita umana, a rimpetto alle quali è pure una gran miseria lo struggersi a voler comparire quello che non si è.

Perchè ho scritto quattro versi, mi corre forse per questo il debito, come allo storico, di provare la verità di ogni cosa ch'io racconti con essi? Sono io per questo un avvocato a cui, pena la perdita della sua causa, sia d'uopo non indicare circostanze senza l'appoggio d'un' allegazione? Gli accidenti ch'io narro tocca al lettore di procurar d'intenderli, recando alla lettura quella meno sbadata attenzione che la poesia epico-lirica richiede, la quale, già si sa, è una sciagurata che non vuole piegarsi a usare stile da gazzetta: ho detto epico-lirica; ma a definirla questa delle romanze, avrei dovuto dire con più di precisione, come fanno parlando dei venti, poesia epico-lirico-lirica. Gli acci-

denti ch'io narro tocca al lettore di pigliarseli o come veramente somministrati dalla storia, o come consentanei ad essa, e bene o male inventati. A me nella qualità di poeta, supponendo per ipotesi ch'io il fossi, a me non importa, e non deve tampoco importare, che ad un modo piuttosto che all'altro il lettore si attenga. L'incumbenza mia, secondo l'obbligo che me ne impone l'arte, non è di rappresentargli un fatto storico, quale precisamente fu; ma è solo di suscitare in lui qualche cosa di simile all'impressione, al sentimento, all'affetto che susciterebbe in lui la presenza reale di quel fatto. Quella qualche cosa di simile è risvegliata per mezzo d'immagini; e la convenienza di queste è determinata non dalla verità loro positiva, ma dalla maggiore attitudine in esse a produrre quella impressione, quel sentimento, quell'affetto. Certo è che quasi sempre la verità positiva è proprio quella che ha in sè più forte una tale attitudine; e il poeta fa benissimo di giovarsene a preferenza d'ogni altra. Ma se ne giova come d'un mezzo, e non se lo propone come un fine. Guai a lui! s'egli scambia lo scopo dell'arte sua con quello dell'arte dello storico. Guai a lui! s'egli si dà pensiero del come il lettore piglierà le imma-

gini del racconto poetico, piuttosto come verità, o come somiglianti alla verità.

Li volete voi nondimeno come storici anche i pochi particolari da me adoperati? Or bene, dismesso il carattere di poeta, giacchè anche questo vostro capriccio è al di là de' desiderii che l'arte poetica si propone in modo diretto, con intenzione immediata, di appagare, or bene vi dico ch'eglino sono proprio storici; e riposate per questo sulla parola mia. E se non avete fede in me, *domandatene pur l'istorie vostre.*

E chi vi dice che quest'ultima non sia giusto la mira a cui io tendo co' miei sotterfugi? Dio 'l volesse che curiosi di sapere quanto v'abbia di verità storica ne' versi miei pigliassero a consultare storie e cronache alcuni degli studiosi e bravi giovinetti di cui sento dire non essere scarse le nostre scuole pubbliche; merito tutto questo della bontà individuale di alcuni professori sparsi qua e là per l'Italia, i quali fanno tutto quel che possono onde non reprimere, com'è cura de' loro confratelli obbedientissimi ai governi, ma bensì aiutare a svilupparsi gl'intelletti affidati alla educazione di loro. Altre belle cose, e di ben altro interesse, e di ben altra utilità che non i miseri versi

miei, raccoglierebbonsi per via da que' giovinetti, ov'eglino, per quanto pur lo permettono le memorie che ci rimangono, procurassero d'informarsi ben bene del secolo della Lega Lombarda. Quante virtù da impararvi! Quanti errori da ravvisarvi, onde schivar di ripeterli! Che lezioni! che confronti! che speranze! E se non foss'altro, nelle cronache tedesche vedrebbero gli studiosi apparire fin da que' tempi negli inimici nostri una propensione al goffo svisare i fatti, alla matta sfrontatezza del mentire le intenzioni, al maligno travolgere d'ogni principio morale, una mala fede insomma, una malvagità da far tuttavia onore a qualunque Consiglio Aulico de' tempi nostri.

Dopo tante parole sprecate a dire ch'io non doveva intrigarmi di note, dopo d'avere imbrattate più pagine che le note stesse non avrebbero probabilmente occupato, bisogna pure, dilettissimi miei, ch'io vi confessi che una nota nè manco il diavolo m'avrebbe rattenuto dallo scriverla, se mi fosse capitato per le mani il testo su cui fondarla: tanto è vero che le azioni nostre trascorrono sovente a fare a' pugni co' principii che professiamo! Ma la è così. Avrei dato direi quasi un mezz'occhio per poter pubblicare i nomi degl'illustri Ita-

liani che si congregarono a congiura nel convento di Pontida. I nomi di quelli che raccogliendo primi il frutto coltivato dalla congiura, maturato dalla battaglia, sottoscrissero in Costanza l'atto di pace, tutti il sanno. Alcuni pochi anche de' nomi de' combattenti a Legnano ci sono rimasti, come a dire quello di un Alberto da Giussano, capo della Compagnia della Morte. Ma i nomi di coloro che primi parlarono di concordia dove non era che risse, che primi concepirono l'alto pensiero dell'indipendenza nazionale, che ne spiarono la possibilità, che ravvisando a fronte a fronte il pericolo di chi li minacciava il ribellarsi, statuirono di corrergli incontro avvenga quel che sa avvenire, e misero le proprie vite sul taglio, per così dire della spada, affine di conseguire quello che il cuore diceva loro *è giusto*, e volsero gli occhi a quella giustizia, e su tutt'altro li chiusero; i nomi di quei benemeriti ardimentosi o sono andati perduti, o io non ho saputo rinvenirli. Meglio forse così! dacchè l'elenco di que' bei nomi spiegati dinanzi a famiglie che in parte forse ancora li portano senza che se n'avveggano, non avrebbe fatto altro che prestare una dolorosa illustrazione di più a quella

verità detta da Dante, ma pensata da mille:

> Rade volte risurge per li rami
> L'umana probitate.

Io non so d'altri che d'un frate Jacopo da Milano, detto dalle memorie de' tempi gran promotore della Lega Lombarda. La stampa di que' frati sciaguratamente conviene credere che su tutta la terra sia rotta da molti secoli.

In quanto a quella porzione de' versi che si riferisce al vivere moderno, questa noiosa idea che le note sarebbero opportune, non può, grazie a Dio, saltare in cervello ad alcuno; sicché torna superfluo il parlarne. Deggio per altro servire qui al rispetto che porto a me medesimo, e fare una dichiarazione, diversa alcun poco da un'altra fatta non ha guari, ma più limpida ancora e severa, diretta, già s'intende, non a voi, miei dilettissimi, a' quali non è malignità che possa governare mai il pensiero, ma bensì a chiunque, non conosciuto da me, non mi conoscesse. Qui in Inghilterra, popolo largo, e quindi meno vago di cicalecci da pettegole, una tale dichiarazione sarebbe, non che inutile, stravagante a segno da non indovinarsene il significato. Ma in Italia ella m'è fatta

parere necessaria da qualche poca esperienza del passato. Sappiasi dunque che in nessuno di que' passi ove i versi parlano de' viventi, nessuna mira e nessuno individuo particolare entrò per nessun conto a suggerire le immagini. Questa è verità sacrosanta che giovami di avere spiattellata una buona volta.

Dinanzi a me non istavano che il concetto della virtù lombarda del medio evo, e il concetto della presente nostra (siamo sinceri) corruttela. Gl' individui erano spariti tutti. E che so io d' individui? che ne importa all' uomo in quella poca mezz'ora ch'egli si ritira a conversare con le astrazioni della sua mente? Se fossi andato in traccia d'individui, quanti e quanti non ne avrei saputo trovare, tra' viventi, ottimi Italiani davvero! Ma i due concetti miei erano somministrati dalle masse, dal tutto insieme di ciascheduno dei due secoli, concetti definiti dai fatti in generale, e non dall'inconcludente fissar gli occhi in faccia alle persone, concetti che non escludono la contingibilità delle eccezioni, non la niegano, ma non ne tengono conto, paghi di porgere l'espressione collettiva de' fenomeni più abbondanti.

L'ultimo sentimento che risulta nell'animo di chi considera il secolo della Lega

Lombarda, è il sentimento di una tal quale virtù nella massa de' viventi in quel secolo, a mal grado de' vizii inerenti a quello stato di civiltà, a mal grado della particolare cattivezza di moltissimi individui. E di siffatta virtù la prova infallibile sta nel loro aver voluto l'indipendenza e la libertà, e nel cercarle, come fecero, non con la pietà del guaire, ma co' nervi e col sangue nella battaglia. L' ultimo sentimento che nasca dall'esame di noi adesso viventi, non so quale altro esser possa che quello della nostra corruttela generale, quando parla a tutta l'Europa il fatto della nostra supina tolleranza della servitù. Che giova ripararci dietro la virtù pure esistente in moltissimi, rifuggirci alle anomalie, quando trattasi di far giudizio dell' intera nazione?

Ell' è una verità dura — e chi 'l niega? — a sentirsela dire, durissima a dirla questa della nostra corruttela. Ma anche Dio, o chi parlava in nome di lui, rinfacciava durissime verità al popolo pure prediletto. Ma egli è meno amaro, poichè ella non è più un segreto, il dircela quella verita tra di noi, che non il sentircela rintronare ogni tratto e in mille guise dalla bocca degli stranieri, e rintronare con quella odiosità di paragoni, con quella asprezza

di modi vanitosi, che ti rende ostico il rimprovero per ciò solo che t'accorgi che in esso non è mistura alcuna d'amore. Quando noi avremo detto il fallo nostro, sarà già questo un passo verso l'emendarcene; e gli stranieri saranno costretti a tacere, se non per altro, per quella cura che gli uomini mettono, non dirò a non essere, ma a non parere plagiari.

Ma rimettiamoci in cammino. I due termini astratti *virtù* e *corruttela*, i due concetti di secolo vecchio e secolo presente, come poteva io esprimerli co' mezzi poetici senza ricorrere a forme concrete, a forme umane che li rappresentassero?

Lascio a voi, dilettissimi, insieme col merito della pazienza il fastidio di spiegare le leggi e il perchè di questa necessità poetica, a coloro che non l'intendessero da sè e fossero galantuomini da potervi fidar voi a menzionare con essi i versi e il nome mio. Ma sopra tutto vi raccomando di mettervi anche a dire cose triviali, tanto da farvi meglio comprendere, e conficcare e ribadire ben bene nel capo di loro come quelle forme, a trovarle, non richieggano modelli reali da cui ritrarle, a guisa che fanno i pittori quando ritrattisti, o quando non accostumati alla franca rappresentazione dell'ideale. Che

sarebbe questa potenza che la mente umana ha d'immaginare, se per rinvenire il verisimile avessimo d'uopo di misurare sempre il vero con la spanna o col compasso? Dov'è l'uomo anche meno dotato di questa potenza, il quale, se gli dici: « la tale famiglia è viziosa », non sappia crearsi nel suo pensiero l'immagine di qualche azione viziosa de' componenti quella famiglia? Quell'azione da lui immaginata, manco male non sarà avvenuta nella realtà materiale delle cose, non sarà vera; ma sarà analoga al vero, ma verisimile: sarà uno de' fantasmi rappresentativi della nozione del vizio. Come colui che gli suonò all'orecchio la parola *vizio*, era salito dagli oggetti all'astrazione; così egli immaginando un'azione, altro non avrà fatto che quello che facciamo d'ordinario noi, turba grossolana — voi sapienti non so come facciate — sarà ridisceso a cercare negli oggetti un simbolo figurato dell'astrazione; ed in mancanza di oggetti reali, gli sarà bastata la rappresentazione di essi nel suo pensiero. Di questo modo parmi che tutti siamo più o meno poeti, anche il ciabattino, che non ha sentito parlar mai di poesia, anche colui che non ha aperto mai bocca a manifestare ad altri un suo pensiero: perchè

la facoltà di crearci oggetti ideali, di arrestarci a contemplare fenomeni che non occuparono mai nè tempo, nè spazio, di vagare dietro il verisimile sdimenticati del vero, la facoltà poetica insomma in tutti i suoi attributi, sia o no che se n'abbia consapevolezza quando la si esercita, sia che se ne faccia stima o disprezzo, ell'è pur sempre una delle perpetue imprescindibili condizioni che costituiscono lo spirito umano. E chi sa che ella non sia fors'.anche la precipua! Chi sa che l'uomo non sia forse più poeta che altro anche allora ch' egli dichiara ad altri e giura a sè stesso d'esserlo meno, e sel crede!

E a proposito di ciabattino, per citare due esempi del presente poemetto, la risposta a' quali calza per tutti i casi anche più minuti di esso; vi pregherei di far loro osservare come nella battaglia di Legnano sia tratto in iscena un solo Lombardo ferito a dir cose serie; e tra' viventi uno solo sia che s'ubbriachi e dica cose infami. Sarà per questo che nella vera battaglia di Legnano uno solo sia stato il ferito, ed abbia proprio proferite quelle parole? Sarà per questo che nella realtà dei viventi uno solo sia il bevone, l'impudico, nell'animo del quale si riuniscono proprio

tutti i sentimenti espressi nella canzoncina? Oibò, oibò, oibò. Di questa picciolezza d'intelletto farebbe mostra chi non ravvisasse qui, e da per tutto altrove nella romanza, l'ideale! e nol ravvisasse prevalente ben assai più nelle forme espressive del concetto di secolo nostro, che non in quelle rappresentanti l'altro concetto dove molte immagini sono anche tolte alla realtà storica!

Ma il suggerire io queste osservazioni a voi, dilettissimi, gli è davvero un portar patate in Irlanda: — avrei detto più volontieri, incenso in Arabia; ma allora la grandiloquenza sarebbe stata, come spesso avviene, in detrimento del senno comune; perchè l'incenso, preziosa derrata, riferito a voi, andava bene; riferito a me, andava sguaiatamente male.

Alcuni anni fa avrei dovuto prevedere e combattere più di proposito un'altr'accusa già mezzo accennata qui sopra. Ma sarebbe adesso fin anche soperchieria il menar colpi contro di una moribonda, voglio dire la taccia di poco amore del proprio paese, la metafora obbligata del mordere il seno alla propria madre. Vergogna! un Italiano sparlar dell'Italia!

Sì, eh! Me li rammento ancora i tempi quando quest'accusa, movendo di sop-

piatto dai pandemoni delle polizie tedesche, usciva fuori allindita il volto d'un poco di belletto e d'un poco di gioventù, tanto da potere, quantunque ribalda, e tutta lercia sotto panni, infinocchiare qualche gonzo. Ma i commessi delle polizie, segreti e pubblici, l'hanno poi tramenata cotanto, l'hanno cotanto fatta correre su e giù a seminar zizzanie tra di noi, ad adulare una falsa boria soporosa nella coscienza di chi amando la patria non domandava a sè stesso in che poi consistesse l'amarla davvero, l'hanno indotta, dico, a cotanto scialacquo delle sue forze, che a lei sono rimaste oramai solo le grinze e la goffaggine. Scommetto una buona ciocca de' miei capegli ancora neri; — il che non è posta tenue per un uomo che se li vede volgere al canuto ogni mattino più: — e nondimeno vado a scommettere che a nessuno reggerà ora lo stomaco di raffazzonare gli stinchi a quell' accusa. Tutti poi i capegli miei e neri e bianchi, ed anche il pericranio scommetto, che nessuno, ove un tristo s'ardisse di raffazzonarli, nessuno possessore sotto il cranio suo d'un granello di giudizio, se ne lascerà abbindolare.

Giacchè sono in ballo, contentatevi ch'io faccia un altro saltetto: e sarà l'ultimo, ve ne do promessa. Mi pizzica sul labbro

qualche parola da dirvi anche intorno alla ragion poetica di questa romanzuccia; perchè qui sta il zoppicare; e se un briciolo d'apologia le potesse raddrizzare l'apparenza, sarebbe per me una beatitudine. Non è ch'io mi metta in apprensione dei critici di mestiere onde è pieno lo stivale d'Italia: so bene che da loro non ho a temere che pubblicamente neppure si fiati de' versi miei; sono diavolerie che scottano i diti, argomento che ne va la pelle a darsene per intesi. Ma tra que' critici vi possono anche essere persone che, sicure in segreto del fatto loro, fingano di cedere alla smania di trinciare un giudizio letterario, quale che sia l'imprudenza che commettano a confessare d'aver lette le mie *Fantasie*, e davvero servano poi ad altro proposito. Già s'intende che la confessione ed il giudizio saranno bensì ripetuti sovente, ma sempre con persone diverse onde affettar precauzioni, sempre a quattr'occhi, sempre sottovoce, e premessa sempre la formola protestatoria che non si tratta d'entrare nella politica, ma si parla solo de' versi come semplicemente versi, come un oltraggio recato alle *buone lettere*, di cui il pigliar le difese è sacro dovere. Alle censure di costoro, che saranno tanto più sparse di fiele, quanto

eglino si troveranno essere più vicini a conseguire dai governi un impiego, od a migliorarlo, voi, miei dilettissimi, non potete, nè dovete averla voi l'imprudenza di rispondere una sillaba, s'anco pensaste ch'io meritassi da voi qualche protezione da quegli assalti. L'amico vostro dunque rimarrebbe a partito peggiore che non le illustrissime *Buone Lettere*, sfornito, voglio dire, d'ogni difesa. E vero che in Italia, non solo nelle inezie come queste, ma nelle cose gravissime, è legale sentir l'accusatore e condannare alle forche l'accusato, senz'altra formalità che il beneplacito di chi paga il boia. Ma i rozzi popoli, tra cui sono venuto vagando da alcuni anni, mi hanno messo in capo molti pregiudizi, e fra i molti quello di associare all'idea di giustizia l'idea di difesa, e quel che è peggio, difesa pubblica, a porte spalancate. Guastato dal mal esempio, caduto lontano dalla patria in tanta ignoranza, non so tenermi dal rispondere io innanzi tratto a quelle censure, dal far pubblica la difesa mia, e d'una maniera spiccia, ma, oso dire, persuadentissima. Piglio fiato, ed incomincio:

« Signori, in quanto alla condotta del poemetto, condotta troppo evidentemente regolare, troppo ordinata a presentare in

grande la simmetria di una antitesi; in quanto alle immagini talvolta troppo prosaiche, talvolta troppo noiose; in quanto agli accidenti, alle persone, ed a' discorsi ch'elle fanno or troppo lunghi, or troppo strampalati; in quanto al tutto insomma che i versi rappresentano, è gofferia la vostra se ne parlate. I sogni vengono come vogliono essi; godono d'una libertà tanto indomabile, che nè da' critici, nè dai principi, che come i critici mettono naso per tutto, ella è da poter raccorciare di un atomo; sono più liberi perfino del pensiero propriamente detto, poichè non solamente a quando a quando, ma sempre, se non m'inganno, camminano indipendenti da atto della volontà nostra. Or bene, codesti ch'io v'ho descritti, sono cinque di tali privilegiati fortunatissimi che si ridono d'ogni tirannia. E questo basti a chiudervi la bocca, come il papa a' cardinali talvolta. Vorrei vederlo l'uomo che avesse l'arroganza di dire all'uomo: — Hai avuto torto di sognar così! — Per la qual cosa, o signori, a voi non rimangono di questo povero componimento che la verseggiatura, lo stile, la lingua, i punti e le virgole su cui esercitare il vostro ministero. Il campo è tuttavia assai vasto, per chi voglia menare a tondo lo staffile; e ch'esso non

cadrà sempre immeritato, quasi quasi ve n'assicurerei io medesimo, se nel catalogo delle umane stravaganze anche questa fosse registrata ch'io mi brigassi di parlare sul serio con voi. Signori, ho detto ».

Ma ai lettori ne' quali il buon gusto va del pari con la buona fede, a quelli da cui un cenno di simpatia è tutto ch' io ambisca, e a voi, carissimi, a cui principalmente sono dedicati questi versi, quale parola posso io dire che valga a stenuarne i difetti?

Ho veduto dei padri confessare talvolta che non erano belli i loro figliuoli; ho veduto quel misto di titubanza, di vergogna, di conoscenza, di rincrescimento, di rassegnazione, onde sul volto loro pigliava colore l'ingenuità della confessione. Ebbene, quella tinta non l'ho veduta mai distendersi sul volto di veruno autore che condiscendesse a dichiararsi mal soddisfatto del proprio libro. È d'uopo quindi presumere che nella paternità letteraria v'abbia una tendenza più ciecamente amorosa verso la prole, che non nella paternità naturale: chi trovò il primo quella metafora della paternità, avrebbe forse tirato un po' più vicino al segno, se non curando la corrispondenza del sesso, avesse detto maternità letteraria; giacchè a

far più intenso l'amore materno concorrè anche la memoria della distretta del parto. In ogni modo, quel viso così male in accordo con la parola, quel viso che ho veduto in altri, noi voglio fare io, nè dire che i versi miei io li riconosco per brutti, e dirlo a detto smentito da me stesso: perchè se tali io li credessi davvero, li manderei a voi stampati e pubblicati?

Ma in tutto v'è un di mezzo; e quasi sempre la verità, chi voglia snidarla, è in quel di mezzo che è da rintracciarsi. Ciò che a me par vero, lo dirò a voi veramente.

Già da alcune altre di queste mie inezie poetiche che prima d'ora ho date, non posso dire alle stampe, ma a malmenare agli stampatori, voi vi sarete accorti ch'io mi son messo sur una strada la quale non è giusto giusto quella indicata dall'estetica come conducente diritto allo scopo ultimo che l'arte poetica si prefigge per unico, sur una strada dove spesso fo sagrificio della pura intenzione estetica ad un'altra intenzione, dei doveri di poeta ai doveri di cittadino. Nel conflitto di queste due sorta di doveri, è da ravvisarsi un'angustia per l'uomo che ne sente l'importanza di entrambe; e nella prevalenza in lui della devozione civile sulla devozione este-

tica, è da riconoscersi, se non m'inganno, qualche cosa d'onesto, la sottomessione dell'amor proprio all'amor della patria. Siamo uomini tutti, e tutti l'abbiamo la nostra ambizione, ed è scempiaggine il dir di no: nè io pretendo che mi crediate non aspirante a qualche fama di poeta, non parziale fors'anche nell'estimare i diritti ch'io possa avere ad essa, per quanto deboli me li rinfacci la coscienza. Se di una tale ambizione ho fatto dunque olocausto ad altre considerazioni, forse anche voi dovreste, nel giudicare i miei versi, procedere con qualche riferimento a quelle considerazioni. Per male allora che andasse la causa mia dinanzi a voi, questo almeno sareste tratti a dover dire: Ha fatto un cattivo poema, ma una buona azione.

So che mi si può apporre la stolidità di avere scelto per mezzo a compiere quell'azione i versi, quando, se il compierla era quello che più mi premeva, la prosa era il mezzo più espediente. Mi porterebbe troppo lontano il rispondere a questa obbiezione; basti per ora ch'io accerti chi la facesse, che non è poi tutta stolidità quella scelta: ci pensi, e gli verrà indovinato il perchè.

Proponendo a voi, dilettissimi, come ho

fatto, la sentenza da pronunziare, è manifesto anche nei termini di essa come io senta benissimo che altro galantuomo, posto nelle strette mie, avrebbe potuto servire alla patria con meno ripudio dell'estetica. Ma che volete ch'io vi dica? Il tipo del bello l'ho in capo talvolta; ma quando si tratta d'imitarlo coi fatti, dàlle dàlle, non mi riesce. Insomma non ho saputo far meglio. Questo per altro sia segreto confidato a voi soli, di grazia non ne fate il segreto delle comari, non riditelo in piazza.

Finora, per quanto io abbia detto in difesa od in offesa mia, non ho fatto che stare sulle generali; ed è un modo di parlare che non mi piace, poichè gli è spesso una gherminella, un trovato astuto onde spacciare per umiltà la superbia, un parere di dire e dir nulla. Sbrighiamocene indicando almeno un qualche particolare.

Quantunque si abbia usata la precauzione di fare che l'Esule sognasse verso il mattino, quando dicono che i sogni vengono più distinti, più ordinati, più conformi all'andamento comune delle associazioni delle idee nostre quando siam desti, v'è nondimeno in questi cinque sogni qualche cosa di troppo misurato, di troppo ragionevole. In essi poi si fa un gran par

lare, quando invece è noto che d'ordinario i sogni consistono principalmente d'immagini visibili; dunque poca verisimiglianza ne' cinque sogni. In essi è anche una certa mancanza, diciamo così, d'intonazione poetica, non solamente qua e là nello stile, ma nel tutto insieme della finzione, un non so che inesprimibile di grave che non sa trascinarti fuori della realtà della vita più che tanto, un' ideale che è bensì poetico, ma lo si sente cercato con intendimento prosaico. La forma poi di questo componimento, visione o sogno, fantasie che lo si chiami, è una forma di poema che ha tanto di barba, una forma usata e riusata fino alla nausea, una forma vecchia come la vecchia memoria di Abacuc...

Sia ringraziata l'esistenza tra noi dell'espressione proverbiale *vecchio come Abacuc*, e ringraziato il suo venirmi ora nella penna. Essa interrompe l'articolo che, senza avvedermene, io stava facendo su di me, fatica malaugurata che gli autori imprendono bensì sovente, per carità del libro loro, ma non mai per dirne male, ma sempre serbandosi anonimi. Essa richiama anche il pensiero vostro ai profeti, ed a quelle loro visioni, nelle quali è ben altra poesia che questa della Ro-

manza, e nondimeno le parlate non sono nè poche, nè brevi. Ezechiele, per modo d'esempio, che se a taluni può parere un po' meno poeta degli altri, e specialmente d'Isaia, è non per tanto un gran poeta anch'egli, e credo, il più abbondante d'immagini visibili, Ezechiele non parmi che avesse paura del far parlare a lungo nelle sue visioni le immagini alle quali egli attribuiva favella. Ma la verità è che Ezechiele aveva per ascoltatori popolo e non critici; e noi, moderne scimie de' poeti poeti antichi, in Italia noi abbiamo critici e non popolo. E chi, cercando consiglio ai critici, potrebbe menarmi buono l'avere io fatto parlare cotanto uno vicino a morire, il Lombardo della battaglia di Legnano? Lo scoprirmi in fallo per questa parlata sarebbe la cosa del mondo più facile a farsi, se un'altra non ve ne fosse più facile ancora, quella per me di pigliare le cesoie, e tagliar via il corpo del delitto, o d'accorciarlo almeno. E sia lode al vero, due volte ho portate le mani per eseguirlo il taglio, e due volte — lo dirò con una frase tutta di filigrana, rubata al Creso di tali frasi, — due volte caddero le paterne mani. E perchè? Perchè quelle poche ammonizioni contenute nella parlata erano le cose appunto che a me

più importava di dire; perchè quelle ammonizioni possono essere come un tocco di campana che svegli altre riflessioni nell'animo de' miei concittadini, un avviamento a pensieri un po' sodi sulle condizioni necessarie ond'essere degni della libertà. Nè credo ch'elle sieno estranee al concetto storico della Romanza, dacchè in gran parte per non avere saputo i Lombardi far senno di ammonizioni consimili, perdettero poi in seguito la libertà loro.

Come eglino la perdessero, e perchè dovessero necessariamente perderla, voi lo sapete, o miei cari; nè spetta a me di ridirvi le osservazioni che altri hanno già fatte e pubblicate con tanta limpidezza di giudizio, e da ultimo anche il signor Guizot con cenno rapido, ma sentito.

Tengano conto, li scongiuro, di tali osservazioni quelli che amano la nostra povera patria. Cerchino di farne anch'essi, studiando la storia nostra, traendo dalle memorie del passato una migliore direzione alle speranze del futuro. E se mai, e chi 'l sa? usciti del nostro sopore, o sbalzati da qualche accidente dell'incivilire che fa ogni dì più l'Europa intorno di noi, ci trovassimo avvicinati al conseguimento della libertà e della indipendenza nazionale, ricordiamoci che ad afferrarle

più strette, a ritenerle più sicure varranno l'amore tra di noi, e le arti franche della verità e della forza cogli estranei, e non già i trovati della diplomazia.

Non era ancora ridotta ad arte la diplomazia a' tempi de' Lombardi; ma il fondamento di essa esisteva anche allora, il brutto vizio di avere altro sul labbro, altro nell'animo, di torcere le parole a dire quello ch'elle non debbano significare. In Pontida i Lombardi metteansi in atto di esercitare il diritto più santo de' popoli, pigliavano l'armi per iscacciare gli stranieri e l'imperatore straniero; e nondimeno gridavano: « Salva sempre la fedeltà all' imperatore ». In Costanza eglino vedevano consacrato dalla pace il fatto della loro indipendenza dall'imperatore; e nondimeno giuravano: « Riserbato l'alto dominio all'imperatore ». Nel primo caso, le parole nulla affatto dovevano dire: nel secondo, ben poco più di nulla. Ma quest'ultime lasciavano aperto uno sportello agli stranieri, e davano loro adito a macchinare in Italia discordie che vi rompessero la Lega e vi rimettessero la debolezza. Quando viene a mancare la forza che ha soggiogate le parole e costrettele a dire meno del loro significato; allora le parole riprendono tutta quanta la forza loro, e

dicono tutto quello ch'elle sanno dire. Così la sciagurata parola *alto dominio* somministrò col tempo colore di diritto alle angherie dei successori di Federigo. E però qualunque popolo aspira all'indipendenza, guardisi dall'essere corrivo nelle parole, e non ponga fiducia in quelle de' diplomatici. Un celebre di questi faccendieri politici, celebre anche per l'acume de' suoi tanti frizzi, ai quali egli sopravvive come ai suoi artifici, perchè la moda è cambiata, ebbe a dire, alcuni anni fa, che Dio aveva data la parola all'uomo onde con essa celare il nostro pensiero, e non già manifestarlo. Fidinsi dopo questo alle promesse dei diplomatici le nazioni se il possono.

Amici miei, è detto che l'amore induce taciturnità; bisogna per altro dire che metta anche talvolta una parlantina da rimbambiti. Così ora avvenne di me. Ma è colpa anche vostra, perchè non m'avete mai interrotto il discorso. Ed era pur vostro costume l'interrompermelo una volta ad ogni istante: questa corda non tocchiamola. L'illusione che mi sono creata d'essere e parlare con voi mi riuscì tanto consolante, che l'averla tirata in lungo a bella posta, è astuzia perdonabilissima; e voi, ne son certo, me la perdonerete di buona

voglia. Pervenuto al punto in cui m' è mestieri congedarla questa illusione, scioglierla, sperderla tutta, e far fine e dirvi addio, sento che nella parola *addio* v' è qualche cosa che non m' è dilettevole, e tutt' ad un tratto mi trovo essere divenuto taciturno davvero.

Addio, amici miei; la memoria di me non perisca nel cuor vostro.

L' affezionatissimo vostro
GIOVANNI BERCHET.

Piccadilly, 5 gennaio 1829.

I.

Per entro i fitti popoli;
Lungo i deserti calli;
Sul monte aspro di geli;
Nelle inverdite valli;
Infra le nebbie assidue;
Sotto gli azzurri cieli;
Dove che venga, l' Esule
Sempre ha la patria in cor.
Accolto in mezzo ai liberi
Al conversar fidente;
Ramingo tra gli schiavi,
Chiuso il pensier prudente

Infra gl' industri unanimi;
Appo i discordi ignavi;
O fastidito, od invido,
Sempre ha la patria in cor.
Sempre nel cor l' Italia,
S' ell' anche oblia chi l' ama;
E carità con cento
Memorie lo richiama
Là sempre a quei che gemono,
Che aggira lo spavento;
E a quei che trarli ambivano
Di servi a libertà.
S' ei dorme, i suoi fantasmi
Sono l' Italia: e vanno
Baldi ne' sogni, o abbietti,
A suscitargli affanno;
E le parventi assumono
Forme e gli alterni affetti
Or dai perduti secoli,
Or dalla viva età.
Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura;
Con lui tacea d' intorno
L' universal natura,
Presso a sentir la gelida
Ora che è innanzi al giorno;
Quando il pensier su l' andito
Un uom gli figurò.
Dato ha il cappuccio agli omeri,
Indosso ha il lucco antico,

Cinto è di cuoio, e viene
Grave, ma in atto amico;
Trasfuso agli occhi ha il giubilo
Come d'un'alta spene;
La sua parola è folgore:
Dirla oggimai chi può?
L'han giurato. Li ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano.
L'han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città:
Oh, spettacol di gioia! I Lombardi
Son concordi, serrati a una Lega.
Lo straniero al pennon ch'ella spiega
Col suo sangue la tinta darà.
Più sul cener dell'arso abituro
La lombarda scorata non siede.
Ella è sórta. Una patria ella chiede
Ai fratelli, al marito guerrier.
L'han giurato. Voi, donne frugali,
Rispettate, contente agli sposi,
Voi che i figli non guardan dubbiosi,
Voi ne' forti spiraste il voler.
Perchè ignoti che qui non han padri,
Qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa,
È tal dono che basta per lui,
Maladetto chi usurpa l'altrui,
Chi 'l suo dono si lascia rapir!

Su, Lombardi! Ogni vostro Comune
  Ha una torre! ogni torre una squilla:
  Suoni a stormo. Chi ha in feudo una villa,
  Co' suoi venga al Comun ch'ei giurò.
  Ora il dado è gettato. Se alcuno
  Di dubbiezze ancor parla prudente;
  Se in suo cor la vittoria non sente,
  In suo core a tradirvi pensò.
Federigo? Egli è un uom come voi.
  Come il vostro, è di ferro il suo brando.
  Questi scesi con esso predando,
  Come voi veston carne mortal.
  Ma son mille! più mila! Che monta?
  Forse madri qui tante non sono?
  Forse il braccio onde ai figli fêr dono,
  Quanto il braccio di questi non val?
Su! nell'irto, increscioso Alemanno,
  Su! Lombardi, puntate la spada:
  Fate vostra la vostra contrada,
  Questa bella che il Ciel vi sortì.
  Vaghe figlie dal fervido amore,
  Chi nell'ora dei rischi è codardo
  Più da voi non isperi uno sguardo,
  Senza nozze consumi i suoi dì.
Presto all'armi! Chi ha un ferro, l'affili:
  Chi un sopruso patì, sel ricordi,
  Via da noi questo branco d'ingordi!
  Giù l'orgoglio del fulvo lor sir!
  Libertà non fallisce ai volenti,
  Ma il sentier de' perigli ell'addita;

Ma promessa a chi ponvi la vita,
Non è premio d'inerte desir.
Gusti anch'ei la sventura e sospiri
L'Alemanno i paterni suoi fochi:
Ma sia invan che il ritorno egli invochi;
Ma qui sconti dolor per dolor.
Questa terra ch'ei calca insolente,
Questa terra ei la morda caduto;
A lei volga l'estremo saluto,
E sia lagno dell'uomo che muor.

II.

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura;
I sogni suoi travolti
Altra pingean figura.
Eran sembianze cognite,
Già discernuti volti,
Gente su cui diffondesi
Vitale ancora il sol.
Quale il piè lindo esercita
A danze pellegrine;
Quale allo specchio è intento
A profumarsi il crine;
E qual su molle coltrice
S'adagia; e vinolento
Rattien della fuggevole
Gioia, cantando, il vol:

Pera chi stolido
  Mi tedia l'anima,
  Querulo, indocile
    A servitù!
Ebben! che importami,
  Se omai l'Italia
  Nome tra i popoli
    Non serba più?
Forse che sterili
  Sul colle i pámpini
  Ai prandi niegano
    L'ilarità?
Forse che i rosei
  Baci ne mancano,
  E i furti facili
    Della beltà?
Stringan l'imperio
  Su noi gli estranei,
  Se la mia stringerlo
    Destra non può.
Ma non sia ch'emulo
  Con me sollevisi
  Chi nella polvere
    Finor posò.
La notte vedila
  Tener le tenebre;
  E il giorno limpido
    I bei color:
Tai la progenie
  Dell'uom dividono,

Due fati immobili,
Gioia e dolor,
Se v' ha chi è in lagrime
Sorga maledico
Contra le viscere
Che il concepîr:
Nè lo spregevole
Figliuol del povero
Fra i nati al giubilo
Stenda il sospir.
Oh, il nappo datemi!
Beviam! sommergasi
Tutta de' gemiti
La vanità!
Beviam! divampino
E lombi ed anima!
Gli occhi scintillino
Di voluttà!
Sul labbro scocchino
Le oblique arguzie,
I prieghi e il calido
Ghigno d'amor,
Onde le cupide
Mogli m'invocano
Caro dei talami
Trionfator!
Beviam! chè il domito
Sposo non vigila;
E anco la timida
Divezzerò;

Lei che il volubile
Fianco e le grazie
A' gai spettacoli
Nuova recò.
Poggiato a un candido
Sen non m'assalgano
Nenie per l'italo
Defunto onor;
Ma baci fervidi,
Lepide insidie,
Deliri, aneliti,
E baci ancor.

III.

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura;
Un altro il sogno. Ei siede
Svagato a una pianura.
Stirpe di padri adulteri
Quivi trescar non vede,
Ma catafratto un popolo
Dalla battaglia uscir.
Quel che giurâr l'attennero;
Han combattuto, han vinto.
Sotto il tallon dei forti
Giace il Tedesco estinto.
Ecco i dispersi accorrere
Che scapigliati e smorti

Cercan ridursi all' aquile,
Chiaman sussidio al sir.
Egli? è scampato. Il veggiono
Nel bosco i suoi donzelli
Le man recarsi al mento,
Stracciarne i rossi velli;
Mentre i lombardi cantici
Col trionfal concento
A lui da tergo intimano
Che qui non dee regnar.
Preda dei primi a irrompere
Nel padiglion deserto,
Ecco ostentar pel campo
L' aurea collana e il serto:
E la superba clamide,
E delle borchie il lampo
Ecco, a ludibrio, l'omero
Di vil giumenta ornar.
Come tra i brandi, mistico
Auspicio d'Israele,
L'Arca del divin patto
Con lor venia fedele;
Così la croce, indizio
Dell' immortal riscatto,
Cinta dal fior de' militi,
Qui sul Carroccio sta.
Ecco, i lor giachi sciogliere,
Depor le cervelliere,
E tutte intorno al Cristo
Si riposâr le schiere.

Eccole a Dio, cui temono
Prostrarsi, ed il conquisto
Gli riferir dell' ardua
Lombarda libertà.
Per la campagna, orribile
Di morti e di morenti,
Donne van mute in volta,
Cercando impazïenti
Quei che han mancato al novero
Quando squillò a raccolta,
Quando le madri accorsero
Festanti ai vincitor.
E anch' essi han le lor lagrime:
Figli dell' uomo anch' essi,
Che aspira ai gaudi, e interi
Non gli son mai concessi!
Curve là donne ingegnansi
D' intorno ad un che i fieri
Spasmi di morte occùpano
Con l' ultimo pallor.
Sovra i nemici esanimi
Ei si languia caduto.
L' hanno le pie sorretto,
L' hanno tra' suoi renduto.
Per tre ferite sanguina
Rotto al guerriero il petto;
Nè tuttavolta il rigido
Pugno l' acciar lentò.
Ma non han detto al misero
Che più non v' è cui fera?

Che in tutto il campo sola
Sventa la sua bandiera?
Che, cui la fuga all' avide
Lance lombarde invola,
Perde il Ticino al valico,
Li dà sommersi al Po?
Il sa che spose ai liberi,
Madri d' angustia uscite
Son queste che devote
Bacian le sue ferite.
Oh, quanta gioia irradia
Le moribonde gote!
Di qual conforto provvida
Rimerita il valor!
Presso a migrar, lo spirito
Si stringe al cor; l' aita,
L' agita, il riconduce
Al batter della vita:
Gli occhi virtù ripigliano
A comportar la luce;
Odi, sul labbro valida
Ferve la voce ancor!
Dove son le tre nunzie de' santi,
Le colombe che uscir dall' altare?
Con che bello, che fausto aleggiare
Del Carroccio all' antenna salìr!
Fur le bande nimiche allor viste
Ceder campo, tremar del portento,
E percosso da miro spavento
Rovesciarsi il cavallo del sir.

Dio fu nosco. Al *Drappel de la Morte*,
Alla foga de' carri falcati
Ei fu guida, per chiane e fossati,
Impigliando gli avversi guerrier.
Sì, Colui che par lento agli afflitti,
È il Dio vigil che pugna per essi;
Nel suo giorno ei solleva gli oppressi,
Fa su i prenci il disprezzo cader.
Or, m' udite! Al giaciglio de' servi
Questa rissa di sangue vi toglie:
Saldi, eretti, riarsi di voglie,
Vi fa donni del vostro vigor.
Ma vi affida un destin che v' è nuovo,
Che vi sbalza su ignoti sentieri:
A percorrerli voi, v' è mestieri
Altro spirto comporvi, altro cor.
Oh! dannati que' giorni quand' uomo
Da qual fosse città peregrino,
Per qual porta pigliasse il cammino,
Uscia verso un' esosa città!
Non la siepe che l' orto v' impruna
È il confin dell' Italia, o ringhiosi;
Sono i monti il suo lembo: gli esosi
Son le torme che vengon di là.
Le fiumane dei vostri valloni
Si devian per correnti diverse;
Ma nel mar tutte quante riverse,
Perdon nome e si abbraccian tra lor:
Così voi, come il mar le lor acque,
Tutti accolga un supremo pensiere,

Tutti mesca e confonda un volere,
L'odio al giogo d'estranio signor.
Le città, siccom'una con una,
Abbian pace anche dentro; e l'insegni,
Col deporre i profani disegni,
L'uom che stola e manipol vestì.
Capitan, valvassor, cittadino,
Cessi ognun dai livori di parte.
Il Lombardo che è scritto ad un'Arte,
Non dispetti chi un'altra seguì.
Al fratel di più forte consiglio
Chi vergogni obbedir non vi sia;
Perchè nulla vergogna più ria
Che obbedire al soldato stranier.
Se un rettor, se un de' consoli falla,
Tollerate anche i guai dell'errore,
Perchè nulla miseria maggiore
Che in dominio d'estranei cader.
E voi, madri, crescete una prole
Sobria, ingenua, pudica, operosa.
Libertà mal costume non sposa,
Per sozzure non mette mai piè.
Addio tutti... Appressate al morente...
Ch'io mi posi a una destra vittrice.
Cari miei, non mi dite infelice;
Non piangete, o fratelli, per me.
Era allor da compiangermi quando
A scamparvi, per Dio! dal servaggio,
Vi richiesi un dì sol di coraggio,
E mi deste litigi e viltà!

Tutto in gioia or mi torna, fin anco
Se del tanto dolor mi ricordi.
È il dolor che n'ha fatto concordi
La concordia vincenti ne fa.
Miser quei che in sua vita non colse
Un fior mai dalla speme promesso!
Quei che senza venirgli mai presso,
Corse anelo, insistente ad un fin!
Peggio ancor, se qui giunto com'io,
Qui, sul passo che sganna ogni illuso,
Vólto indietro, s'accorge confuso
Ch'era iniquo il fornito cammin!
Ma la via ch'io mi scelsi fu santa;
Ma il dover ch'era il mio, l'ho compiuto;
Questo dì ch'io volea, l'ho veduto:
Or clemente m'accolga Chi 'l fe'.
Qualche volta, pensose la sera,
Mi rammentin le donne ai mariti:
Qualche volta ne' vostri conviti
Sorga alcuno che dica di me:
In parole fu acerbo con noi
Fin che Italia nell'ozio si tenne;
Quando il giorno dell'opre poi venne,
Uno sguardo egli intorno girò;
Pose in lance il servaggio e la morte;
Eran pari; e a Dio l'alma commise;
In Pontida il suo sangue promise;
Il suo sangue a Legnano versò.

IV.

Era sopito l' Esule;
  Era la notte oscura.
  Il sogno erano agnelle
  Vaganti alla pastura;
  Campi che leni salgono
  Su per colline belle;
  Lontano, a dritta, ripidi
  Monti, e altri monti ancor;
Dinanzi una cerulea
  Laguna, un prorompente
  Fiume che da quell' onde
  Svolve la sua corrente.
  Sovra tant' acque, a specchio,
  Una città risponde;
  Guglie a cui grigio i secoli
  Composero il color;
Ed irte di pinnacoli
  Case, che su lor grevi
  Denno sentir dei lenti
  Verni seder le nevi;
  E finestrette povere,
  A cui ne' dì tepenti
  La casalinga vergine
  Infiora il davanzal.
È il tempo in cui l' anemone
  Intisichisce e muore,

Cedendo i Soli adulti
A più robusto fiore.
Purpureo ecco il garofano
Sbiecar d'in su i virgulti
Dell'odorato amaraco,
Del dittamo vital.
Per tutto è moltitudine;
È un dì come di festa.
Donne che su i veroni
Sfoggiano in gaia vesta;
Giù tra la folla un séguito
D'araldi e di baroni,
Che una novella spandono
Come gioconda a udir.
Ma che parola parlino,
Ma che novella sia,
Ma che risposta renda
Chi grida per la via,
Nol può il sognante cogliere,
Per quant'orecchio intenda:
È gente che coll'Italo
Non ha comune il dir.
Que'suoi baroni emergono
Segnal d'un dì vetusto:
È ferreo il lor cappello,
È tutto maglia il busto:
Tal fra le vôlte gotiche
Distesa in su l'avello
Gli avi scolpian l'effigie
Del morto cavalier.

Passan da trivio in trivio;
  Dar nelle trombe fanno;
  Cennan che il popol taccia;
  Parlano. Intente stanno
  Le turbe. E plausi e battere
  Di palme a quei procaccia
  Sempre il bandito annunzio,
  Sovra qual trivio il dièr.
Ma di che fan tripudio?
  Ma che parola han detto?
  Ma sul cammin la calca
  Or di che sta in aspetto?
  La pompa ond' essi ammirano
  Più e più lontan cavalca;
  E anco lontan non s' odono
  Trombe oramai squillar.
Pur non v' è uom che smovasi
  A ceder passo altrui.
  Chi d' usurparlo ardisce,
  Balza respinto; e lui
  Del suo manchevol impeto
  Chi 'l vantaggiò, schernisce.
  Da ciascun gesto il tendere
  De' curïosi appar.
All' ondeggiante strepito
  Di sì condensa gente,
  Ecco, una muta sosta
  Or sottentrò repente.
  Pur nè le trombe suonano,
  Nè palafren s' accosta,

Che porti del silenzio
L'araldo intimator.
È un quietar spontaneo,
Un ripigliar decoro.
Par anco peritosa
Una sfidanza in loro,
Come di chi con palpito
S'appresta a veder cosa
Che riverenza insolita
Sa che dee porgli in cor.
Ecco far ala, e un adito
Schiuder. Chi è mai che vegna?
Non da milizie scorti,
Non da fastosa insegna,
Son pochi, sol conspicui
Per negri cigli accorti.
In mezzo il biondo popolo,
Muovono lento il piè.
A coppia a coppia, in semplici
Prolisse cappe avvolti.
Che franchi atti discreti!
Che dignità nei volti!
Tra lor dan voce a un cantico,
Tra lor l'alternan lieti.
Oh, della cara Italia
La cara lingua ell'è!
Lo stesso evangelo toccato da' suoi, [noi
Toccammo a vicenda; giurammo anche
Quel ch'egli col labbro dei Conti giurò.
Su l'anime nostre, su quella di lui

Sta il patto: la perda, la danni colui
Del quale avran detto che primo il falsò.
In Curia solenne, fra un nugol di sguardi,
Qual pari con pari, coi Messi lombardi
Fu d'uopo al superbo legarsi di fè!
Il popol ch' ei volle punito, soggetto,
Gli sfugge dal piglio; gli siede a rimpetto,
Levata la fronte, sicuro di sè.
La pace! la pace! Rechiamola ai figli.
Nunziamo alle spose finiti i perigli
Di ch' elle tant' anni pei cari tremâr.
L'immune abituro pregato ai mariti,
Or l'han; nè più mogli di servi scherniti,
Ma donne di franchi s'udranno chiamar.
Addio, belle rive del fiume straniero,
E tu, mitigato signor dell' impero,
E tu, pei Lombardi la fausta città.
Tornati a sedere su i fiumi nativi,
Compagno de' nostri pensier più giulivi,
COSTANZA, il tuo nome perpetuo verrà.
Ma quando da canto le nostre lettiere
Vedrem le sospese labarde guerriere,
E i grumi del sangue che un dì le bruttò;
Un altro bel nome ricorso alla mente
Diremo alle donne; ciascuna, ridente,
Poggiatasi al braccio che i fieri prostrò.
Direm lo sbaraglio del campo battuto,
E il sir di tant' oste tre giorni perduto,
Tre notti fra dumi tentando un sentier.
La regia consorte tre notti l' aspetta,

Tre giorni lo chiama dall'alta vedetta:
Al quarto, misviene fra i muti scudier.
L'han cerco nel greto, nell'ampia boscaglia,
Indarno! Sergenti, valletti in gramaglia,
Preparan nell' aula l' esequie del re.
No, povera afflitta, non metterlo il bruno.
Giù al ponte v'è gridi; lo passa qualcuno.
È desso, in castello; domanda di te.
No, povera afflitta, tu colpa non hai:
E il Ciel te lo rende; nè tu le saprai
Le angoscie sofferte dall'uom del tuo cor.
Ma taci; e ti basti che vano è il corrotto.
Nessun di battaglia s'attenti far motto;
Nessun con inchieste gl'irriti il rossor.
È altrove, è fra i balli del popol ritroso
Che fervon racconti del dì sanguinoso.
Là chiede ogni voce: Guerrieri, che fu?
Oh, bello! sul campo venir di que'prodi,
Tracciarne i vestigi, ridirne le lodi,
Membrarne per tutto l'audace virtù!
Nei dì del Signore, dinanzi gli altari,
Allor che l'uom, netto d'affanni volgari,
L'origin più intende da cui derivò;
Ignoti al rimorso d'averla smentita,
Oh bello! in sen piena sentirci la vita
Volenti, possenti, quai Dio ne creò!
Nel coglier dell'uve, nel mieter del grano,
Dovunque è una gioia, fia sempre *Legna-*
L'altera parola che il canto dirà. [*no*
Ma, guai pe' nipoti! se ad essi discesa,

Diventa parola che muor non compresa.
Quel giorno l'infame dei giorni sarà.
Snerbato, curante ciascun di sè solo;
Qual correr d'estranei! qual'onta sul suolo
Che a noi tanto sangue, tant'ansie costò!
Allor, non distinti dai vili i gementi,
Guardando un tal volgo, diranno le genti:
I re che ha sul collo, son quei che mertò.

V.

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura;
E nulla più del lago
E delle grigie mura.
Ecco ne' sogni mobili
Una diversa imago;
Ecco un diverso palpito
Del dormiente al cor.
Pargli aver penne agli omeri,
E un ciel che l'innamora
Battere, ai rai vermigli
D'italïana aurora,
Fiuta dall'alto i balsami
De' suoi materni tigli;
Gode in veder la turgida
Foglia de' gelsi ancor.
Come la vispa rondine,
Tornata ov'ella nacque

Spazia sul pian, sul fiume,
Scorre a lambir fin l'acque,
Sale, riscende, librasi
Su l'indefesse piume,
Viene a garrir nei portici,
Svola e garrisce in ciel;
Così fidato all'aere
Ei genïal lo spira;
E cala ognor più il volo,
Più lo raccorcia, e gira
Lento, più lento, a radere
Il vagheggiato suolo;
Com'ape fa indugevole
Circa un florito stel.
L'aia, il pratel, la pergola
Dove gioìa fanciullo;
L'erte indicate ai bracchi
Nel giovenil trastullo;
Le fratte d'onde al vespero,
Chino a palpar gli stracchi
Reddia, colmo sul femore
Pendendogli il carnier;
Tutti con l'occhio memore
I siti egli rifruga,
I cari siti, ahi lasso!
Che nell'amara fuga
Larve mandar parevano
A circuirgli il passo,
A collocargli un tribolo
Sovra ciascun sentier.

Rinato ai dì che furono,
Il mattin farsi ammira
Più rancio; e la salita
Del sol piena sospira,
Tanto che intorno ei veggasi
Ribrulicar la vita,
Oda il venir degli uomini,
Voli dinanzi a lor.
Tutta un sorriso è l'anima
Di riversarsi ardente.
Presago ei si consola
Nelle accoglienze; e sente
Che incontreria benevolo
Fin anco lei che sola
Sa pur di quale assenzio
Deggia grondargli il cor.
Eccolo, il sol! Frettevoli
Pestan la guazza, e fuori
A seminati, a vigne
Traversano i cultori.
Recan le facce stupide
Che il gramo viver tigne;
Scalzi, cenciosi muovono
Sul suol dell'ubertà.
Dai fumaiuoli annunziansi
Ridesti a mille a mille
I fochi dei castelli,
Dei borghi e delle ville.
Dove più folto è d'uomini,
A due, a tre, a drappelli

Escono agli ozi, all' opere,
Sparsi per la città.
Son questi? È questo il popolo
Per cui con affannosa
Veglia ei cercò il periglio,
Perse ogni amata cosa?
E questo il desiderio
Dell' inquieto esiglio?
Questo il narrato agli ospiti
Nobil nel suo patir?
Ecco, infra loro il teutono
Dominator passeggia;
Li assal con mano avara;
Li insidia; li dileggia:
Ed ei tacenti prostransi,
Fidi all' infame gara
Di chi più alacre a opprimere,
O chi 'l sia più a servir.
In tante fronti, vacue
D' ogni viril concetto,
Chi un pensier può ancor vivo
Sperar d' antico affetto?
Chi vorria farvel nascere?
Chi non averlo a schivo,
Come il blandir di femmina
Sul trivio, al passeggier?
Lesto da crocchio a crocchio
Il volator trapassa;
E gl' indaganti sguardi
Su quel, su questo abbassa.

I bei presagi tornangli
Ad uno ad un bugiardi;
Pur vola e vola, e indocile
Discrede il suo veder.
Colà una donna? Ahi, misera!
Qual caro suo l'è tolto?
Non è dolor che agguagli
Quel che l'è impresso in volto.
Par che da forze perfide
Messa quaggiù in travagli,
Sporga vêr Dio la lagrima
Cui gli uomini insultâr.
Patria!... Spilberga!... vittime!...
Suona il suo gemer tristo.
Quel che dir voglia, il sanno;
Com'ella pianga, han visto;
E niun con lei partecipa
Tanto solenne affanno;
Niun gl'infelici e il carcere
Osa con lei nomar.
Chi dietro un flauto gongola,
Chè di cadenze il pasca,
E chi allibbisce ombroso
D'ogni stormir di frasca;
Come nel buio il pargolo
Sotto la coltre ascoso,
Se il dì la madre, improvvida,
Di spettri a lui parlò.
Altri il pusillo spirito
Onesta d'un vel pio;

Piaggia i tiranni umile,
E sen fa bello a Dio.
Come se Dio compiacciasi
Quant' è più l' uom servile,
L' uom sovra cui la nobile
Immagin sua stampò!
E quei che fean dell' Itale
Trombe sentir lo squillo
Là sulla Raab, soldati
Del tricolor vessillo,
Che a tener fronte, a vincere
Correan, per tutto usati
L'Austro, il Boemo, l' Unghero,
Cacciar dinanzi a sè.
Dove son ei? Già l' inclita
Destra omicida è polve?
Tutte virtù l' argilla
Del cimitero involve?
O de' conigli l' indole
Anco il leon sorbilla,
E dei ruggiti immemore
Lambe a chi 'l calca i piè?
Al dubbio amaro, l' Esule,
Come una man gli fosse
Posta a oppressar sul core,
Si risentì; si scosse
A distrigar l' anelito,
A benedir l' albóre
Che dalle vane immagini
Al ver lo ravviò.

Desto; ammutito, immobile
Il suol com'uomo affisse
Che del suo angor vergogni:
Poi quel che vide ei scrisse.
Ma quel che ancor l'ingenuo
Soffre, pensando ai sogni,
Sol cui la patria è un idolo
Indovinar lo può.

ALL'ARMI! ALL'ARMI!

—

Ode scritta in occasione delle rivoluzioni di Modena e Bologna scoppiate nel 1830.

Su, Figli d'Italia! su, in armi! coraggio!
Il suolo qui è nostro: del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti,
Piantiamo i comuni tre nostri color!
Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta;
Il *rosso*, la gioia d'averla compiuta;
Il *bianco*, la fede fraterna d'amor.

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Gli orgogli minuti via tutti all'obblio!
La gloria è de' forti. Su, forti, per Dio,
Dall'Alpi allo Stretto, da questo a quel mar!
Deposte le gare d'un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati a un sol patto,
Sommessi a noi soli giuriam di restar.

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Su Italia novella! su, libera ed una!
Mal abbia chi a vasta, secura fortuna
L'angustia prepone d'anguste città!
Sien tutte le fide d'un solo stendardo!
Su, tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
L'inetto che sogna parzial libertà!

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Voi chiusi ne' borghi, voi sparsi alla villa,
Udite le trombe, sentite la squilla
Che all'armi vi chiama del vostro Comun!
Fratelli, a' fratelli correte in aiuto!
Gridate al Tedesco che guarda sparuto:
L'Italia è concorde; non serve a nessun!

I FUNERALI

Satira

Est
Gaudia prodentem vultum celare. Sepulchrum
Permissum arbitrio sine sordibus extrue, funus
Egregie factum laudet vicinia....

Q. HORAT. *Satyr.* V, lib. II.

Poca terra, poca erba e pochi fiori
Che il pianto irriga di fedel consorte
D' inconsolabil duolo il cor ferito
Profondamente, e di più mesti figli
Che funerei giacinti alle devote
Zolle portando, con singulti amari
Chiamano il dolce genitor perduto:
Il genitor che co'suoi padri antichi
Dorme tranquillo e benedetto, ell' era
Questa sol, questa un dì la tomba agli avi
Nostri diletta, allor che regno in terra

Innocenza serbava; e non le finte
Colonne, e gli archi e i serici trapunti,
Nè compro lutto, e meditato canto,
De' secoli più guasti insana pompa.
Spesso ancora sorgeva, a que' beati
Semplici tempi, in mezzo a' campi un'ara
O stabil cippo sepolcrale, grato
Di dolor monumento e di desio,
Che alle sue care rimembranze acerbe
La non stolta cittade allor poneva.
Nè di sì bella ed onorata tomba
Prodiga troppo ella era, e aveanla i soli
Cui l' alta fiamma di virtude il petto
Incendeva e la mente; e venerandi
Magistrati incorrotti; e padri amanti
De' domestici lari, e di privati
Aurei costumi e d' onestà romita;
E ardenti vati dalle Muse eletti
A far miti gli umani, e a cui le corde
Temperava dell' arpa il santo Vero,
E amor di patria generoso, e pio [po)
Timor de' Numi. Oh! (dir parea quel cip-
Lungi lungi l' aratro, o buon cultore,
Lungi il solco devia: chè sacra terra
È questa che tu calchi ed io ricopro
Le reliquie d' un giusto. Onda lustrale
Spandi sull' ossa, e le ginocchia inchina.
Ma tutto volve il tempo, e tutto cangia,
E le bell' opre dell' antica etade
E le usanze divine a noi son mute:

Argomento sol d'eleghi dolenti
A disdegnosi pochi, a cui ben altro
Che la facile danza e l'insensata
Scena, diletta, e l'adulterio e 'l corso.
Di crasso corpo, e di più crasso ingegno
Caro a Frine soltanto ed a Batillo,
Odio d'ogni altro, in ampia casa al parco
Sofo negata, e stanza eterna al tristo
Mimo fecondo di scurrili modi, [pi
Morì Cratero; e d'auro e gemne, e cam·
Che gli fruttava de' coloni il pianto,
La cabala e l'usura, egli fa ricco
L'ignaro erede, a cui tutti togliea
Della vita i disagi il buon destino,
Ma una punta nell'alma pur lasciava:
Chè per quanti mandasse ardenti voti,
Perchè dell'avo annoso i dì più brevi
Si facessero omai, le Parche gravi,
Sorde alle preci, di troncar lo stame
Non si fur ose; e l'increscevol vita
Ebbe quel corso ch'era in ciel prefisso.
L'unico giorno al fin che dall'erede
Sì lungamente era veduto, è giunto.
Cessò nell'alte sale il romorio
De' servi interroganti, e de' pensosi
Medici, curvi sull'ignoto polso.
Freddo è il vecchio, e disteso, e la novella
Al nipote ne vien, che impaziente
La si procaccia. Ei d'ambe mani al volto
Fattosi velo, il rio sogghigno asconde,

E chiede alla tristezza un nuvol solo
Che gli scenda sul fronte, intanto almeno
Che al maligno s'involi ed importuno
Sguardo di quei che in cor gli veggon
[tutti
I pensier più segreti, e alla rimota
Villa rivolga il pio cocchiero istrutto
Ratto la foga de' corsier veloci.
La bell'alma non regge al triste ufficio
Dell'estrema pietà, che raccomanda
A noi natura, o sconosciuto un Dio.
E l'orecchie gentili al suono avvezze
Di molli flauti, il tintinnio non sanno
Melanconico udir de' sacri bronzi.
Di Vitruvio e Palladio al buon alunno
Commessa intanto è la funerea pompa,
Gran mausoleo s'innalza, a cui gran tem-
[po
Concordemente in mille guise intorno
Vedi l'arti sudanti a far lor prove.
Ve' colui che al pesante alpestre masso
Umane forme adatta, e tanto al vero
L'error somiglia, che non l'occhio solo,
Ma delusa tua mano i tondi fianchi
Crede trattar d'intemerata vergine,
E su gelido marmo ella viaggia.
E voi quella che l'ombre a bei colori
Si dotta alterna, che mirando i mille,
Che alla tela consegna oggetti vaghi,
Natura stessa invidiosa freme;

Chè la gara le spiace. A queste due
L'altra precede a cui di Grecia un giorno
L'antica stanza increbbe, e nell'agreste
Lazio esulando, de' suoi Numi amica
Suscitava dal suolo are e delubri;
Che dopo l'urto delle etadi, e tante
Della terra vicende, ancor sublime
Fan testimonio del verace Bello.
Queste coll'altre lor minor sorelle
S'affaccendan intorno all'alta mole,
A cui diedero vita i lunghi mesi
E vita esser le deve un giorno solo.
Forse anco fia che dell'accorso vulgo
Per le vacue del cerebro cellette
La rimembranza volerà alcun tempo.
Finchè il zerbino inzaccherato e liscio,
Cui le segrete ripetute creste
Acre fan la saliva, alle vinose
Mense loquaci de' potenti; e 'l lippo
Barbier correndo la città indolente,
Biasmeran le colonne, o l'epistilio;
E giudicando con etrusche leggi
L'ionico elegante o 'l maestoso
Ordine vago che insegnò Corinto,
Curvo il retto vorranno, e retto il curvo.
Questo è pur sempre, o di Vitruvio alunno,
Il guiderdon delle vegghiate notti;
E se lode ti suona al cuor lusinga,
Via la tema, l'avrai, ma chi la dona
Il perchè ti sa dire? — Ecco la fronte

Spiega superbo l'edificio, e tenta
Sfidar le nubi, se non che l'umìle
Volta del tempio lo contende, e tronca
Severa il passo all'ardimento insano.
Uom scarno il viso e di pallor coverto
Alla tomba s'appressa, e lunghi a brevi
Misti carmi v' affigge. Il vate esperto
Di Cratero prescinde ogni lignaggio;
E dritto è ben: che allo scambiato nome
D'un che al favore del figliuol di Maia
Dal trivio ignoto immantinente emerse,
Mal la paterna lesine sovrasta,
Nè dan lustro le forche, ond' è sì bello
Lo scordarsi dell' avo. I molti invece
Aurei segni racconta, ingombratori
Del vasto petto del defunto, e come
Sotto lucide spoglie immacolati
Della mente i segreti e acuto il senno
E 'l saver di profondo egli serbava.
Ahi! di fole maestro, e che ci narri
Tu di virtudi? a noi non noto è il vero?
Ma che non può il bisogno in noi mortali?
Siccome un dì per punimento atroce
Di Cerere divina, a cui recisa
Colla profana scure avea la cara
A lei sacrata selva, estenuato
Piangea di fame (miserando obbietto!)
Per i tessali campi Erisittone:
Tal costui dal digiuno perseguito
Pane pane cercava ad ogni patto;

Quando il vizio gli apparve, e oh! me-
[schinello
Vate, disse, spolpato, a che ti struggi?
Su su mi loda, e di bei panni adorno
Fammi se sai; chè satollarti io posso.
Egli l'intese e per li vuoti fianchi
Sentia più fiero stimolarlo il crudo
Di vivande bisogno; allor la macra
Obliava canzone alla recente
Vestale ordita, e Nice invan chiedea
Che pel dì di sue nozze, ai già sudati
Tredici versi anco l'estremo unisse.
Que' sublimi argomenti a cui sortillo
L'intonso Nume, ahi! rovinar fur visti
Spietatamente, a nulla cosa il vate
Più non drizzava il divin estro ardente,
Che a scolpir l'epitaffio, a finger pianti
Del lietissimo erede, onde poi larga
Al bramoso suo ventre esca venia.
Ogni cosa compiuta, un ordin lungo
Di negri sacerdoti, e bianchi e bigi
Con intricato rito, allo feretro
Vedi andarne e venirne e circuirlo,
Treni lugubri sussurrando, e pace
Sovra l'ossa pregando; a lor più pingue
Oggi il fumo s'estolle entro le case
Dalle diverse dapi, onde robusta
Più dell'usato per l'aperta gola
Oggi tuona la voce. E tal sarebbe,
Se di Cratero invece oscuro un Dama

Nella tomba giacesse? — Il vano fasto
Quant'oro assorbe in questo giorno? E in-
[vano
Stende la destra il poverello e prega
E plora; e un pure, un pur non v'ha che
[il pianto
Oggi, almeno quest'oggi, asciugar tenti
Della tremante vedovella oppressa
Dalla squallida inopia; o di quel padre
Cui molta prole lurida per fame
Nel tugurio circonda, ed ei dolente
Muto muto la guarda, e non sa come
Soccorra agli infelici, e in cor l'estremo
Disperato voler gli si solleva.
Ma non dà pace all'ombre il ciglio terso
Ai prostrati viventi, e non è bella
Pietà segreta a nessun conta. È d'uopo
Alto meriggio, a folta plebe accorre
Che densa in su la soglia s'arrabatta
Del desiato tempio. Il cupid' occhio
Ognuno intende, e con aperte bocche
Mira i fulgidi arredi e l'infinito
Delle tede splendore a oscuri panni
Mestamente commisto; e bene intanto
L'ingordo orecchio il variato e dolce
Modular delle tibie, e il lezïoso
Degli immani evirati eterno trillo;
Ma neppure una lagrima, un sospiro
Accompagna il defunto, e non è core
In cui furtiva la pietà discenda

Sicchè dica: Posate mollemente
Ossa, e disopra vi sia lieve il suolo.
Ben altro inno che questo a lui risuona.
Il maledicon molti a cui la ricca
Prepotenza rapia gli scarsi campi;
Lui maledice in disperati accenti
Lo spogliato pupillo. Ahi! tardi al fine
Quanto ti costi l'immaturo fato
Del severo parente, e la bramata
Intempestiva libertà conosci.
Molti piangono ancora i tolti dritti,
Il falsato chirografo, e le poche
Malfidate sostanze, ed a quel pianto
Un maledir che non ha fine, è misto.
Oh! tu pur anco all'urna negra intorno
Mal accorta donzella? a te natura
Infausto dono di beltà concesse
Sotto povere vesti, e non ti valse,
Misera! usbergo di materno seno,
Nè di padre consiglio. In tante guise
Con tant'arti le fea si fero assalto
Di Cratero l'oscena onnipotenza,
Che l'ostello solingo al parco desco
Più seder non la vide, e l'innocente
Letto divider con la madre. Il falso
Esercitato amante, alle lontane
Case la trasse, e premio a lei ne venne
Il non tardo rifiuto e l'abbandono.
Or del cupo bordello in su la via
Necessità l'incalza, ed alla tomba

Del disonesto seduttor, ne viene
Dalle vergini spinta anguicrinite.
Qui d' infamia coverta e di vergogna
L' onor tolto domanda, e sulla spoglia
Esecrata, ella prega avversi i venti
Ed irata la pioggia. Il breve nummo
Duramente negato il contadino
Brutto di polve e di sudor rammenta;
E la tarda di Dio alta vendetta
Sul cener freddo, e sulla tomba implora.
Un sussurrar sommesso, un mormorare
Di tante imprecazioni, e l' incessante
Inutil salmeggiar di sacerdoti,
Forman si cupo e si profondo un suono
Che il cor ti stringe, e negli alberghi
[errare
Parti di Pluto. Avidamente intanto
L' allegro erede entro gli avari scrigni
La man pronta ravvolge, e l'oro infame
Largo con Bacco e Citerea divide.

AMORE

Poemetto.

Lettore! Chiunque tu ti sia, sappi che la satira è indirizzata a ferire i costumi in generale della città, non alcuna persona. Se tu ravvisi te stesso nelle pitture

di questo breve componimento, non l'autore, ma la tua coscienza ne incolpa.

Perchè la lamentosa Erato al verso
Io non invoco mai, nè sulle corde
Posi dell'arpa amato nome alcuno,
Me lieve d'anni e di robuste forme
Dirai schivo d'amore? Eppur di ferro
Non accusi ricinto il petto mio,
Dolce Filandro, e tu fremer mi vedi
Sulla città corrotta. A chi ben scerne,
Quanto non piace un solitario albergo
E lontana dal fasto umile vita!
Fuor degli odi e dell'ire oh! chi mi pone
Dove l'agricoltor guarda le stelle,
E deprecando dalla bionda messe
L'inimico Orïone, in cor si allegra
Degli acervi futuri! Egli contento
Dal solco prediletto alla capanna
Punge i bovi fidati; e 'l suo vïaggio
Accompagna la vispa lodoletta,
Ch'alto sul capo in aria gli carola.
Misto di lodi e di profumi invia
Natura al raggio della vita il canto;
E il villan canta intenerito, e gode
Del sorriso de' campi e della pace
Che gli infiora i vigneti e la convalle,
E fida intanto la consorte il desco
A lui prepara, e casti amplessi e baci.
Corre la cara famigliola, e innalza

Le pargolette mani al suo ritorno,
Balbettando la gioia; e i figlioletti
Bacia il buon padre, e li accarezza e in
[seno
Della sposa depone e ancor li bacia.
Nè coscïenza roditrice i sonni
Rompe che Amor protegge. All'illibato
Letto non giunge nella notte il passo
D'insidiatore adultero: non fura
Età gli affetti; e le incolpate genti
Trova unite d'amor l'ultimo sole.
Rustica pace ove sei tu? Non io
Della speme vivrò che a me pietosa
Donna raccolga l'anima fuggente.
Ahimè! chè invano i moribondi lumi
Sospireranno un dì pianto amoroso
In cittadine mura. E poi che nullo
Turba gli ozi beati ai sempiterni
Umano lutto, nell'oblio de' carmi
Cerchiam ristoro all'egre anime nostre,
O mio Filandro. È dittamo allo spirto
La divina favella, ed in Valchiusa
Fe' sulla tomba dell'amato capo
Voluttuoso il piangere. L'acerba
Piaga molcea l'innamorato cigno
Colla rugiada d'Elicona. E breve
S'anco appena una stilla a noi ne piove
Santo ufficio è il raccorla. E quegli è
[santo
Che mirando a qual fin l'arte si volge,

L'immortal verità sempre vagheggia,
E coi piè calca il vulgo, e d'armonia
Veste alla patria sua utili sensi.
Nè perchè Febo all'inflammato ingegno
L'altrui pene racconti oggi d'amore
La taciturna mia cella risuona;
Ma perchè troppo, benchè verde etade
M'inflori il mento, all'Amastasia è noto
Questo mio nome, a lei che d'amarezza,
Mesce i diletti. Aspre memorie e care!
Chè allo sbattuto navigante è dolce,
Se mai bene soffiando aura il consola,
Della bufera rimembrar la lutta. [gna
Non che vergogna io senta. E chi vergo-
Può sentire d'amor, se amor gentile
E che lo scalda? E il dite voi, s'io tacqui
A voi mai nulla, amate Eliconine,
Come l'alma esultò quando la flamma
Fin le midolle divorava. Or quando
Amor m'è noto a prova, e tu l'intendi,
Vediam quant'altri lo conosca. — Il Dio
Certo governa Elvira: odi siccome
Mastra d'affetti ella si vanta. Aleggia
A lei dall'alba, che meriggio è al vulgo,
Il divin nome intorno, infino allora
Ch'ella consegna al marito importuno
Le membra, ed a Morfeo l'alma pupilla.
E d'amor servi non diremo i Proci
Che le circondan la dorata scranna
Eternamente? Ivi ella splende all'altre

Belle rivali invidïata dea.
Invidieremla noi? Solingo Amore
Fugge i tumulti, e non sorride a tanta
Sfaccendata caterva. E chi l' aduna?
Molti a lei ne condusse il suo diletto
Facile sposo: ossia ch' una soave
Gioia discenda al cor di buon marito
Da tanti invidi sguardi; ossia che quando
A piè profano penetrar non lice
Ne' recessi odorati ove allo speglio
Siede la donna, per le mute sale
Pensoso il passeggiar duro gli fosse.
Ma con rigido volto apparsa Elvira,
Del novellar la noia ed il pesante
Calcol troncò delle ricolte. Allora
Per estranie cercar case fu visto
Lo sposo di compagni alcun sollievo;
Chè tutti per Elvira il lasciar solo.
Molti ne sprona a visitarla il caldo
Desio d'onor; chè in sua magione è aper-
Campo di gloria a nobili intelletti. [to
Quivi le lunghe sere, interi giorni
Sudar puossi sul fante e trionfarlo.
E chi nome desia nella cittade
Di cercato zerbino, a lei, che leggi [me
Detta al Bel mondo, accorre. Alcuna spe-
Non abbia mai che le terrene dive
L'accolgan ne' lor templi a gara, il tristo
Che pria non salutò l' are d' Elvira.
E che non vale a procacciare amici

Peregrina una mensa? O Laerziade,
Alla non sempre inconsolata sposa,
Quando per tante prode mareggiavi,
Chi il tetto popolò? Non lo splendore
De' protervi occhi ed i fucati accenti,
Nè le scaltre feminee arti che tutte
Ella sapea, de' loricati Achivi
Vedovâr Samo, cui l' Ionio mare
Con poca onda dall'ardua Itaca parte,
E Dulichio e le selve di Zacinto;
Ma il mugghiar degli armenti e i colmi
E la fragranza della pingue uliva. [dogli
Godi, Elvira, de' tuoi vantati affetti
E dell' insulso folleggiar. Ma a tali
Curvi nel loto in mezzo, a cui la grama
Spendi tua vita, non ardir di amanti
Dar nome mai. Chè se un sospir ti suona
Pure all'orecchio, e te talor blandisce
Una lusinga, al giovane procace
La paludosa Venere l' insegna;
Non tu, Venere santa, alma de' cieli
Delizia, e nume a poche anime in terra.
E noi salvi, o Filandro, il buon destino
Dalla garrula turba anzi che n' abbia
Assonnati il motteggio e l' indiscreta
Nauseante licenza. — Amor noi forse
Troveremo in Licinia. Infra le elette
Di plauso universal grido la pone,
Snella come le Grazie e dilicata
Ella, com' uso il vuol (ch' anco a natura

Oggi dee l'uso comandar), di fianchi
Elevati non fa pompa veruna,
Nè d'elevato petto: ignobil vanto
Della robusta vergine dell'alpi.
Quanti cor le allacciâro i suoi grandi oc-
Lucidissimi negri, e gli scherzanti [chi
Bei ricci d'oro sull'arcato ciglio
Olenti della rosa che a noi manda
Ricco di voluttadi il mussulmano!
Odi rare parole e accorte e sparse
Di nettarea dolcezza. E tal sorriso
Non l'ebbe no la si lodata un tempo
Incantatrice Armida: armi possenti
Contro ogni usbergo. Ma la pallidezza
Che quel suo volto inalba eternamente,
La maggior preda di sospir le appresta.
È fama che inesperti un dì gli affetti
Non rifuggiano ad abitar soltanto
Le latebre del cor; ma alcuna volta
Anche sul volto usciano de' mortali.
Però che spesso sulla smorta guancia
Della fanciulla la gelosa madre
Leggea la mente innamorata. E spesso
Improvviso rossor tutti narrava
Della consorte i furti ed i notturni
Patti, al marito interrogante invano
Le dotte ancelle nel silenzio. Alfine
Ogni affetto sentì l'urto feroce
Degli ostacoli tanti, e alla prudenza
Il governo de' volti abbandonando,

Corse alle antiche sedi e si nascose.
Quella severa del suo regno i dritti
Per varïar di casi non oblia,
E di tinte immutabili le gote
De' suoi devoti asperge. Allor gli umani
Ne' precordi si covano tranquilli
L'ire e le cure. Il suo rivale incontra
Il securo rival: cerca l'amico
All'amico consiglio, e inavveduto
Narra la storia delle sue vergogne
All'adultero istesso. E fu Licinia
Speme di bei trionfi al giovinetto.
Stolto! che poi maravigliando vide
Per l'insipido sposo ugual pallore.
Or tu numera il censo ond'ella è pingue,
E le armille diranti e i prezïosi
Monili di che amor Licinia è vaga.
Pur lo scorda talvolta. E, se il ver dice
Un sussurro di vulgo, il vigoroso
Mozzo anch'egli s'udì fuor della stalla
Chiamar di notte da voce sommessa.
Com'ei si eresse esterrefatto! Oh ingan-
Trovò che spirto nol destava alcuno [no!
Del paventato Inferno, nè la squallida
E con fioco lungo urlo gemebonda
Ombra dell'avo, ma del signor suo
La discinta mogliera, che l'ignudo
Candor del collo e del bel petto offrendo,
D'auro e di baci liberale, a lui
Una parte chiedea del fedo letto.

Deh perchè le sacrate ossa sotterra
Dormon del buon Parini, ed evolava
Quella fiammella di celeste ingegno!
O caro padre mio, mira siccome
Cotesta patria tua fatta è più turpe
Da che tu l'hai per sempre abbandonata!
Ma tu pur vivi; e la sdegnosa ancora
Anima parla, i vigilati a Palla
Carmi vestendo d'immortal splendore.
Nuovo pe' circhi, o mio Filandro, un nome
Echeggiò non ha guari. All'obliato
Delle vergini coro è la divina
Virginia tolta ed a brillar sospinta
Fra le spose più illustri. Allor che prima
Apparì la ridente giovinetta
Nel romor delle danze, ognun dintorno
Festeggiante le venne, a mente a lei
Sè recando e del piè la leggiadria.
Ma il più astuto Tigello affaccendato
Cerca novelle di costei che forte
Tutto il cor gli scompiglia, e si consola
Poi che gaudi ne ottenne. Ei seppe alfine
A chi Virginia delle chiome affida
La solerte coltura, e per qual dotta
Mano la fece contigiata e liscia
Quella che a mille il dì cangia gli aspetti
Inclita dea, la Moda, e che gl'incensi
Fin dalla Senna a delibar discende
D'Italia mia che a lei s'è prostituta.
Vasto quant'è lo stadio, egli d'un occhio

L'ha misurato. Ecco alla meta il corso
Licenzïoso intende, e già in pensiero
Cari pegni d'amore a lei destina.
Prima cura sarà come la noia
Di domestica pace alleviarle
Debba, e di che colori a lei dipinga
Delle altre spose la ridente ognora
Libera vita. Di pietà poi tocco
Piangeva sulla tua, Virginia bella,
In sì tenera età dannata a sempre
Non veder che lo sposo. E questo ancora
N'avrai tu dono, chè dal suo compianto
Ti fian gli occhi dischiusi, e il non più fido
Tuo consorte vedrai d'una rivale
Fatto mancipio. E i sapienti detti
E le donate a te pagine amene
Ti faran conto che virtù, pudore,
Nomi son vani; necessario inganno
Alla imbecille plebe ineducata:
Ma che te degna di Sofia tradiva
Chi la severa instituì tua vita.
Pien della nobil sua sublime idea
Non ha requie le notti, e dopo un lungo
Sudor d'avvolgimenti, ecco, la prima
Volta egli ascende le bramate scale.
Deh come baldo ai creduli compagni
Ritorna anelo, e lor tutte descrive
Le sue dolci fortune! Oh troppo all'ire,
Troppo all'invidia aperte anime, pace!
Anfore tutte d'una sola argilla

Voi fede alle costui glorie darete!
Su, fate core, e vi sovvenga, o prodi,
Che al bel vivere vostro anco i fantasmi
Sono alimento. A voi da cento fonti [scia
Sgorga il diletto: e un sogno pur che la-
Lieve striscia di fumo e via si sperde
Allor che l'alba lo rimanda al nulla,
Ponvi i trepidi visceri in gavazzo.
Così già un tempo il Cavalier di Spagna,
Quando oscura la via e mute l'opre
Eran del brando e della lunga lancia,
Fatto origliero della targa al capo
Pe' deserti del fiume a cielo aperto
Solo giaceva in su la nuda terra,
E la terra abbracciava, e colla terra
Tenea parole e sonni. Eppure al sole
Alte movea querele la mattina,
Perchè importuno lo togliesse ai baci
Di Dulcinea bellissima; e le danze
Della notte membrava ed i banchetti
Al digiuno scudiero assiderato.
Ma perchè le iattanze e le imbastite
Galliche voci, alle lombarde, ond'ave
Dal moderno Zerbin peso l'inane,
Sian di riso argomento, un più sentito
Nell'imo cor non sorgerà dispetto?
D'un sol guardo cortese a lui tu fosti,
Incolpabile donna; odi com'ora
Egli nel fango strascina il tuo nome.
E tu, Virginia, favola n'andrai

Nelle veglie maligne? E quel sannuto
Dente del vecchio detrattor non fia
Che la candida tua fama risparmi?
Soave amico, a pianger non ne invogli
Lugubre verso. Eppur come d'Eugenia
Scordare i casi? Oh di men tristi tempi
E di sorte miglior degna fanciulla!
Speme di care nozze avea la bella
Anima sua, vinta d'immenso amore,
Per due anni allegrata. E già di sposo
Titol donando all'amator, vicine
Le sospirate omai dolci vigilie
Eugenia vagheggiava ed i venturi
Figli. Misera! Avaro, per più ricca
Una dote mercar, lasciolla il crudo.
Ella non pianse; a nullo uomo vivente
Narrò sue pene, ma nel cor la piaga
Ebbe alimento. La ragion d'Eugenia
Era inferma per sempre. Ogni ornamen-
Le increbbe; più dell'odorosa mirra [to
Non saturò i capegli. Allor che in terra
Nè voce una s'udiva, i più romiti
Campi cercava a passi incerti e lenti
Sotto i silenzi della luna. A lei
Patetico cantando inno amoroso
Protendeva le palme. E quel notturno
Astro fu visto impietosirsi, e il raggio
Più languido mandar sull'infelice.
Noi l'udivam da lungi. E d'appressarsi
Chi ardiva mai, s'ella i vestigi istessi

Della povera madre anco evitava?
Un dì vicina la sofferse il giorno
Che fissando su lei pregno di morte
Estatico lo sguardo, e tu pur, disse,
Madre, mia madre, dunque m'abbandoni?
Quivi Eugenia moriva. In grembo a Dio
Trova pace una volta all' egro spirto,
Vergine sconsolata. E se memoria
Resterà de'miei carmi, il nome tuo
Fia lagrimato, e dove le stanche ossa
Sotto il mirto riposano irrorati
Cresceranno di pio latte i giacinti.
Quale al tenero cor d' itala donna
Fia scudo mai contro gli augusti vezzi
D' altro signor, s' egli a bearla scende
Da' lucidi trapunti? I vostri voti
Portano i venti come reste in Campo
Oscuri amanti. A voi che giovar puote
Dilicato sentir, alma tenace
In suo proposto e verità di core,
Viete fole! e patir tempo e disagi?
Inconcussa l' austera al pianto vostro
Stette come muraglia alle percosse
Degli stizzosi bamboletti. Oltraggio
Che mai vale di lor povere mani?
Ride la madre tacita e li guarda. [ti
Ma risplenda un'insegna, e il suono incan-
Di nome illustre, un gel ratto ricerca
Della Bella le fibre. Irrequïeta
L' occhio ella gira là donde ritorna

Abbarbagliato. Di leggiadre idee
Ferve la mente. A spessi colpi il core
Batte. Le dice Verecondia alfine
Il novissimo vale; e il trïonfato
Talamo accoglie l' onorando drudo.
Così eterna non hanno infra di loro
Nimistà poi gli affetti; e l'un dall'altro
Sovente ha vita; e l'un l'altro accontenta;
Nè un medesimo iddio sempre gli umani
Affatica e gl' incalza e li congiunge.
Tolga, Cornelia, il Ciel ch' io di te parli!
Nè cieca tu d' ambizïone il giorno
Eri, che te nel fragoroso cocchio
Vedeva assisa accanto a Memmo tuo
La popolata via; nè quella notte
Che primamente l'ingemmato amico
Ti fea del curvo cubito sostegno
Nelle adunanze, e tra rivali umili
Che ti sgombravan mormorando il passo.
Te beata dirò, chè poi che nullo
Ti concesser gli dei senso d' amore,
Nè veemente passïon veruna,
Tal festi ammenda ai fati avversi: e paga
Di tepidi diletti e del librato
Util decoro, con gran senno, in parte
Il giogo alleggeristi al tuo consorte.
Oh! placide i papaveri versate
Su Cornelia e su Memmo, Ore venture.
Nè Incostanza, che regna prima dea
Mai si attenti turbar quell' aurea pace;

Ma tu, Musa, che godi anco immortale
Volger le cure a noi mortali, e solo
Lieta sei quando l'operosa tua
Destra dall' uom respinge una sventura,
A lei discendi quando ella si rode
D'alcun dispetto solitaria. Il molle
Omero palpa e la man bianca, e dille:
« Cornelia mia, a te d'amor tien loco [pa.
L'altrui servire, e il nome anco ne usur-
Ma se aspro anello te l'avvinghia, il veltro
Già non ti lambe o ti accarezza: esosa
Gli diventa la vita, ed il guinzaglio
Rompe alfine e ti scappa. Or tu che brami
Catenarlo per sempre, a lui soave
Rendi il servir, s'esser soave mai
Può servitude. Non gli far rampogna,
Se furtivo talora egli a venale
Venere scende, ma ten fingi ignara,
Fa che risplenda d'eleganti ancelle
La tua magione: nè ti dar pensiero
Se i pudibondi volti a poco a poco
Ammansarsi tu vedi e lascivire.
Chè spesse volte ancor lascia in oblio
Nobile fianco l'achemenio nardo,
Nè di gonna volgar l'irco disdegna.
Guai se te colle sue luride branche
Afferra Gelosia! Deh! chi ti salva?
Pon mente a Giuno, e vedila infelice;
Eppur regina degli eterni incede.
Ben più danno ti fora ov'egli in altro

Patrizio tetto prorompesse. Un ghigno
Giovar può forse a studïato tempo,
Ed una lagrimetta. E sì fortuna
In ciò ti arride, che moine e pianti
Arte a te somma e non natura insegna ».
Misere umane menti! Ahi! che non tutte
Dopo il nappo fatal fuggian le gioie
Dall'atterrito Epimetèo: ma un bene
Oltre la cara speme, un altro bene
L'ira de' numi ci lasciava, e allegre
Per lui l'aure vitali erano ancora,
E dolce i templi vagheggiar del cielo
E superbi e per auro a noi l'abbiamo
Noi medesmi rapito. Eterno il pianto
Ei colga, e l'ossa tue bagni la pioggia,
Crudel, che primo amor ne deturpasti.
Non la città ch'ambo noi serra, o amico,
È sacro suolo al Dio che ramingando
Di sede in sede, a scarso numer solo
Apre la fronte, e dell'aspetto irraggia
Pochi che in cor serban virtute. E s'anco
A magnanime ardite opere inetti,
Del par siam vili nelle colpe, e copre
Una scorza gentil nostre magagne;
Men forse domi dall'ardor siam noi
Che fea nudo mostrar dalla latina
Donna regale alla irrompente ciurma
Di Britanico l'alvo, e per cui Clodio
Mentì gonnella a vïolar di Bona
I penetrali? A dritto piange il Sofo,

S' ei la pupilla indagatrice avvalla
Ne' precordi dell' uom labirintei.
E me, che i tempi e della patria il lezzo
Non ha guasto del tutto, ir non vedrai
Plauso cercando nell' error comune,
Nè la fronte bruttar d' invereconda
Esultanza, o Filandro: e bella speme
A me sorride di miglior costumi.
Ben io forse vedrò su qualche volto
Far ritorno il rossore, e la perduta
Innocenza accusar. Segreto impulso
È amore in noi. Da quel possente arciero
Colti, una vampa l' alma ne discorre,
E divina la rende. E l' uom di sua
Donna lo spirto ama e le membra, e tutto
Immensamente nell' amata adora.
Ella, che la gentil anima apprezza
Nella bella persona, al suo fedele
Volge tutta se stessa e per lui solo
Bee contenta del sol la cara luce.
Non desio, non timor, non spunta affetto
In cor dell' uno, che nell' altro core
Uno ugual non ne sorga ad incontrarlo.
Bella è la vita: fin dalle sciagure
Tragge vigor la nobil fiamma, e brilla
Fin dopo il rogo. A te di guai fu padre,
Tisbe leggiadra, amor mentre vivevi;
Ma il fermo animo tuo tutto sostenne,
E tu premio ne avesti, e teco l' ebbe
Quel che tanto a te piacque almo garzone.

O fortunati voi! chè un ferro solo
Sprigionò le vostr'alme e le congiunse.
O fortunati! chè quel campo istesso
Che ti diè tomba, o Tisbe, ancor raccolse
Piramo amato. E se crudi parenti
V' invidïar le nozze, almen pietade
Ne sentiro i celesti. Oltre l' avello [de
Non giunge orgoglio; e a furïar non scen-
Ira d' uom pazza nelle morte case.
Tacquero i canti de' fanciulli, e sacro
Fuoco non surse dall' altar nè pio
Il sacerdote inghirlandò le corna
Alla giovenca; ma più santo il rito
Fecero i numi, e la divina Morte
Pronuba venne ella medesma. Intanto
Giuno e Ciprigna e l' immortal Latona
Ivan tutte del par rose eleggendo,
Vergini rose e gigli ed amaranti
Lungo le fonti dell' Olimpo; e vago
N' apprestarono talamo le Grazie
Ai giovinetti. Le Pimplee la voce
Sciolsero all' inno. Toccò l' arpa Apollo
E per entro le sfere un' armonia
Si diffuse, che il ciel, la terra e l' onde
E gli uomini e le fiere empiea d'amore.
Favonio spira a quelle piume; eterna
Piove l' ambrosia dell' Egioco. E i sacri
Sposi Imeneo de' suoi doni ricolma,
Ove nè tempo nè tiranni han nome.

A FELICE BELLOTTI

Epistola in morte di Giuseppe Bossi.

Ove, o candido Amico, ov'è il sorriso
Che pur talvolta a rallegrar venia
La tua pallida faccia? E tutta dunque
Perir vedremo in te quella sì arguta
Festività che in blandi attici motti
Ad or ad or splendea, compenso alcuno
Al rigore de' tuoi molti silenzi?
Bello è il pianger gli estinti; e separato
Dall' immemore vulgo, a cui non fiede
L' alma torpido oggetto altro nessuno
Fuor che l' oggetto che la man gli tocca,
O con forme e colori occupa il guardo,
Bello è il ridursi a solitaria cella;
E ad uno ad uno riandando i giorni
Che negri precedeano alla sventura,
Chiamar l' amato nome, e con lo spirto
Conversar del defunto. E tu che godi
Tanta parte affidar di tue speranze
All' etereo pensier, quando la luce
E la terra sdegnando e l' Oceàno,
Apre a volo infinito la grand' ala
Oltre l' umana vita; e tu che intendi
Questa sublime voluttà del pianto
Temi forse che a te la involi il tempo?

Però avido a lei l' anima tua,
Te stesso cedi. Ma può forse il tempo
Sommerger nella fredda onda letea
Anco i liberi affetti? A te mandando
L' ultima voce e l' ultimo sospiro,
Non formò Bossi tuo questo sospetto:
Ma di sè conscio allora, anche in te vide
Sotto l' austero vel delle sembianze
Il voler vigoroso. E fu il sospiro
Parola d' amarezza: « Una crudele
Necessità s' innalza, ed al cor mio
Invidierà lo spandersi nel tuo:
Sarem disgiunti, o caro. E tal v' ha forse
Che per la mia partita al meditato
Odio, ch' io non mertai, libera il freno,
E mi prega l' oblio fra le mie genti.
Ma pe' miei fati, e per quel ramo verde
Che fa sacra la tua giovine chioma,
Giuro, starà il mio nome; e avranno one-
La sepoltura queste ossa, che tanto [sta
Sentono già la morte. E noi disgiunti
Pur ci ameremo; e a te saran dilette
Le mie memorie, e vinceranno il tempo ».
Dell' egro Bossi allor tutta parea
Raccorsi sotto i cavi archi del ciglio
L' anima fuggitiva, e soffermarsi
Nella immota pupilla. E la pupilla,
Corrusca d' immortal raggio, parea
Consacrar la promessa. Oh a te più cara,
Più d' ogni altra qualunque ora gentile

Che mescer possa un gaudio alla tua vita,
L' ora, o Amico, che nunzia a te venia
De' bei sensi soavi! Ah! sì per lei,
Per lei pon modo al tuo dolor. Compagna
Delle vergini Grazie ama i poeti
Dea vereconda la Pietà: nè ad essi
Onde attestar la mite aura del Nume,
D' uopo è un lutto recente. O se ti giova
Lusingar l' aspra cura, almen di carmi
Aurei la vesti; e sia splendido il pianto.
Sotto un salice assiso in val di Sorga
Solitario Cantor stava gemendo
Un cadavere amato, e col lamento
Che lugubre dal cor gli prorompea,
Non cercava acquistar fama. L'afflitto
«Pianger cercava, non del pianto onore».
Ma degli affanni suoi era la voce
Voce di cigno. Ed insegnò al Cantore
Modi sì dolci la Pietà, che l' Eco
Tutti attenta li udiva, e innamorata
Tutti li ripetea per le convalli.
Onde i begli inni, e il bello Italo nome
Non pur la terra risuonò, ma lieto
Del crescente idïoma anco l' Eliso.
Ivi pago d' aver posto tanto alto
Sorga e la valle e quel caro sepolcro
Nel grido delle genti, alle adunate
Ombre i suoi canti ancor manda il Pe-
E ritenta la lira. Ivi mirollo [trarca,
L' inclito Bossi un dì quando pur vivo

Meritò che un Iddio per quelle sedi
Animoso il guidasse. In cima a un colle
Seminato di rose e di mortelle
E di giovani allori era il tranquillo
Seggio del Vate; e di profumi al piede
Cortese gli ridea la vïoletta.
Ritto sui fianchi maestosi a lui
Pacato vecchio proteggea la destra
Il divo Plato; e delle sue dottrine
Gli parlava i misteri. Al par de' flutti
Dell' Eridano i bei ragionamenti
Uscian perenni. E l' ascoltante alunno
Di sotto al serto la gioconda fronte
Quïetando e scrivendo « a Laura mia
Grato a Laura, dicea, l' alto concetto
N' andrà cogli altri, o Veglio. Io questo [verso
Che da te imparo, questo verso anch'esso
Io lo destino all' immortal suo nome ».
Poi come amor vincealo, il volto e gli [atti
Della Donna additava, interrogando
Con lenti sguardi il consapevol Sofo.
E tu gioivi allor tutto l' Eliso,
O Bossi, quanto all' illibato aspetto
La ravvisasti; e quando penar curvo
Sulle pagine dotte un Amorino
Vide ella, e rise il puerile ingegno;
E quando stette e contemplò il Poeta
Modestamente altera. Il bel costume
A lei la compagnia d' Erato ottenne;

Ed arse a te di nuova fiamma il core,
E alla tua fantasia tutti repente
Di pudiche delizie ornò gli amori.
Veramente dal Cielo origin ebbe
Quello spirto che in man pose a Cleante
La matita ignorata, allor che troppo
Visto indocil l'Egitto, in Grecia elesse
Tollerar la seconda esperïenza.
E degnamente allor dissero i carmi
La beata Corinto e il suo Cleante,
E l'arte che sorgea ristoro ai danni
Del fugace momento. Ma alle glorie
D'Italia qual sarà l'inno che basti?
Segno a gente straniera, e dal Latino
Onor divisa e corsa e vilipesa;
Pur d'Italia di sè non obliata
Primiera emerse, e dalla lunga notte
Suscitò le Arti all'avvilita Europa
Nè col favor di un Dio, chè all'infelice
Nessuno era propizio infra gli Dei;
Ma sol con la perpetua prepotenza
Delle menti l'Italia i propri figli
Fe' invidiati e grandi. E voi, materne
Aure, salvete: o voi, Soli diffusi
Che serenaste i giorni a Raffaello,
Salvete; poi che a Bossi anco voi deste
Virtù a dedurre dal veduto Eliso
L'ardua materia al suo arduo lavoro.
Non è quegli il Petrarca? A piè del colle
Ecco i seguaci all'amoroso canto,

Uomini egregi, egregie donne. Intento
Altri bee l'armonia, e la ridice
Ai giovinetti; taciturno in core
Altri se la ripone; altri alla vetta
Protende la persona. Ed io li veggo,
Li riconosco tutti. Oh, come vaga
Si riposa Vittoria a mezzo il clivo,
E lampeggiando i lumi fuor del peplo,
Michelangiolo guarda, e i versi accetta:
Michelangiolo a cui nulla parea
(Tua colpa, Amor) delle Arti imitatrici
Tener già tre corone, e d'una quarta
Pregò il suo Genio; e quei d'un lauro il
Misero Bossi! ed anche a lui le Muse [cinse.
Veniano; ed anche a lui tutta applaudia
La famiglia delle Arti; e per lui chiari
I destini volgeano ai patri studi.
Misero! e allor che al suo desto intelletto
Fiorian più le speranze; e allor che grave
D'alto sapere i dì lunghi implorava
E bastanti a' suoi sommi intendimenti,
La luce gli fuggì, misero! e giacque.
Sciogli un carme funereo; un carme inse-
Tosto, o Felice, alle Itale donzelle, [gna
Perchè poi le pietose ai loro amanti [me
Lo insegnino piangendo; ed abbia un no-
Sempiterno il tuo Bossi. A te si addice,
Però che il puoi, versar lagrime illustri.
Dunque rompi i silenzi; e la soave
Malinconia che a te l'anima pasce

Derivi al canto, E ti sorregga Amore
La mestissima cetra; Amor che primo
Inspira i Vati, Amor senza di cui
Non è bella mortal cosa veruna.

IL LARIO

Frammenti.

I.

. . . . Aura gentile,
Te su leggiera gondoletta intanto
Sospinge per le chiare onde del lago;
Nè il lene moto a te rompe gli sguardi
Che sul prossimo lido a posar vanno;
Ma le splendide Ville onde s'adorna
E l'una sponda e l'altra contemplando:
O voi felici, esclami, cui fortuna
Questi riposi accorda, e queste sedi!
E tanta voluttà mentre tu bèi
Per gli occhi, assorto in estasi, la via
Corri dell'onde, e della via non sai.
Finchè i remi allentando il nocchier so-
La navicella, e tace. Allor ti scuoti [sta
Al rovinio che fan precipitando
L'acque del fiume a piè d'antica villa,
Che fra l'ombre de' suoi freschi mirteti
Un dì accolse quel grande, a cui Natura,

Premio di lungo amor, nuda si offerse,
Ed ei nuda trattolla. E qui sovente
Col sentimento delle glorie sue,
Co' suoi pensier vedea l'avventuroso;
E com'ei la descrisse, ancor la fonte
Obbedïente ai riti, ora s'innalza,
Ora umile s'abbassa, e fugge, e ride
Con perpetua vicenda. I lidi ancora
Suonano Plinio, e il fortunato ingegno;
E memoria di lui serba la fonte.

II.

. . . . e tosto sia
Che ti accolga la vasta onda di Sala.
Lieta di bei frascati ecco dall'acque
Emerge l'isoletta, or d'abitanti
Vuota, ma già di valorosi altrice.
Ecco si stende, e ai flutti erto sovrasta
Il promontorio. E se a diritta il guardo
Non discerne che rupi imposte a rupi
Salienti dal lago alla nembosa
Vetta di Primo, a te ride a sinistra
Di Tremezzo la sponda, ov'Austro eterno
I fior più begli, i più bei frutti educa.
Quivi la pompa de' suoi rami altero
Spiega l'arancio; e al caro olmo la vite
Giovinetta si sposa; e quì gli ulivi
Inghirlandan le falde ampie de' monti,
Al cui pendio di molta ombra cortesi

Crescon i castagneti. E se la lena
Spinger ti giova e i passi su per l'erta,
Dai popolati allor pascoli erbosi
Il belato udirai di mille gregge;
Mentre d'indole varia insiem confusi
Giù pel clivo frondeggiano infiniti
Alberi; e tutti i lor pomi maturano,
E quei che braman gli aquiloni, e quelli
Cui natura le calde aure destina.

III.

. . . . e alla propinqua
Spiaggia arenosa di Bellano approda,
Cui da tergo protegge alta la rupe. [tri
Odi tu quel rimbombo? Inoltra e agli an-
D'onde rugge il fragor della novella
Maraviglia ti accosta. Oh! mira come
Dall'alpestre ciglion cerca il torrente
L'onda del lago, e giù per la scoscesa
China a gran salti furiando, l'aere
Fiocca di sprazzi e di muggiti assorda,
Pari all'ira de' tuoni. Orrendo è il loco;
E dritto è ben se il volgo *Orrido* il noma.

IV.

. . . . drizza l'antenna
Ai marmorei palagi, agli odorati
Orti fioriti, onde si veste, e bella

Di Gravedona la riviera esulta. [ca
Ma deh! non progredir; deh! non ti vin-
Brama di penetrar là dove al lago [tito
Mesce l'Adda i suoi flutti. Ahi! che pen-
L'adre sol ti farian nebbie insalubri
Che dal sen vasto la palude esala.
Torna meco, ritorna alle fragranze
Di che superbo è il lido, a cui l'eterno
Aloe fiorito e cento alberi eletti
In don la profumata India concesse;
Nè le rigide brezze annunziatrici
Del verno mai qui sentirem; nè fia
Che impetuoso ne' suoi soffi algenti
Qui mai Borea ne avvolga e ne prosterni.
Ben la canuta bruma a te d'intorno
Fa di pruine e ghiacci una corona;
Ma primavera i tuoi prati, o Varenna,
Sparge di fiori sempiterna, e ride.
Pur non lontano della spiaggia aprica
Gelida un'aura da intentato speco
Fiede improvviso il viator, che mira
Scaturir d'alto e per la fessa roccia
Diruparsi una pura argentea lista;
Candido fiume, a cui di latteo il nome
Diede la fama, e raccontò alle genti
Com' ei per lunghe sotterranee vie
Sgorghi da campi, tutti aspri di gelo,
U' non umana mai orma penétra.
Addio candido fiume. Addio, bei colli,
Cari ai zeffiri sempre. E voi di Lecco

Cerulee onde v' aprite alla carena;
Chè sui banchi il nocchier dalle fatiche
Posa cantando la canzon d' amore;
E spinta dal Tivano all' oriente
La navicella sua varca secura.

I VISCONTI

Salve, o Milano. D' infinite spighe
T' incorona la terra, e di lusinghe
Melanconiche e d' ombre orna i recessi
Delle antiche tue selve. I lauri eterni
E le rose, desio della ridente
Vergine, e mille, di diversa fronda,
Per l' immensa pianura, alberi educa
La rugiada di tue placide notti.
Aure odorate a te manda Brianza
Dai suoi tanti vigneti. E te superba
Pei tuoi nitidi marmi, e fra le cento
Città d' Italia, te più ch' altra lieta
Di leggiadre fanciulle e di soavi
Candidi amori, te saluta il sole
Con purissima luce, allor che i verdi
Gioghi d'Orobia per mirarti ascende.
Salve o bella città; più bella ancora
Però che in cuore dei tuoi figli han seggio
E la pietà, e la fede, e l' ospitale
Munificenza, e quella intemerata

Voluttà delle care alme gentili,
L'ingenua cortesia, che d'uno sguardo
E l'amistà consola e il peregrino.
Queste laudi vestia d'incliti suoni
Il divino Petrarca; e della noia
Sazio di Francia, giù dalla nevosa
Alpe correva, in riposato albergo
Alle muse implorando ed all'amore.
Liberale Milano allor gli aperse
Le pacifiche soglie; ed il sorriso
Di Giovanni sopia nel venerando
I magnanimi sdegni. Fortunata
Patria mia! che i sereni ozii beati
A cui col senno, e l'else, e colla mite
Religïon delle sacrate bende
Sedea custode l'incolpevol sire,
Ad allegrar venia dei suoi concenti
Quella più che terrena arpa celeste.
Fortunata! che te privilegiando
L'esule, ai voti dei purpurei regi
I tuoi preferse, intanto che più amara
Preparava a Firenze la vergogna.
A Firenze, che poi tanto ma indarno
Pianse i silenzi del materno affetto.
Fortunata! che almen contro il villano
Scherno dello stranier, che tu pur sempre
Pascerai delle tue tante ricchezze,
Starà scudo immortal l'ombra cortese.
Preda dei forti è l'universo. Il brando
Tempra i timori, onnipossente, e i voti

E le speranze all' uom; non però tutte
Sdegnerà le memorie. Ed ai nepoti
Quando conforto nelle glorie antiche
Cercheranno alle ingiurie aspre dei fati
Sarà che giovi il rammentar di quale
Testimonianza i padri ivano alteri:
« Chè qui tutto — dicea l'ospite grato —
« Tutto piace al mio cor; nè sol le umane
« Sembianze amiche e l'onestà dei modi
« Ma fin l'aura e la terra amo e le mura ».
E qui fermò la sede e qui pregava
Lenti i giorni alla vita. E se i Visconti
Non volgeva ad oscure opre di sangue
Il furor delle sorti, or le lombarde
Donne gemendo i lor cari lontani
Forse avrien qui una tomba, a cui le pu-
E gli stenti narrar degli animosi, [gne
E le pene d'amor; forse dai marmi
Darian lamenti l'ossa impietosite
Per la memoria dei comuni affanni.
Solo coi suoi pensieri e colla notte
Errava il Vate; e rimembrando gli anni
Candidi e il regno dell' estinto amico
Lagrimava la incolta alma ritrosa
Di Barnabò spietato, ed il presagio
Delle lunghe agonie orride, in cui
Compiacersi dovea del sospettoso
Galeazzo la fredda indol maligna.
Quando rotti i pensieri udia dal campo
E per la cheta oscurità mugghianti

Repente i tuoni, e un lamentar di voci
Cui dalla selva rispondeano i lupi.
Si ristè l'atterrito; e l'ansio sguardo
Protendendo vedea stormi di gufi
Alle frondi d'un elce ire e redire
E in negri panni appiè della solinga
Elce due donne spaventose e sozze.
Vedea l'una squassar teda lugubre,
E tutte illuminar l'ire d'inferno
Che le sedean sul volto. Irta le chiome,
Parea l'altra dal sen trarsi a man piene
Grumi di sangue, e cranii infranti, e guasti
Scettri e pugnali, e riempirne un'urna
Che le spolpate sue braccia gravava.
Brutte ad entrambe ribollian le labbra
Di verde bava e di bestemmie. Entrambe
Intorno intorno furïando al tronco
Agitavan la bruna urna le dive
Ed ulular s'udian carme di morte.
Mesci i negri destin, mesci o sorella.
Assai per le virtù d'Azzo e Giovanni
Ebbe da noi perdon l'ampio colubro.
Assai, bella città, sotto il servaggio
Curva, scontasti di quei due l'amore,
Che ti fur padri. Ma se te infingarda,
Più non muove l'ardir che a Federigo
Fe' più acuta parer delle tue spade
La disperata punta, e tutta attendi
Dalle lagrime tue la tua salute,
Dorme il fulmin di Dio? Colpe feroci

Su! l'affrettate. All'un l'altro Visconti
E lari e nozze e securtà d'esiglio
Contende, e nume e di straniera tomba
Fin la speranza. Chi protervo irrompe
Ne' verecondi talami, e l'amata
Fra i teschi dei congiunti a morir tragge
Su fero palco. Infami spose il nappo,
Dan di morte ai mariti. Empi fratelli
Pregan sul capo dei fratelli acerbe
L'ire tedesche. E di lor man la via
A più larga possanza, altri col ferro
Tentan notturni nel fianco fraterno.
Mal abbia il dì, che l'umil tua fortuna
Soccorrean di valor gl'insubri petti,
Quando su te, maligna, ingrata stirpe
Ruggian di Piero i sdegni santi. Infauste
Armi, infausta vittoria, i generosi
Cercâr; chè mentre da nemico insulto
Proteggeano i sepolcri e il patrio nome
Nel furor dei perigli, ai lor tiranni
Non vider, stolti! che ponean più fermo
Il seggio, e l'onte si nodrian venture.
Mesci i negri destin, l'anno, la notte,
Mesci l'ora, il momento in cui scendendo
Nell'ira sua lo spirto dell'Eterno
Visiterà l'iniquo, e a lui dal pugno
Torrà i flagelli e la bipenne. Astuto
Mentitor vile, a che dei savi ingegni
Lusinghi or le dimore? A che la gioia
Del canto invochi ai tuoi conviti? I ge-
[miti

Dei straziati, e i ferali urli e le angoscie,
Ecco le gioie tue. Queste pur sole
Medita il ferreo cor. Sbràmati dunque,
Su su qual sei tutto ti mostra. Oh quante
Teste proscritte! Oh nuove arti di regno!
Per venti e venti giorni il sol rimira
Palpitar sul patibolo le stesse
Misere salme sempre, e a brani a brani
Lacerate, ben venti e venti morti
Pria di morire sostener mal vive.
Vista atroce deh cessa! Già già tace
Del dì la luce al furibondo. Ignuda
Spregevol polve or che presumi? Uscite
Vedove lacrimose, orfani figli,
Uscite a calpestarla. Ah voi tremate
Del fratel che rimane. E non ancora
Devoto alla sventura è quell'infame?
Dove siam noi? Chi ne trasporta in mezzo
Di sì gran folla? Spazio al guardo almeno
Date, o tempi futuri. Eccolo, arresta
Feroce veglio, in chi t'affidi? Arresta
Oh giustizia di Dio, che densa nube
A chi sperder tu vuoi mandi sul ciglio!
E tu sì altero insultator, sì pieno
L'alma di tanto fiele, a che nel sozzo
Cor sanguinoso una virtù ricetti?
Infelice! che a lei la tua ruina
Commetteranno i fatti. Ai giorni tuoi
Già la frode sorrise un fatal ghigno.
Ma te la fè dei sacramenti inviti

Al consanguineo amplesso, e te dal vallo
Seduca inerme, che timor d'inganni
Non sorge in alma generosa e franca.
Mesci i negri destin, mesci, o sorella.
Veloci a piè dell'ardua rôcca i flutti
Spinge l'Adda a veder le sue vendette,
Irata che del ponte ancor le preme
L'oltraggio ardito, ed alto il corno estolle
Sì fragorosa, che dei tanti lai
Del tradito, nè un sol fiede l'aperto
Aere, e un sospir del viandante implora.
Fuor d'ogni sguardo, alla memoria uma-
Anzi l'ultimo dì tolto in eterno [na
Che speri tu? Che più paventi? Gelido
Non ti senti cercar viscere e sangue
L'aconito, funesto ultimo dono
Di rio nipote? E piangi? Era sentenza
Scritta in negro da Dio fin da quel punto
Che tu qual tauro antico addormentato
Cedevi il collo alle ritorte. Or nulla
Più giovan le querele; il bacio estremo
Impetra dunque ai morienti lumi
E nel grembo di lei, che t'amò tanto
Nei dì felici, e fida anco nei tristi
Fra le squallide volte, i patri lutti
Teco, e agli stenti solitari venne,
Cogli affanni depon l'anima stanca.
Mesci i negri destin, mesci, o sorella.
Scettro e corona a voi? Oh via da questa
Tomba, via tutti, sciagurati figli.

Frementi dell'orgoglio a cui l'aurata
Casa educovvi, invano alle festose
Promesse, la paterna ombra evocate.
Tutto è spento col vecchio. E voi, se tanto
Ancor la luce v'innamora, o vili,
Dallo scherno incalzati ite raminghi
Di gente in gente a mendicar la vita.
Ma guai se alcuno allo splendor degli avi
Volge operoso il desiderio. A lui
Fien contro le funeste ire di guerra,
E la spoglia percossa al vincitore
Starà per lunghi secoli trofeo.
Mesci i negri destin, mesci, o sorella.
Dal covil della volpe uscia la fera
Scossi i mentiti sonni, e 'l capo alzando
D'animoso leon spiega la giuba:
Già move, ed a' suoi prenci Adige mira
Dal doppio inganno combattuto il nido.
Già rugghia, e ne rimbomban le convalli
Del selvoso Appennino. E tu alle amene
Sponde fiorite, ahi! mesto Arno t'aggiri;
Che troppo ai figli tuoi senti vicina
La tirannica spada. Imperïoso
Del suo gran fischio fa tremar la serva
Pisa il colubro alla marmorea torre,
E dell'omaggio di Siena altïero:
— Per me — grida — fra poco una sol fia
Questa per mille parteggiante Italia;
Sorgi, o pigra, e del tuo nome e del tuo
Ferro l'arma; prorompi ai tuoi confini,

Nè vïolate l'Alpi andran per Dio! —
Borioso mortal. L'angelo bruno
Al magnanimo vol tarpa le penne,
E te, i tuoi voti, ed i superbi affanni
Alla bara consegna, a cui nè un raggio
Versa del suo folgor per adornarla
Quel che già le speranze, ahi, mal presa-
Ingemmato t'avea serto regale. [ghe
Mesci i negri destin, mesci, o sorella.
Fosca è l'alba, nè belva alla foresta,
Nè alcuna l'annunziò voce d'augello.
E non erba e non fior dall'egro stelo
Al diffuso mattino erge la fronte.
Romito il Lambro per la valle intanto
La scarsa onda strascina, e tinto in rosso
Del tigre accusa i giovanetti artigli
E la rabbia nefanda. Ahi che una madre
Spirava; e il figlio, il figlio suo medesmo
Fu che l'uccise. Misera! Nè il bianco
Crin venerando valse a sua difesa,
Nè le valse nudar le impresse al seno
Orme del labbro, quando fra i vagiti
Immeritata ei ne suggea la vita.
Gustato ha il primo sangue. Oh quanta
Dopo l'orrida beva. A saziarla [sete
Suscita il pazzo i suoi rabidi veltri,
E raccomanda al lor dente digiuno
Gli odi e le furie sue. Nè la diurna
Strage lo placa. Per le mute vie
Gode i latrati affaticarne, e 'l corso

Dietro al volgo fuggiasco; e di sbranate
Genti ignote col piè calca i singulti
Nelle tenebre avvolto. Indi cosparso
D'ignoto sangue, la nascente aurora
Fra il lezzo evita dei canili, e ride
Già nel cor le future ombre anelando.
Mesci, o suora i destin. Presto forbisci
Cinque pugnali, e portali all'eletto
Drappel dei cinque, che seder tu vedi
Sui domestici avelli, e l'uno all'altro
Accennando dei lor cari l'eccidio
Chieder morte e vendetta. E tu vendetta
Prometti e giura, e li arma, e a lor tu [stessa
Lesta furia t'aggiungi, e tu li guida.
Oh vera gioja! Ecco vibrato è il colpo,
Ecco che il Tigre nel bel fior degli anni
Trafitto giace ai lari, e non lo salva
Nè la moglie, nè il pianto. Inno funereo
Per lui non sorge e illacrimato è il nome.
Sol furtivi sospir manda notturna
La meretrice, e pia di poche rose
Nel trivio il corpo derelitto onora.
Mesci i negri destin, mesci, o sorella.
Chi sei? chi sei che nel Ticin t'appiatti
E tremi inetto alla battaglia? Il ciglio
Tergi, chè il libro non è chiuso ancora
De' fati viscontei. Vinta la donna
Dalle supplici tue lacrime alfine
Ti consente le nozze. E tu calcato,

Tu nulla già, per lei di cento e cento
Invitte lance t'avvalora i passi.
Per lei cingi, per lei, del sì conteso
Serto la fronte. Perfido! La scure
All'alta carità fia guiderdone!
Mesci i negri destin, mesci, o sorella,
La suprema vendetta. U' sono, u' sono
I cantici guerrieri? Ove è quel brando
Che per tuo pro sì ardito alle tue chiome
Tanti lauri mieteva? Entro la reggia
Sdegni accoglierlo? Ingrato! A danno tuo
Più terribil rotar vedilo, e tutti
Strapparti ei stesso i già domati allori;
Schiavo dei schiavi tuoi, eccoti a lato
Il livido Sospetto: a mensa, in trono
Ragionarti di morte. E la Paura,
Su le adultere piume silenziosa,
Negre di larve, a te notti prepara.
Sempiterna è la notte. Augure uso
Tenta or, se puoi, le stelle. Udisti, udisti?
Sette volte la strige, all'erma torre
Gemea lamenti. A ben diversi auspicii,
A forti passi il bel retaggio è sacro.
Su! su! Lo sgombra, e l'infamata serpe
Reca spenta all'avite ombre tu stesso.
In sua virtù sicura, ecco tra mille
Invidi dumi aprirsi un'altra il varco,
E più placide al sol scioglier le squame
Del sinuoso dorso. Oh dai sospiri
Invocato d'Insubria, inclito eroe,

Vieni, ed a lei, tu salvator, tu padre,
L'auree sorti matura, alle tue glorie,
Misti sono i destin. Cessa, o sorella.
E cessaro i misteri e tacque il canto
Dei vaticini, a cui fede aggiungea
Piovendo sangue la pallida luna.
Sotto i piè delle maghe allor percossa
Improvviso la terra diede vento;
E nei vortici chiuse, e nella polve,
Agli odiati, omai prossimi, albori,
Imprecando sparian le maledette.
Però tutti nell'alma i carmi arcani
Raccogliendo il Petrarca, e della notte
La truce meraviglia, oltre seguia
La manifesta volontà dei fati
Che a fuggir l'incitava. E potean forse
Gradito ancora al mansueto spirto
E alle grazie compagne, offrire ostello
La stanza dei tiranni, ed una terra
A cui spessi portenti davan segno
Di sovrastanti lutti? Ahi che non vane
Fur le minaccie! Come prima il sole
Lunge e in salvo conobbe il sacro vate,
Disfrenò l'ire, e per l'eteree vie
Perseguite le nubi arbitro stette
Sovra i campi Olonensi esercitando
Pregni di fuoco inusitato i rai.
Allor tutta peria lungo i ruscelli
La fraganza del timo, allor sul caro
Morto amaraco, il capo impallidito

Declinando, la menta a' suoi vicini
Fati, mesta cedea l'ultime foglie,
E di salubri effluvi in su la sera
Non ristorava più la villanella.
E già l' aere d'umor putrido empiendo
Instancabil struggea l'erbe e le messi;
Struggea gli armenti, corrompea le fonti
E i bei lavacri inaridia dei fiumi.
Nè solamente dell'amata greggia
Vuoti gli ovili lacrimò il pastore;
Chè deplorando le fraterne esequie
Anco i figli vedeva, anco la sposa
Cadergli innanzi d' immatura morte.
Ma più nella città contaminata
D'insepolti cadaveri, fervea [me
L'inclemenza del morbo. A torme, a tor-
Negli atri miserandi, e per le case,
E fin l'antica maestà dei templi
Obliata, languian lungo gli altari
Dome le genti; e inerti gli occhi e sparse
D'atro pallor, stillavan sangue e tabe
Dalle impure narici; indi affannose
Per le fauci riarse, grave il fiato
Esalando, perdean la cara vita.

IL CAVALIER BRUNO

Ingegnati, se puoi, d'esser palese
Solo con donne, e con uomo cortese.
DANTE.

CANTO I

Novella mia, tu non avrai fortuna
Qui tra gente superba e al ver nimica,
Ove è d'uopo a ottener lagrima alcuna
Un nome greco, una miseria antica.
Però vo' che lontan dalla tua cuna
Cerchi la donna bella e sì le dica:
— A te mi manda dal tuo suol natio
Messaggera di pianto il signor mio. —
Chè s'ella, e spero, i modi usati assume
E con l'ingenuo cenno a sè t'invita,
Tu le ti accosta, e del soave lume
Che lento muove da'begli occhi, e addita
L'alma gentile ed il gentil costume,
Securtà derivando, e fatta ardita
A dir prosegui, e più mesta che sai
Narra d'Olivia i fortunosi guai.
Fior più casto del fior che alla vallea
Solitario su greppo arduo riposa,
Olivia tutte di beltà vincea
Le figlie onde Provenza è più famosa.

Sul suo labbro era il canto; e quel rendea
Nell'alme come un'olezzar di rosa;
E in ciascun atto suo miste al pudore
Splendean le cento leggiadrie d'amore.
Non però co' bei vezzi alla fanciulla
Anco fortuna il natal giorno arrise;
Nè con la madre a studio della culla
Dispensiera di doni ella si assise;
Che fin di speme avara a lei pur nulla
Prosperità nell'avvenir promise:
Sì che tanta bellezza avea ricetto
Sotto poveri panni in umil tetto.
Ma dove orgoglio e invidia non han varco
Ivi la Povertà non è sciagura;
Però che allora il cor modesto e parco
Solo a' bisogni il desiar misura.
E col vedovo padre d'anni carco
Olivia paga della sua ventura,
Tenera figlia, ancella obbedïente,
Vivea vita tranquilla ed innocente.
O verginella, in tuo pensier la cara
Immagine del padre or sola siede;
E la tua mente del futuro ignara
Vede ovunque un sorriso, altro non vede.
Ma questa pace che i tuoi dì rischiara
Forse è un lampo che passa e più non [riede,
Forse ahi! troppo i tuoi dì mesti saranno:
Chè non è cor gentil senza un affanno.
Fuor di Marsiglia vêr la manca riva,

Sovra il colle che guarda la marina,
Sorge un tempio sacrato alla gran Diva
Che scampò l'uom dalla fatal ruina,
Quando così al Signor Ella gradiva
Che femminetta oscura in Palestina
Meritò d'esser madre al sommo Amore:
Tanto le valse l'umiltà del core!
Qui a lei dalla città, dalla riviera
Vengono gli inni delle genti e i doni;
A lei ride una eterna primavera
Perchè l'aura di fior le s'incoroni;
E quivi a lei cantando in su la sera
Salgon le verginelle ed i garzoni
In cor di cui religïone antica
Il santo zelo di Maria nutrica.
Un dì con la devota compagnia
Verso il tempio movea la giovinetta
E in lei quel dì la ilarità natia
Da frequenti sospir parea ristretta.
Candido velo il bel volto copria,
Nel resto la persona era negletta, [lo,
Negletto il portamento, e l'occhio al suo-
Qual di chi preme in seno acerbo duolo.
Povera Olivia! Il memore pensiero
Le andava nella mente ragionando
Dell'età sua più verde, e di quel fiero
Giorno pien di paure, allora quando
Vide i cerei, e una croce, e un panno nero,
E per entro la casa un miserando
Piangere, e poscia una tristezza muta:

E la madre per sempre era perduta.
Di memorie in memorie irrequïeto
Quel pensier negro la fanciulla induce.
L'ora, il loco, il pallor dell'oliveto
Lungo la strada su cui muor la luce,
Van giungendo amarezza al cor segreto,
Tal che per gli occhi poi tutta traluce,
Quando coi tocchi lenti la campana
Ricorda i morti alla preghiera umana.
— « Pace, — Olivia dicea — Signor, concedi
« Pace alla madre, sempiterna pace.
« S'ella torcea dal cammin dritto i piedi
« Incautamente nel mondo fallace,
« Tu all'ira no, ma alla pietà provvedi,
« E splenda a lei perpetua la tua face;
« Sui falli suoi distendi il tuo gran velo,
« Signor, perdona e la richiama al Cielo ».
E gemeva, e la prece al limitare
Della casa di Dio ella iterava.
Quindi men trista s'avviò all'altare,
Quando per mille voci alto suonava
La tua lode, o Maria; e te alle amare
Pene conforto il popolo cantava,
Te, eburnea torre, mattutina stella,
Mistica rosa, intatta verginella.
A poco a poco l'armonia del canto
Il cor le vinse e serenolle il volto. [pianto,
— « Forse che Dio non sdegna un umil
« Forse che il prego mio, Dio l'ha raccol-
Sì pensando ella, al simulacro santo [to? »

Il fervor della fede avea rivolto;
E le parea vedere in un sorriso
Sul volto al simulacro il paradiso.
Ecco dinnanzi alla fanciulla allora
Schiuse le sedi dell' eterno regno,
Ed una voce ove più Dio s' adora
Sclamar : — « Padre, pagò l'alto tuo sde-
« Una lagrima pia. Lo spirto onora [gno
« Che di salire a noi è fatto degno;
« A lui riposo, a lui gloria si addice
« Dopo la tanta fiamma espiatrice. »
Che gioia fu la tua! Come leggiadre
Tornâro a sfavillar le tue pupille,
Olivia! poi che fra le elette squadre
Di bianca stola e di lucenti armille
Vedesti adorna comparir la madre,
In Dio fissar le sue luci tranquille,
E peregrina dal mortal vïaggio
Ivi quetarsi come in suo retaggio.
Sparì la visïon. Già le devote
Turbe dai canti cessano. Già stette
Su la sacrata soglia il sacerdote
E con l' Ostia d' amor le ha benedette.
E tuttavolta con le ciglia immote
A Maria, con le palme al sen ristrette
Sta la fanciulla; e par che in lei sia spen-
D' ogni cosa terrena il sentimento. [to
— « Gentil donzella, a che tanto indugiarti?
« Non vedi come qui tutto è deserto?
« Langue, a pena, una lampa a illuminarti

« Dal tabernacol santo il passo incerto.
« E fuor del tempio mira in tutte parti
« Di quanta notte il mondo è ricoperto;
« Non odi voce viva alla campagna,
« Salvo la tortorella che si lagna.
« A onesta vergin qual tu sei, disdetto
« Nella notte è il vagar. Piena d'inganni
« È la notte. Deh! pensa a che sospetto
« Col tardar lungo il padre tuo condanni,
« Lui misero, che in te ogni diletto,
« Ogni speme ripon de' suoi tristi anni.
« Vieni, in la dubbia via ti sarò scorta;
« Vieni, e di tua presenza il riconforta. »
Era una voce ignota, e nondimeno
Venia siccome di persona amica.
Riscossa Olivia, un uom ravvisa e in seno
Tutta sente tremar l'alma pudica:
Trema il piè, la parola le vien meno
Quanto più di tentarla s'affatica; [sei
Prorompe alfin: — « Stranier, se umano
« Il timor mio rispetta e gli anni miei. » —
E quegli: — « O donna, securtà ripiglia,
« Il sereno ne' begli occhi richiama.
« Stranier non sono, e nella tua Marsiglia
« Sappi che cittadina è la mia fama: [glia;
« Dal brando io l'ebbi, e onor sol mi consi-
« Ch'uom d'arme senza onor vita non ama.
« Io son Guiscardo; e come il cor mio volle
« Seguitai l'orme tue su questo colle.
« Tempo fu che nel mio motto giocondo

« Posi gli amanti e le lor cure e i lai.
« Ebro di gioventù non altro al mondo
« Che facil riso alla beltà invocai;
« E quello a' voti miei venne secondo
« Tanto che intera libertà gustai,
« Tanto che eterna, e per me sol fiorita
« Parea la gioia dell' umana vita.
« Or più quello io non sono. Or mi molesta
« Pensier qualunque che dal cor non muova.
« Non son qual fui; vestigia in me non resta
« D'uom che fu lieto, e l'alma si fa nuova.
« Non son qual fui; dovunque è gente mesta
« Ivi sento la vita. E più mi giova
« Errar fra l'ombre in strada peregrina
« Intento al lamentar della marina.
« Un'anno è già — se mentitor favello,
« Vana speranza il mio viver consumi —
« Un anno è già, che qui tra 'l pio drappello
« Cerco ogni giorno i tuoi cerulei lumi,
« La tua beltà, o fanciulla, e più che il bello
« Di tua persona, il bel de' tuoi costumi
« Vidi... tremai... mi tacqui... e nel cor mio
« Cesser mille desiri a un sol desio. » —
Come al batter del vento in su lo stelo
Piega il capo e si chiude la vïola,
Così Olivia raccolta entro il suo velo
Non risponde uno sguardo, una parola;
Ma lena ai passi raddoppiando e zelo,
Da quel lamento lusinghier s'invola,
Dio pregando: — « Signor, fa che m'ac-
[coglia

« Senz'ira il padre mio nella mia soglia. » —
Pur colà giunta, ella s'arresta, e un guardo
Non può far che non volga in su la via.
Tutto è spento il veder. Ma un suon di tar-
Passo lontan che dietro a lei venia, [do
Un sospir che la voce di Guiscardo
Rammentando per l'aer si moria,
La strinser sì che una pietosa stilla
Le corse involontaria alla pupilla.
Via terge il pianto, e nell'ostello angusto
Timida entrando, il genitor saluta. [sto
Quei non fa cenno, e sta come uom che onu-
Di rabbia ha il seno e per dispetto ammuta.
Offre il bacio la vergine; ed ingiusto
Alla sua prole, il bacio egli rifiuta:
E già dal labbro e già tutta dagli occhi
La rampogna crudel par che gli scocchi.
Ma natura cui nulla è che resista
Muove qual cor nell'ira è più sepolto.
Ah! la sua Olivia ei guarda; e quella vista
Subitamente ogni rancor gli ha tolto.
— « Piangesti, o cara, e tuttavia contrista
« L'orma del pianto il tuo pallido volto.
« Chi ti oltraggiò? Chi fu l'alma scortese
« Che il sangue mio, che la mia figlia of-
[fese? » —
Ciel! come a lei vie più che bragia ardente
Di rossor tutta divampò la gota!
— « Padre, nessun mi oltraggia, e sol
[fe' lente

« Le mie dimore una cagion remota... » —
E del tempio narrò. Poi della mente
A Dio quel giorno più che mai devota,
Narrò le pie memorie dolorose,
Ed il viaggio alle celesti cose.
Poi rotto quel divino alto pensiero,
Disse la tema e l'affrettato corso;
Nè tacque di Guiscardo, nè del vero
Parte alcuna nascose in suo discorso;
Chè quando il core è nuovo, ogni mistero
Pesa grave su lui come il rimorso.
E del pari che il cor la verginella
Ingenuo ha il volto, ingenua la favella.
Ma a Guiscardo rapito ogni ardimento
Avea l'aspetto della donna amata.
Timido a lui lo spirto e malcontento
Già rinfacciava la parola osata.
Però sol da lontano e a passo lento
Lei per la china avea già seguitata,
Dolente e irato de' silenzi austeri
Onde la vergin si velò i pensieri.
E poi che al fine in securtà venuta
Al poveretto albergo la vedea,
Stette immoto, affissò la soglia muta,
E stette immoto ancora. E non sapea
Di quanto già la notte era cresciuta
Allor che scossa l'amorosa idea,
Sospirò forte, e a quella soglia, ahi lasso!
Mandò l'ultimo sguardo, e mosse il passo.
Sotto il sereno d'una poca luna

Al mar discende; e l'onda immensa guata
Che via lontan si perde bruna bruna
Da niuna navicella viaggiata.
Quel mar, quel fosco intorno al cor gli
Un riposo, una noia inusitata, [aduna
Che come della morte impaurito
Il fa tremare e rifuggir dal lito.
Fin che torna quieto il pensier vago
E l'anima d'amor gli riaccende
Ma l'ansïoso nè di sè, nè pago
Di cosa alcuna ovunque l'occhio intende,
Tenta il futuro se una qualche immago
Lusinghiera al desio ivi gli splende;
E delirando co' suoi begli auguri
Prega veloce il volo ai dì venturi.
Qual gaia bambinetta a cui destina
La madre al nuovo dì splendida vesta,
Veglia nel buio sotto la cortina,
E impazïente il letticciuol calpesta,
E conta l'ore, e invoca la mattina,
E la mente va via che non s'arresta:
Tal Guiscardo aspettando il nuovo lume
Si struggea di speranza in su le piume.
Passa un dì, passa un altro, un altro an-
Ed ogni dì Guiscardo al colle santo [cora,
Vien solitario in su la solit'ora
Quando la squilla intima i riti e il canto,
Ivi occupa il sacrato, ivi dimora
Fin che nel tempio è salmodia, fin tanto
Che strisciar piede umano ode all'altare,

Ma la fanciulla mai, mai non appare.
Passa un giorno, ed un giorno, e un altro
E non è ora mai che per la strada [giorno;
La qual conduce all'umile soggiorno
Della sua cara donna egli non vada.
Come chi studia indugi e mira intorno
Per veder cosa nuova che gli aggrada:
Ei viene, ei va, nè cessa di tornare;
Ma la fanciulla mai, mai non appare.
— « Stolido e perchè stai? Tutte rimosse
« Le tardanze penose, entra securo;
« Di' come intenzion casta ti mosse;
« Giura le nozze, e sia solenne il giuro.
— « Ma e se la mente sua d'altri già fosse,
« A che ti assenti tu trarla all'oscuro
« Sentier dell'incostanza? A che disflori
« Tu l'innocenza de' suoi primi amori?
— « Però cerca del padre; e a lui verace
« A lui l'animo tuo tutto rivela.
« Tenti ei la figlia, e vegga egli sagace
« Se in lei pensier d'amore altro si cela.
— « Ma povertà lui doma; e spesso tace
« Virtute in uom che a dì migliori anela;
« Ah! che pro mai per te s'ella ti è sposa
« Sol perchè al padre contrastar non osa? —
Così un franco voler, un fluttuoso,
Un pensier lene, un altro disperato,
Con vicenda che mai non ha riposo
Ingombravan lo spirto innamorato,
Qual d'un romeo cui l'appennin selvoso

Sviò lontan lontan dall' abitato,
E gli è sopra la notte e la paura:
Tal del miser Guiscardo è la pressura.
Pallido, senza sonno, ei d' ogni parte
Vede ogni cosa presagir periglio.
Finalmente in lui vince, e lo diparte
Da tante fantasie nuovo consiglio.
E come prima l' alma già comparte
Qualche sereno al travagliato ciglio [da
Scrive; e chiuso lo scritto, il raccoman-
Al fido paggio, e alla fanciulla il manda.
Torna il paggio fedel; ma la sua faccia
Spira l' annunzio di fallita impresa.
— « Altro sollievo, o signor mio, procaccia
« Alla miseria che sul cor ti pesa;
« Ed alla pace de' tuoi dì non faccia
« Deh! no costei più lungamente offesa,
« Costei che altera della sua bellezza
« Villanamente il tuo voto disprezza.
« Come donna che canta, e non sospetta
« Pur che l' ascolti una persona viva,
« Co' suoi pensieri ella sedea soletta
« Cantando un canto che dal cor veniva;
« Arrossì nel vedermi; ed intercetta
« Su le labbra la voce le moriva; [colto,
« Ma quando il guardo errante ebbe rac-
« Tornò tranquilla, e ricompose il volto;
« E surse a domandar del venir mio,
« E si dolse che il padre era lontano.
« Di lui non cerca il tuo servo, diss' io

« Quanto più seppi con parlare umano;
« E tratto il foglio, verso lei m' avvio
« Reverente a deporlo in la sua mano,
« Di te narrando il nome e le sembianze
« E l'amore e il delirio e le speranze.
«Prima un pallor che su la faccia bella
« La ilarità, la cortesia le estinse;
« Poi negli occhi, negli atti, in la favella
« Corse lo sdegno; e il foglio ella respin-
« Allor quel suo dispetto e la novella [se.
« Maestà ch' era in lei tanto mi vinse,
« Ch' io dentro a me parea l' uom frau-
[dolento,
« Cui rinfaccia l'uom forte il tradimento.
«E chinai il capo, e stetti verecondo
« Aspettando che l' ira in lei morisse.
« E ben ventura mia si fu che un biondo
« Giovinetto leggiadro a lei venisse;
« Però che dopo un salutar giocondo
« Tra que'due, men severa ella a me disse
« — Tu d'ora innanzi questa soglia evita. —
« E la man stese e m'additò l'uscita. » —
Chi di sua dignità conscio in suo core,
Pur vinto dalla passïon scendea
A dir sue pene, a palesar l' amore
Con donna che di lui poi si ridea,
Immaginar sol può quanto livore,
Quanto assenzio la tua anima bea,
Miserabil Guiscardo, or che delusa
La speme tua, te d' avvilito accusa.

Già dalle sacre torri undici volte
Destossi il bronzo, a dir la nuova aurora;
Ed altrettante al grido delle scolte
Rispondea il pescator dalla sua prora,
Vagando con la proda e le raccolte
Nasse dal loco u' vede imbrunir l'ora;
E in tanti dì mai non mostrossi altrui,
Mai non ruppe Guiscardo i pensier sui.
In tanti dì mai non mandò una sola
Voce che fosse di lamento o d'ira,
Mai non disse al suo paggio una parola;
E si pur sempre intorno gli si aggira
Quel meschinello, e il tenta e lo consola,
Come pietà del suo signor gl'inspira, [va,
Or d'un motto or d'un guardo, e nulla gio-
Tace Guiscardo, e nulla è che lo muova.
Ma quel non è il silenzio che talvolta
Soavemente indice ai nostri sensi
L'anima, ond'ella d'ogni cura sciolta
Per l'infinito si divaghi e pensi.
È il silenzio che tristo in su l'incolta
Sommità del Vesuvio a posar viensi,
E più bollono intanto entro la cava
Latèbra i gorghi dell'orrenda lava.
Il dodicesmo dì su gli occhi il pianto [te
Frenò a gran pena il paggio. Il dì seguen-
Crebbe l'angoscia. Al suo signore accanto
Egli si assise, e pianse amaramente.
A tanto duol Guiscardo, ad amor tanto
L'ossa cercar da un brivido si sente,

E lo abbraccia, e gli parla, e lo conforta,
E a darsi pace, a non pianger lo esorta.
Era la carità del giovinetto
Balsamo al cor dell' infelice amante.
Superato il silenzio, entro il suo petto
L' alma affannata s' allargò un istante;
E più pacata e mista di diletto
Una tristezza gli addolcì il sembiante,
Pari a quella che scende in l' uomo pio
Se i mali suoi rammenta innanzi a Dio.

(*Manca il seguito*)

IL CASTELLO DI MONFORTE

I.

Al castello del sir di Monforte
L' annottato romeo camminò:
Là fermossi, e battendo alle porte
Un rifugio dal nembo implorò:
« — Compatite, o tementi di Dio,
« Al cristiano che tetto non ha!
« Date asilo benigni all' uom pio,
« Che in Giudea pellegrino sen va!
« Fin dall' ultime Spagne qui venni,
« Lacerato hanno i sassi il mio piè,
« Rotto il fianco i digiun che sostenni,
« Ho la notte e il mal tempo su me.

« Il meschin che v' implora alle soglie
« Confortate del vostro favor;
« E se un giorno l' angustia voi coglie,
« Vi rimerti in quel giorno il Signor! » —
La preghiera dell' uomo che pena
Su nell' aula del Sire salì,
Tra i baroni raccolti alla cena,
Tosto il gaio colloquio finì.
Inclementi col forte in battaglia
Eran miti dinnanzi al dolor:
Perchè in tutti di sotto la maglia
Generoso ferveva l' amor.
Ognun d' essi alla sposa del core
Tese l' occhio a spiarne il voler;
E le belle: — « Toglïete all' angore
Questo errato sul buio sentier. » —
Ecco il Sire fa cenno ad un paggio;
Ecco il paggio alle porte calar;
E redire, e curvato all' omaggio
Il romeo fra convivi guidar.
Peritoso dinnanzi a' guerrieri
L' uom di Dio si contenne, e tremò;
Poi confuso allo stuol de' coppieri
La sparuta persona celò.
Ma su lui come raggio di sole
Corse il dolce sorriso del Sir;
E volaron cortesi parole
A fermargli sul labbro il sospir.
— « Poveretto perduto al sereno!
« Vieni, adagia lo stanco tuo piè.

« La mia tazza riscaldi il tuo seno,
« La mia gioia sia gioia per te.
«Non temere le spade, i lanciotti
« Qui poggiati agli appesi brocchier,
« Non temere di lubrici motti
« Un offesa al tuo casto pensier.
«Se pria noi non assale il nemico,
« Tace l'astio, riposa l'acciar,
« E a noi giova di culto pudico
« La gentile bellezza onorar. » —
Rincorossi l'uom santo, ed assiso
Co' baroni alla mensa ospital,
Era l'alma che sogna un eliso
Dopo l'ansie d'un sogno feral.
Quando il desco spogliâro i valletti,
Quando tolse le tazze il coppier,
Reclinate le facce su' petti,
Come gente raccolta in pensier,
Stetter tutti alcun tempo i cenanti;
Dipoi tutti guardarono al ciel;
Dipoi venne chi al Sire davanti,
Pose il libro del santo evangel.
E quei lesse: — « Beato chi è pio,
« E beato, chi è mondo di cuor,
« E chi offeso è da mal favellio,
« Perchè il regno de' Cieli è per lor;
« E beato chi è in pianto, in trambusto,
« Perchè il dì che 'l consoli verrà!
« E beato chi ha sete del giusto,
« Perchè anch'ei dissetato sarà! » —

Dopo chiuso sul desco il messale
  Novamente ei raccolse il pensier;
  Novamente ciascun commensale
  Meditando rimase a seder.
Qual da zelo che subito accenda
  Mosso un veglio tra lor si levò;
  E parlò dell' amarci a vicenda
  Noi che Dio nel suo amore creò.
E dicea, se lussuria nol guasti,
  Esser santo, il battito d' amor.
  E parlò delle nozze de' casti
  Cui le gioie compone il pudor.
Il romeo giubilando stupia,
  Ei che in tanto viaggio fin lì
  Vide tanta ferocia per via
  E tant' empie parole sentì.
Nelle guglie dell' alto castello
  La bufera sei giorni fischiò,
  E sei giorni il santissimo ostello
  Al romeo quegli indugi allegrò.
Finalmente la settima luce
  Dalle pinte vetriere il ferì,
  Pura come il fervor che 'l conduce
  Alla terra ove Cristo morì.
Stretto ai lembi il cordiglio tu 'l vedi
  Il suo bigio roccetto vestir,
  E piangendo agli estremi congedi,
  Dar di mano al bordone, e partir.
Scese in Asti, alla Sesia, al Ticino,
  All' Olona, ai sabbioni del Po;

Venne al Reno, salì l'Appennino,
Per pinete, per erme vagò.
Vide Roma, e su funebri panni
La tïara deposta all' altar;
Poi sul sandalo a papa Giovanni
L' aurea croce prostrossi a baciar.
Giù traverso le lande latine
Mosse alacre la lena del piè;
E calato alle piaggie marine,
Dio lodando, in Amalfi ristè.
Era vedovo il mar de' suoi venti;
Fermo al lido l' Egizio nocchier,
Ai mercati del Cairo fiorenti
Disperando mandava il pensier.
Ma propizio soccorse all' anelo
Il desire dell'uom del Signor;
La sua fede parlò su nel Cielo,
Il suo prego vi ottenne favor.
Fuora il vento soffiâr le vallee:
Il romeo con l'Egizio salpò,
Che giulivo alle patrie moschee
Via per l' onde la prora drizzò.

II.

In riva all' acqua memori
Del canto de' Profeti
Là fra i rosai di Gerico
E l' aure de' palmeti,

Al pellegrin nell' anima
Un pensier mesto errò,
Che poi mutato in ansia
Solingò la occupò.
Era il pensiero indomito
(*) Della natia chitarra,
Ch' oltre Guascogna chiamalo
Più lunge oltre Navarra:
Ai monti u' non può l'Arabo
Le tende sue piantar,
Ai forti che combattono
Per ricacciarlo al mar.
Era il desio di mescersi
Alle fraterne schiere,
D' udir la *redundilia*
Delle fanciulle ibere,
Che di Pelagio cantano
L' intrepida pietà,
I monti delle Asturie,
L' intatta libertà.
« Perchè — dicea — rimangomi?
Perchè non torno a' miei?
Già l' orto di Getsemani
Io di sospiri empiei;
Già le votive lagrime

(*) ... Della natal zampogna
Che 'l richiamava ai pascoli
D' Orense e di Corogna.
(*Variante dell'autografo*).

Quest' occhio mio versò,
Sul colle che il patibolo
Del Giusto sopportò.
«Prostrato nella polvere,
La battezzata fronte
Curvai dinanzi ai barbari
E ne sostenni l'onte,
Sol che mi desser l'adito
Ai luoghi del dolor.
L'ottenni; il voto sciogliesi
Ch' io m'era posto in cuor.
«Addio Sionne e Golgota!
E tu sepolcro santo,
Che al mondo attesti il termine
Del suo vetusto pianto.
Con le memorie mistiche
Tu avviva la mia fè,
Nella lontana patria
A cui rivolgo il piè!» —
Ei disse. E fra le immagini,
Fra i gaudi del ritorno,
Gli sovvenia l' Italia
E l'ospital soggiorno,
Le cortesie spontanee,
Il facile assentir,
E la vallea del Tanaro
E di Monforte il Sir.
Qual chi all' amico struggesi
Di palesar l' affetto,
E la parola è povera

Al vivo suo concetto,
Ei venne in Gerosolima
All'ara del Signor,
E ne staccò un manipolo
Di consacrati fior.
Del cedro incorruttibile,
Onde selvoso odora
Primo l'eccelso Libano
Fra i monti dell' aurora,
Salì un bel ramo a cogliere,
Coi fior l' inghirlandò;
E di memoria simbolo
Al Sire il destinò.
E ritentò i pericoli
Della deserta via,
Traverso il lungo fischio
Del Beduin, che spia
Se i dromedari tornino,
Se preda sua saran
L' oro, i tappeti, i balsami,
Le perle d' Ispahan.
Va il Pellegrin: la nitida
Gazzella il collo innalza
Fuor della macchia, e pavida
Via per la sabbia sbalza;
Le sue pupille splendono
Come carbonchio al sol,
Lesto è il ginocchio, l'aquila
Ha men veloce il vol.
Egli la guarda: e celere

Vorria com'essa il piede;
E col presago spirito
Già incontra i cari, e siede
Lieto fra quei che pendere
Dal labbro suo vedrà,
Quando i portenti e i popoli
Veduti narrerà.
Sereno come il giubilo
Che fanno i suoi pensieri,
Il sol la via gl'illumina;
Di lor fragranze alteri
I venticelli corrono
A rinfrescargli il sen,
Fino alle tende il seguono
Dell'accampato Armen;
Costanti l'accompagnano
Fino alle sabbie estreme,
E quando ei solca rapido
L'onda che rotta geme,
Volano a lui sul cassero,
E per gran tratto in mar
I fiori gli rammentano
Che più non dee mirar.

III.

Son disfatte le siepi sul colle,
Che fiorivan di bei gelsomin:
Gramignose verdeggian le zolle
Dove prima era pesto il cammin.

Son divelti, o scavezzi gli abeti,
Al cui rezzo sedea il passegger.
Dove prima eran freschi mirteti,
Oggi è il cardo increscioso a veder.
Come tutto qui l'anima serra!
Chi, a pensarvi, potrebbe mai dir:
— « Di Monforte, ella è questa la terra;
Per qui vassi al castello del Sir! » —
Non s'ascolta nitrire un cavallo,
Non si vede lanciare un falcon;
Non un veltro che latri dal vallo
O squittisca sul cervo al burron.
Da Monforte persona non viene,
A Monforte persona non va,
Strada mesta! Chiunque la tiene
Perso è in dubbi che scioglier non sa.
E il romeo la teneva; salia
Con la mano nel trepido cuor.
Non la sera per anco imbrunia,
E già un gufo metteva stridor.
Sola voce che vien da Monforte,
Gli fa il sangue repente gelar:
Oh, sarebbe mai l'angiol di morte
Sul castello disceso a posar?
A ogni passo ch'ei fa su per l'erta
Guarda innanzi sperando qualcun;
Dà l'orecchio nell'aria deserta,
Ma non vede, non sente nessun.
Dov'è adesso la fretta del corso?
Dove il tanto desio d'un tal dì?

E il previso festevol discorso?
E il contento del dire: son qui?
Che strettezza in quel cuor miserando!
Che paure traverso il pensier!
Oh, gli amici che andava cercando,
E gli amava, gli amava davver!
Quanto appena tre voli di dardo,
Tanto ancora per lui da salir;
Poi radendo da piè il baluardo
Vedrà il ponte e le porte apparir.
Smorto il viso, perduta la mente,
Su pel colle, com' un che stordì,
Perchè stretto dal dubbio pungente,
Ei quel poco di strada compì.
Trova il ponte là mezzo distrutto
Come fosse d'un vil casolar.
Non aperta, non chiusa del tutto,
Scassinata la porta gli par.
Vede l'ellera spessa di foglie
Che serpendo su i cardini va
Vede l'erba crescente alle soglie,
Come s'uomo non entri mai là.
Guardò in alto, cercò il finestrato
Vide un altro funesto segnal:
Da umidosi rottami interrato
Metter muschio ciascun davanzal;
E le imposte dal vento squassate
Non tenersi agli stipiti più,
E gracchiar tra le rotte vetrate
Le cornacchie vaganti su e giù.

Va a tentar se la porta dia varco;
  E puntando di forza passò.
  Infra il buio del lungo sottarco
  Per l'androne al cortile arrivò.
Mette voci: non ode altra voce;
  Gira l'occhio fin su 'l torrïon;
  Vede un rocco, una mitra, una croce,
  Dove il Sire innalzava il pennon.
Che vuol dir? donde mai? come venne
  Quella mitra, quel rocco lassù?
  Che vuol dir quella croce solenne
  Ripetuta sui muri quaggiù?
Corre al sito dov'eran le scale;
  È serrato: niun adito v'ha;
  E sul chiuso, anche là un pastorale,
  Una mitra han dipinto anche là.
Deh, una voce, un umana parola,
  Da chiarire il confuso pensier!
  Poveretto romeo! chi l'invola
  Al tormento di tanto mister?
Tutto quanto egli ha cerco il loggiato,
  Tutto intorno egli ha cerco il cortil;
  Più nïente; alla stanza d'uom nato
  Non è più quel castello simil.
Ferma il passo; e guardando il bel ramo,
  Qual palmizio portato fin lì,
  Gli ricorda nell'animo gramo
  Con che speme cogliesselo un dì.
Guarda i fiori che tolti egli avea
  Sul sepolcro del Gran Nazaren,

E pensando a cui dargli dovea
Sente il pianto che agli occhi gli vien.

SALUTO A MILANO

Il 6 aprile 1848.

Care terre bagnate dal Po
Finalmente il cantor vi baciò.
Ei che anela morire per voi
Vi saluta, o ricetto d'eroi.
E dicendovi: Salve!, nel cor
Sente fremere un canto d'amor.
Oh Milano chi dir ti potrà
Quanta gioia beando mi va,
Quanta arcana virtude mi piova
Nella mente che lena non trova,
Quando penso che adesso mi sto
Sulle terre bagnate dal Po?
Ma che mai sì dogliosa ti fe'?
Tanto lutto e gramaglia perchè?
Perchè sovra il vincente stendardo
Bruno un drappo distese il Lombardo?
Perchè mai della gloria nel dì
Bruno manto i suoi membri coprì?
Dunque ancora ti tiene il dolor
Dove il sangue ha comprato l'onor?
Oh il bicipite augello esecrato
Più ne strazia col rostro spietato?

Di', Milano: far triste che può
L'alme terre bagnate dal Po?
Generosa tu rendi mercè
A chi vita morendo ti diè.
Tu su l'ossa dei padri la mano
Distendendo pietosa Milano,
Rendi eterna con carmi e con fior
La memoria diletta di lor.
Me felice se io pure potrò
Sulle terre bagnate dal Po,
Sotto l'Itala cara bandiera,
Pei Lombardi veder la mia sera.
O Milano, s'io muoio per te,
Un tuo pianto m'è troppa mercè.

PARTE SECONDA

ABORE E SIGNILDA

(Imitazione di una romanza popolare scandinava).

Una gran nimistà s'era messa
Tra re Abore e re Svardo il potente,
E ciò sol per la nobil Signilda,
La si adorna fanciulla avvenente.
Qual la vi par più bella
Conquistar me, o la gentil donzella?
E una notte nel bel del dormire
Ecco il giovin re Abor che si desta,
Eccol lì che in parole affollate
De' suoi sogni il tenor manifesta:
— « Mi parea già nel regno de' Cieli
Goder io la città tanto bella;
La mia cara io tenevami in braccio
E cadea fra le nubi con ella. » —
Quante li sedean donne e donzelle
Non badavan, non davangli ascolto:
Salvo sì la sua tenera madre;
Quella al sogno fu attenta pur molto.

— « Esci, o figlio, va al monte degli Elfi;
Non istar nelle indugie a impigrirti:
La maggior trova figlia dell'Elfo,
Prega lei voglia i sogni chiarirti! » —
Ecco allora il re giovane Abore
Nella destra recarsi la spada;
E a cercar della vergine bianca,
Verso il monte eccol prendere strada.
Col ditin, colla falda del saio
Diè nel monte là un picchio leggero:
Dentro il monte la vergin vegghiava,
E vedea del vegnente il pensiero.
— « Salve, o bella figliola dell'Elfo,
Che velata ancor mo te ne stai,
Per l'altissimo Iddio ti scongiuro
Spiega i sogni deh tu ch'io sognai. » —
« Mi parea su nel regno de' Cieli
Goder io la città tanto bella,
La mia cara tenevami in braccio
E cadea tra le nubi con ella. » —
— « Dice il sogno del regno de' cieli
Che ottener la fanciulla v'è in sorte;
Dice quel del cader fra le nubi
Che per lor venir devi tu a morte. »
— « Se m'è in sorte, se è fermo destino
Ch'io mi possa ottener la fanciulla,
Perir anche io dovessi per lei
Il pensier della morte m'è nulla. » —
E re Abor si fe' crescer la chioma,
E tagliar femminil vesticciuola;

Così andava al castel di re Svardo,
  Come a apprender lavori di spola.
Proprio quale di giovin donzella
  Si fe' Abore tagliar vesticciuola;
  Così fuor cavalcava a re Svardo,
  Per volergli ingannar la figliuola.
Quando ei fu nel cortil del castello
  La pelliccia a indossar si rattenne;
  Poi su in sala là innanzi alle dame
  E alle assai damigelle sen venne.
— « Dio vi salvi, voi nobili tutte
  Vaghe giovani, e donne cortesi;
  Te più ch' altra, se pur qui ti trovi,
  Bella figlia d' un re de' Danesi. »
« Dio ti salvi, reale Signilda!
  Tu la seta ben torci e ben tessi
  Qui mandommi re Abore perch' io
  Naspo e spola a trattar apprendessi. » —
« Se re Abor t' ha mandato, qui giungi
  Siccom' ospite il più ben venuto:
  Mi fia caro insegnarti alla meglio
  Quanto io so di filato e tessuto.
« Quanto io mai so di naspo e di spola
  Vo' insegnare anche a te, o giovincella;
  E a un piattel tu con me mangerai,
  Dormirai presso questa mia ancella. » —
— « Io con prole di re ho pur mangiato
  E ho dormito con prole di re.
  Or se a letto ho ad andar con ancelle,
  Dovrò dire miserie di me.

«Muta, o vergine bella, i tuoi patti:
Guaio alcun non t'incoglie già meco,
Fammi pur mangiar teco a un piattello,
Ma in un letto altresì dormir teco.» —
Tutte a gara le nobili donne
Ricamavan, chi velo, chi tocca:
Solamente il re giovane Abore
Gingillava coll'ago li in bocca.
Ricamavan chi cervia, chi cervio,
Quali al bosco gironzano aiato,
Re Abor mai sì gran tazza non piglia
Ch'ei non tutta tracannila a un fiato.
Entrò dentro l'ancella maligna,
Entrò in ora per l'Urie funesta.
— «Mai non vidi gentile donzella
Al telar meno idonea di questa.
«Mai non vidi leggiadra fanciulla
La qual peggio orlar tela sapesse,
Mai non vidi altra nobil donzella
La qual meglio il suo vin si bevesse.» —
Mettea fuori l'ancella cattiva
Quanto più di malizie poteva:
— «Mai gentil damigella non vidi
Trincar giù così larga la beva.
«Non fa manco un tantin d'orlatura,
Sciupa il tempo coll'ago li in bocca;
Vuota il pecchero giù fino al fondo,
Comunqu'ampio sia quel ch'a lei tocca.
«Mai non vidi altra nobil zitella
Con in fronte un par d'occhi sì sgherri.

Ella ha inoltre siffatte due mani
Che a guardarle le paion due ferri. » —
— « O ancelletta, chiunque tu sia
Perchè il rozzo tuo scherno mi crucia?
Non t'offendo io d'un motto scortese,
O che bene, o che male tu cucia.
« Cessa i tuoi vilipendi, i tuoi frizzi;
Tanta guardia non prender di me;
L'occhio mio, per su e giù che pur vada
Molto mai non lo fermo su te. » —
E anch'egli, ecco, il re giovane Abore
Finalmente ai ricami s'è messo,
Ricamava lì cervia, lì cervo,
Quali fuggon, e i veltri stan presso.
Ricamava lì gigli, lì rose,
Ricamava augellini alla rama;
Ne trasecola ogni altra donzella,
E far senza di lei nessuna ama.
Ricamâr tutto il dì fino a sera,
Fino a notte già antica di stelle,
Vinte alfin dalla voglia del sonno
Tutte in piè fansi donne e donzelle!
È già notte cotanto inoltrata,
Già sul ponte comincian le guazze;
Già Signilda d'andarsene a letto
Pur desia come l'altre ragazze.
Domandava il re giovane Abore
Dov'ei deggia per sè trovar letto.
— « Dormirai sovra azzurri cuscini,
Là nel mastro salon dirimpetto. » —

Uscì innanzi la nobil Signilda,
E sul ponte passò del salone.
Le va dietro il re giovane Abore:
Come in cuor se la ride il garzone!
Ad accender si fenno i doppieri:
Quanto in lor di sereno contento!
Li seguiva l'ancella cattiva:
Quanto in lei di crudel maltalento!
Spento il lume, rimossa l'ancella,
D'esser soli gioivan pensando;
Al cavarsi re Abore il guarnello
Mancò poco splendessegli il brando.
Ma l'astuto, a celarlo, sul letto
Si gettò d'una svelta maniera:
E ben questo dirò in fede mia,
Gli si udì tintinnar la panziera.
Parlò allora la nobil Signilda
Da pietà come proprio commossa;
— « Mai non vidi fanciulla sì bella
Che portasse camicia sì grossa. » —
E a re Abor colla man tastò il petto
Dove tutto d'or lucido è pieno:
— « Perchè a te, come a ogni altra zittella,
Non ha fatto di crescere il seno? » —
— « Cavalcar le donzelle al Consiglio,
Usan là nel natal mio paese;
Però il crescer del sen m'è impedito
Dalle maglie di questo mio arnese. » —
Giacquer lì quant'è lunga la notte
La fanciulla e il re giovane Abore;

Dormìr poco, parlarono assai:
Chè assai cose lor vennero in cuore.
— « Dimmi, or, nobil Signilda un segreto,
Intrattanto che siamo a quattr'occhi.
Qual è l'uomo che a te in tutto il mondo
Caramente più l'anima tocchi? » —
— « D'uom non so in tutto il mondo creato
Che mi tocchi più l'anima in vero,
Di quant' egli re Abor lo squisito:
E pur lui d'ottener non ispero;
« Lo squisito re Abore ch'io mai
Con quest'occhi non vidi a'miei giorni,
Salvo udire il suo corno dorato
S'ei cavalchi al Consiglio, o ne torni. » —
— « E se in vero il re giovane Abore
Tu te l'hai prediletto di tanto,
Qua ti volgi, o carissima mia,
L'hai da presso, gli giaci da canto. » —
— « E se tu se' il re giovane Abore
Con che cuor meditarmi uno smacco?
Chè non vieni al castel di mio padre
Col tuo falco sul pugno e col bracco? » —
— « Cavalcai già al castel di tuo padre
Col mio bracco e col falco sul pugno:
E tuo padre mi disse un no schietto,
Mi derise, mi fece mal grugno. » —
Sempre i due si credean d'esser soli
Nel tener que' discorsi parecchi;
Ma l'ancella falsarda era all'uscio:
Era stata di fuori in orecchi.

Mala donna, l'infamia la colga!
  Quante storie da farsi ella trova!
  Ecco a lui ch'ella ruba il buon brando
  E altresì la panziera sua nuova;
E il buon brando di lui porta via,
  Porta via la panziera turchina,
  E su tosto alle stanze elevate
  Ove dorme re Svardo cammina:
— « Oh ti sveglia! ti sveglia re Svardo,
  Troppo dormi, e t'è d'uopo di manco.
  E là in letto il re giovane Abore
  Con la nobil Signilda al suo fianco. » —
— « Certo no del re giovane Abore
  Di lui certo non è che dir vuoi;
  Ei da un pezzo è fuor là in oriente
  A far d'armi, a guerriar con eroi.
« Di lui taci, o maligna; nè tante
  A calunnia di lei fa parole;
  Arder te ben farò domattina,
  Domattina anzi al nascer del sole. » —
— « Oh, m'ascolta, mio nobil Signore!
  Se non tieni tu me veritiera,
  Ecco qui la lucente sua spada,
  E altresì la sua azzurra panziera. » —
Deh re Svardo, quant'ira lo prese!
  Pel castello quai gridi mandò!
  — « Su miei forti baroni, su tutti!
  Qui un campione terribile entrò.
« Date mano alle spade, agli scudi,
  Non adesso falsatemi il giuro!

È nostr' ospite il nobil re Abore
Il re Abor quel dal collo sì duro. » —
E a percuoter nell' uscio fur tutti
Colle spade, coll' aste e gli spiedi:
— « Olà t' alza! Esci fuor nel cortile!
Olà, giovane Abor, fatti in piedi! » —
Dava ascolto la nobil Signilda
E le pugna stringeva in affanno: [re?
— « Che è mai questo, o re giovane Abo-
Senti fuor lo schiamazzo che fanno! » —
La man presto ei portò al capezzale
Più la buona sua spada non v' era:
— « Sorgi, sorgi mia nobil Signilda,
Qui vuol esser tenzone assai fiera! » —
Lode al bravo re giovane Abore!
Come un uom fe' difesa lì stretto;
Nè su lui san venir finchè a tondo
Può menar le colonne del letto.
Reso alfine, ecco l' han catenato
Con catena di ferro novella;
L' attorciglia ei di facil, ne strappa
Come fosser di stagno le anella.
Parlò allora l'ancella cattiva,
Suggerì una perfidia sua nuova:
— « Coi capei di Signilda il legate;
Mano e piè non fia più ch' egli muove.
« Con un sol de' capei di Signilda
Voi le mani legate a re Abore:
Quel di certo nol torce, nol rompe
In lei tanto egli ha messo d'amore! » —

Tolser due de' capei di Signilda
E alle man con quei l' ebbon legato:
Tanto cara ei s' avea la fanciulla
Che non fu pur di smuoverli osato.
Con le lagrime giù per le gote
Lì la nobil Signilda gridò:
— « Rompi Abor, getta via que' capegli.
Il mio pieno consenso ten do. » —
E l' han chiuso il re giovane Abore
Nella zambra terrena in castello;
Là van uomini e donne, e più ch'altri
La sua cara fanciulla a vedello.
E l' han tolto il re giovane Abore,
L' han serrato in asprissime bove,
Va Signilda, e ne viene, e a lui torna,
E ognor pianto dagli occhi le piove.
E col cuor dolorato a lui parla:
— « Odi Abor, se ti fosse in piacere,
Tre sorelle son qui di mia madre
Per te in mezzo porrebbon preghiere.
« Farti appender minaccia mio padre
Alla rama, doman di buon' ora,
Alla rama del rover più alto,
Doman prima che il sol torni fuora. » —
E a lei tosto il re giovane Abore
Dispettito a risponder si fe':
— « No, per Dio! non mi curo, non voglio
Che abbian donne a interceder per me.
« Bensì tu, mia Signilda, m' ascolta:
Fa d' amore una buona mostranza:

Visto me spenzolar là alla strada
Tu ti lascia bruciar qui alla stanza. » —
E la nobil Signilda a lui dice,
Per quant'alto sia il duol che la fiede:
— « Oh ! mai sì ch' io di compierti il voto,
Mio re giovane Abor, ti do fede. » —
Dal castello il re giovane Abore
Accompagnan giù molti alla strada;
Ognun piange che il vede, ad ognuno
Sa pur mal di pensare ov' ei vada!
Giunti fuora nel verde spianato
Dove Abor avea a perder la vita,
Ei che a prova vuol metter l' amore,
Prega indugingli un po' la finita.
— « Lassù alzate la cappa mia rossa,
Prima penzol far essa veggiamo:
E potria pur dolere a re Svardo
Che foss' io l' impiccato a quel ramo. » —
Che dolor per la nobil Signilda
Quando agli occhi la cappa le diè!
— « Ahi! — pensò — il mal annunzio non
Oramai più da viver non è. » — [falla
Tosto aduna le sue damigelle
E col cuore che par le si squarci:
— « Andiam, disse, su all'alte mie stanze,
Troviam cosa che valga a svagarci. » —
Là poi giunta la nobil Signilda
Altro disse e di lode ben degno:
— « Oggi io stessa do fine a'miei giorni;
E re Abore su in Ciel lo rinvegno.

«E se v'è chi a re Abor pensò morte,
 Se la trista è tra noi in questo loco;
 Io vendetta ne fo incontanente:
 Con me insieme il consumi un sol fuoco.
«E in castel tra i baroni v' ha molti
 Cui il morire d'Abor fa contenti,
 Or ben io ne torrò qui vendetta
 Sulle lor fidanzate avvenenti.» —
Alla camera il fuoco ella ha messo
 E di tratto ogni dove è in fiammore;
 E può ogni uomo veder manifesto
 Lei far buona mostranza d'amore.
Sulla spalla gettando un'occhiata
 Ver Signilda il re giovane guarda;
 Là in castel lo stanzon delle donne
 Tutto in fiamme ved'egli com'arda.
— «Giù calate la cappa mia rossa
 E sul prato rimanga in oblio,
 Avess'io dieci vite anzi ch'una
 Non vorrei mendicarle or per Dio!» —
Al verone s'affaccia re Svardo
 Contristato da assai dubitanze,
 Pender là vede Abor dalla quercia
 Arder qui di Signilda le stanze.
Il paggino in giubbello scarlatto
 A far motto correva lì in quella:
 — «Nelle fiamme è la nobil Signilda
 E ogni vaga con lei damigella.» —
Questo allora uscì detto a re Svardo,
 Mentre ch'ei dal veron si rimosse:

— « Mai due figli di re non vid'io
Sorte aver che sì misera fosse.
« Se di tanto esser forte l'amore
Visto avessi in addietro od udito,
Io non pur per salvar Danimarca
Questi nobili avrei disunito.
« Presto alcuni lassù da Signilda!
Fate in salvo il suo corpo leggiadro.
Presto alcuni al patibol d'Abore
Che il re nobil non muoia qual ladro! » —
Quando furo al stanzon di Signilda
Era stesa affocata, là al suolo.
Quando furo al patibol d'Abore
Morto al tutto pendea dal lacciuolo.
Così tolto il re giovane Abore,
L'hanno in bei pannilini involtato,
L'han deposto così nel sepolcro
Con Signilda sua cara da lato.
Pe' capei strascinata, e pel collo,
A mal venne l'ancella cattiva;
Feanle il letto nuzial che mertava:
Giù sotterra cacciaronla viva.
Qual la vi par più bella
Conquistar me o la gentil donzella?

IL BARDO

(da Tommaso Gray)

— Lo sterminio ti colga, o re crudele!
Confusione accompagni i tuoi vessilli
Anco agitati dai sanguigni vanni
Della conquista, in oziosa pompa
Stanno l'aere schernendo ei nondimeno
Non il cimiero no, nè la ritorta
Maglia del busto, nè le tue medesme
Virtù, o tiranno, a ti salvar fian atte
L'alma segreta dai timor notturni,
Dal maledir, dal lagrimar di Cambria! —
Tali spargeva sul crestato orgoglio
D'Odoardo il primier suoni di rabbia
L'atterrito selvaggio, allora quando
Giù pei dirupi dell'irsuto fianco
Di Snodòno spingendo egli venia
Le sue molte falangi a faticosi,
Malagevoli passi. Sbalordito,
Muto rimase Glocestèro il prode; [do
— All'armi! all'armi! — Mortimèr gridan-
La tremula sua lancia in resta mise.
Sovra una rupe, il cui superbo capo
L'onda fumante disdegnoso guarda
Dell'antico Conveggio, in bruno avvolto
Vestimento di doglia, e fiero il guardo

Stavasi il vate. Libera dal mento
Gli scorreva la barba; e la canuta,
Similmente a meteora, al ciel turbato
Chioma ondeggiava. Con maestre dita
E da fuoco profetico investito,
Le profonde toccava di sua lira
Corde d'affanno. — Alla terribil voce
Del sopposto torrente odi siccome
Ogni quercia gigante, ogni diserto
Antro sospira! su di te lor cento
Braccia scuotono, o re; su 'l capo tuo
Spirano in cupo mormorio vendetta;
Nè all'arpa omai rispondon più dal giorno
Fatal di Cambria, all'arpa dell'illustre
Oello: o al dolce di Levèllin canto.
Fredda è la lingua di Cadval che mute
Fea del mar le procelle: il valoroso
Dorme nel letto della rupe Urieno:
Invan piangete voi Modredo, o monti,
Il cui magico carme la nebbiosa
All'alto Plinlimnon fronte curvava.
Lordi di tabe, e come spettri pallidi
Giaccion d'Arvone su l'orribil spiaggia.
Via via lontani impauriti i corvi
Il remigare affrettano, affamata
L'aquila stride, li disdegna, e passa.
Cari dell'arte armoniosa mia
Ahi! perduti compagni, a me sì cari
Quanto la luce che le mie se 'n viene
Pupille afflitte a visitar, sì cari

Quanto le belle rubiconde stille
Che mi scaldano il core, in mezzo ai gridi
Della patria morente, ah voi moriste!
Non piango io più. — Non dormon, no: li
[veggio
Su quelle balze, orrenda schiera, assisi,
Languido spirto ritener di vita
A vendicare la natia lor terra.
Meco in terribil consonanza unirsi
Eccoli tutti, e della tua progenie
Tesser con mani sanguinose il drappo.
Presto, i fili si tessano, la trama
Presto tessiamo, lo funereo pallio
Ai discendenti d'Odoardo. Oh! largo
Date lo spazio, e a tratteggiar d'inferno
I caratteri tutti una gran verga.
Segnate l'anno, la precisa notte,
Quando Severno spaventosamente
Per entro ai tetti di Bercleo sonanti
Grida di morte echeggierà. Fian grida
D'un re che spira! Oh dai tenaci artigli
Lupa di Francia, che del tuo medesmo
Orribilmente straziato sposo
Ahi! le viscere squarci a brano a brano,
Nasca da te chi sulla tua contrada
Il flagello dal cielo alto brandisca.
Quai terror gli fan cerchio! A lui Stupore
Precede e Fuga. E Solitudin dietro
Colla sparuta dell'Affanno imago.
Possente vincitor, signor possente

Ecco di morte, entro la bara ei giace!
Pietoso un cor non v'ha, non ciglio alcuno
Che alla funerea pompa il sol tributo
D'una lagrima dia per adornarla. [gro? —
Ah! fuggito egli è dunque il Guerrier ne-
Ito è tuo figlio; cogli estinti ei dorme. —
E i mille surti allor che il tuo splendore
Era pur nel meriggio? — Iti son tutti
A salutare la nascente Aurora.
Bella ride l'Aurora, e lieve lieve
Zefiro spira, intanto che l'azzurro
Regno solcando maestosamente
Splendida corre la dorata nave.
Gioventù su la prora ed a governo
Siede il Piacer, cui nulla cal del Turbo
Che tutto strugge, e in minacciosa calma
Muto la preda della sera aspetta.
Su! fate colmo lo spumante nappo.
Ricca mensa s'appresti. Abbenchè spoglio
D'una corona, del convito a parte
Esser può nondimeno. Alla regale
Sedia vicine, in bieco atto maligno
Sorridendo funeste il lor schernito
Convitato rimiran la proterva
Sete e la Fame. Di battaglia il suono
Stridere udiste, e lancia contro lancia
Destrier contra destrieri! Anni di lunga
Strage affrettando il destinato corso
Vanno e per mezzo alle serrate squadre
La via mietendo. — O voi di Giulio torri,

Infamia eterna in Londra, da cotante
Notturne inique uccisïon pasciute,
Di sua sposa la fede, e di suo padre
Rispettate la fama, e al sacro capo
Del mite usurpator deh! perdonate.
Noi la rosa di neve alla nimica
Sua di rossor dipinta e sopra e sotto
Spargiam congiunta: di lor spine all'ombra
Ecco in suo sangue avvoltolarsi appena
Nato il cignal setoso. Or via, fratelli,
Già sul telaio maledetto curvi
Nostra vendetta stampiam noi profonda,
E la sentenza confermiamo intera.
Vedi Odoardo! a repentino fato
(Su! la trama tessiamo: è torto il filo.)
Del tuo cuor la metà per noi dannata.
Tessuto è il drappo e già compita è l'opra.
Fermatevi, fermate! Ahi! non compianto,
Non benedetto, a lagrimar me solo
Qui non lasciate. — In quel solco di luce
Che tutto il cielo d' occidente infoca,
Sfumano già — spariti sono. — Oh quali
Quali mai di Snodòno in su la vetta
Lenti scendendo i radïanti lembi
Delle lor vesti, sviluppar vegg' io
Scene solenni! Oh! perdonate all'egro
Ciglio, di gloria Visïoni. E voi
Non nate Etadi, intorno all'alma mia
Non v' affollate. Ecco finito il pianto
Sovra il perduto, è già gran tempo, Arturo.

Tutti tutti salvete, o veri nostri
Regi; o progenie di Bretagna, salve!
Da molti e molti coronati i fianchi
Prodi Baroni, le stellate fronti
Ergon essi sublimi, e fan lor mostra
Splendide donne e in maestà barbuta
Gli antiquissimi Savi dello Stato.
Un divino sembiante evvi nel mezzo!
Del britanno lignaggio la proclama
Altamente il suo ciglio, il portamento
Qual da lione, e il volto che temprato
Soavemente alla virginea grazia,
Riverenza comanda. Oh quali all'aura
Tremano corde armonïose! Oh quali
D'estro vocal concenti a lei d'intorno
Van festeggiando! Oh dalla tomba ascolta
Gran Taliessino! ad animar tua polve
Soffiano essi uno spirto. Ecco ti chiama
L'Estasi rilucente, e al ciel cantando
Monta veloce, e nelle sue pupille
Batte l'ali dipinte a più colori.
Ritorna il verso ad adornar la cruda,
La terribile guerra, e Amor fedele
E la severa Verità vestita
Di magica finzione. In coturnate
Muovon cadenze, squallido l'Affanno,
La soave Tristezza, e Orror con essi,
Del palpitante petto Orror tiranno.
Qual del coro Cherubico una voce
Dell'Edeno fiorito arrecan dolci

L'Aure su l'ali, e un modular lontano
D'assai canti vien meno all'udir mio,
Che muor perduto nel futuro immenso.
Quella nube di sangue, uom pazzo ed
[empio,
Cui tuo fiato innalzò, pensi che spento
Abbia l'orbe del dì? Doman, domani
L'aureo torrente ei riacquista, e doppio
A riscaldar le genti il raggio invia. —
Abbastanza per me: la differente
Sentenza nostra che il destin prescrive,
Io con tripudio, io veggio già. Sia tua
Disperazione, e la scettrata Cura;
Il Trionfare, ed il Morir sia mio. —
Disse, e d'alto del monte in lo profondo
Precipitoso dell'onda mugghiante
Scagliossi in grembo dell'eterna notte.

EDEVINO

Ballata.

(da OLIVIERO GOLDSMITH)

— « Volgiti a me, cortese
Uom della selva; i passi miei deh scorgi
Là vêr quella fiammella
Che di raggio ospital la valle abbella.

Io smarrito e tremante
A gran fatica in piè mi reggo; e questa
Orribile foresta
Quanto m' inoltro in lei,
Tanto fassi più immensa ai passi miei. » —
— « Guardati ben: la ria
Non tentar tenebria:
(L' eremita risponde) è quel barlume
Un traditor fantasma lusinghiero
Che intorno vola, o figlio,
E vuol trarti in periglio;
Ma qui presso al meschino
Che ricovro non ha, della mia cella
Sempre aperta è la soglia;
E povero qual sono
Quanto, dar gli poss' io, tutto gli dono.
Vien' dunque; in questa notte
Meco a divider, vien' liberamente
Quel che t' offre il mio tetto;
D' aride frondi un letto,
Una cena frugale,
Tranquilli sonni e benedetta pace.
Giammai le pecorelle
Che giù per la vallea pascendo vanno,
A morte io non condanno:
Chè ad esser pio con elle
Quel Dio m' insegna che pietoso è meco.
Ma un innocente io reco
Vitto dal fianco dell' erboso monte,
Frutti e radici, e puro umor dal fonte.

«Vieni e dimentica
Le tue sciagure,
A che mai giovano
Le umane cure?
Ah! quanto è misero
L'uom che si strugge
In brame inutili,
Per una vita
Che presto fugge,
Presto è finita!» —
Dolce, come rugiada
Che dalle stelle cada,
Era l'incanto del parlar soave;
E lo straniero intanto
S'inchinava modesto all'uom solingo,
Seguitandone i passi. Entro il più cupo
Della selva giacea
Il solitario ostello,
Al povero, vicino
Asilo, e allo sviato pellegrino.
Facile lo sportello
Schiuso all'alzar del saliscendi, accolse
Quella coppia innocente:
Poi che cura nessuna
Al signor suo non chiede
Dell'umil tetto l'umile fortuna.
Era l'ora in cui cercano riposo
Dal lavoro del dì stanchi i mortali;
E il gentil eremita
Di serenar la fronte disioso

All' ospite pensoso,
Il piccol fuoco avviva; e sorridendo
Con amabile festa
A gustar ne l'invita i frutti e l'erbe
Che sul desco gli appresta,
Poi di casi istruito e di novelle
Siede favoleggiando,
Coi racconti le lente ore ingannando.
Pon sue scaltre moine
Il gatto in opra e gli festeggia intorno.
Allegro canta il grillo
Dal focolare; e crepitar la fiamma
Fa l'ardente fastello; ma dolcezza
Nessuna in cor scendea
Allo stranier, cui grave
Era l'alma d'affanni, e già piangea.
Quel sorgente dolor vide il romito;
E d'angoscia simile
Sentissi il cor ferito;
Poi rotti dal sospiro
Codesti accenti dal suo labbro uscîro:
— «Oh! che mai, che mai t'affanna,
Giovinetto sconsolato?
D'auree voglie or ti condanna
Forse in bando avverso fato?
O ti duol di fè tradita
D'empii amici ed infedeli;
O di fiamma non gradita
Ardi in petto e ti quereli?

« Ahi! che sol labili
  Vane allegrezze,
  Dalle ricchezze
  Hanno i mortali.
  Stolti, se pregiano
  Beni sì frali!
Ahi! l'amicizia
  Nome è soltanto,
  È un vuoto incanto
  Che ci diletta;
  Lusinga debile
  Che al sonno alletta;
Ombra volubile
  Che dietro all'oro
  Corre, e al sonoro
  Titol beato;
  Ma lascia in lagrime
  Lo sventurato.
Suon più ingannevole
  Più ignota cosa
  Sol d'orgogliosa
  Beltà, mel credi,
  È amor ludibrio;
  Nè in terra il vedi.
O se mai trovasi,
  Se in terra ei giace,
  Solo si piace
  Con la facella
  Scaldare il nidio
  Di tortorella.

Dunque vergognati
Del tuo dolore,
Sopisci in core
Tutti gli affanni;
Fuggi di femmina
Fuggi gl' inganni ». —
Disse: e mentre parlava
All' ospite sul volto
Spuntò improvviso traditor rossore,
Che trafitto il dicea
Da disperato amore.
E il romito stupìa,
Tanti in un punto sfolgorar veggendo
Vezzi non visti in pria.
Come i color che all' ora mattutina
L' aer tutto dipingono,
Così apparian vivaci
Le novelle bellezze, e al par fugaci.
Vergognosetto il guardo,
E il bianco seno ch'or s'innalza, or scen-
Desta al solingo in petto [de,
Con eterna vicenda una tempesta;
E per fanciulla di leggiadro aspetto
L' amabile stranier si manifesta.
— « Ah! perdona ad un meschino
A uno stanco pellegrino,
Che profano
Por qui dentro ardisce il piede,
Ove Dio con te risiede.
Ma pietà d' una sviata

Verginella innamorata,
Che lontano
Dal suo tetto ramingando
Va riposo alcun cercando.
« Alla mia pace
Amor m'invola;
E de' miei passi
Compagna è sola
Disperazion.
« D'assai beni mio padre opulento
Là del Tine viveva sul lito,
Di me, sola sua figlia, contento.
De' miei tanti tesori invaghito
Venne ognuno a cercarmi in isposa,
Ognun corse ad offrirsi marito.
Mille e mille allor dissero ascosa
Per me in seno una fiamma nudrire,
E gran vanto mi dier di vezzosa.
Veri amanti, od usati a mentire,
Gente avara ed ingorda dell'oro,
Volser tutti al mio tetto il desire.
Mercenario a me intorno quel coro
L'amor mio gareggiando chiedea;
Ma sol un n'era degno fra loro.
Vera fiamma Edevino struggea;
Ma parlarmi d'amor non ardiva
E la cura nel seno premea.
Rozzi panni ed umili vestiva;
Non aveva ricchezze il meschino,
Ma bell'alma di fede non schiva.

Il fioretto che sboccia il mattino,
  Le rugiade più caste del cielo
  Son men pure del cor d'Edevino.
La rugiada ed il fior sullo stelo
  Brillan solo vivaci un istante,
  Quando sgombra la notte il suo velo.
Come i fiori era bello il sembiante:
  Ma più candida l'alma d'un giglio,
  E dell'alma il candore costante.
Ah! ch'io stolta con vano consiglio
  Ora blando ridente e pietoso,
  Or severo volgendogli il ciglio,
Ogni pace a lui tolsi e riposo;
  E con l'arte più scaltra e crudele
  Tormentai quel suo core amoroso.
M'era caro saperlo fedele;
  Ma superba godea di sue pene,
  E gioiva in udir sue querele.
L'infelice, perduta ogni spene,
  Del mio lungo disprezzo affannato
  Ruppe alfine le dure catene:
E un lontano deserto cercato,
  Ivi morte pregò che venisse;
  E morendo fe' mite il suo fato.
Ma son io la crudel che 'l trafisse;
  E il rimorso che il cor mi flagella,
  Già al mio fallo l'ammenda prescrisse,
E al deserto medesmo m'appella.
    « Là piangente, disperata,
      La sua tomba abbraccerò.

Là da tutti abbandonata
La mia morte affretterò.
« Così Edevino
Per me morì;
Per lui vogl' io
Morir così. » —
— « Ah! no, non farlo! » — il solitario escla-
Alla vergin dolente; [ma,
E corre, e se la stringe
Al sen teneramente.
Ritrosa ella si volge, e lo respinge.
Oh ciel! chi mai, al guardo le si affaccia!
Edevino, Edevino è che l' abbraccia.
« Volgi a me, mio bel disio,
Le tue fulgide pupille,
Angelina, idolo mio.
« Deh cara, volgiti
Al tuo diletto!
Lasciati stringere,
Cara, al mio petto.
« Ecco cessarono
Le acerbe pene,
Ecco amor rendemi
A te mio bene.
« Io te sola ancora adoro,
Deh! riposa, e sul mio cor,
O mia vita, o mio tesoro,
Trova pace al tuo dolor.
« Vivremo amandoci
Uniti, o bella.

Mai da quest' anima
Sarà ch' io svella
La dolce immagine
Del tuo sembiante.
Nè fia che tolgati,
Vergin vezzosa,
Al fido amante
Veruna cosa.
« E porrà fine,
Cara, così
Un sol sospiro
Ai nostri dì. » —

ELEGIA

IN MORTE DI UN CANE ARRABBIATO.

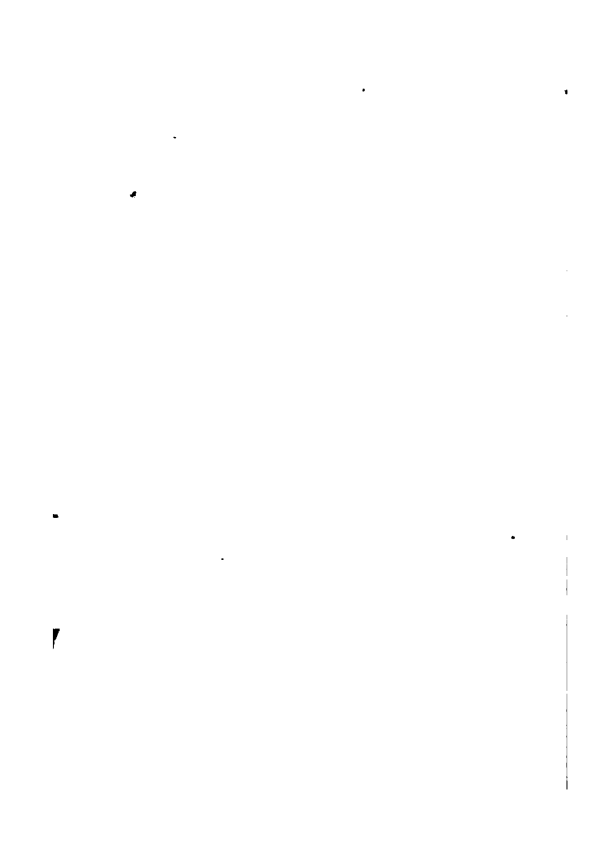
(da Oliviero Goldsmith)

Venite ad ascoltar la canzon mia;
E s'ella è corta a mal non ve 'l recate,
Chè più presto così n' andrete via.
Buone genti, convien che voi sappiate
Comequalmente in Iselin vivea
Indiebusilli un uom pien d' onestate.
Un santerello il mondo lui credea,
E per ver non a torto, ogni qualvolta
Inginocchiarsi a Dio lo si vedea.

Nel suo tenero cuor di pietà molta
Per amici e nemici egli sentiva
Anima in somma a far del ben rivolta;
Ch' ogni mattina, quando e' si copriva
Del suo giubbone, si potea ben dire
Che l' ignudo pitocco egli vestiva.
Nella sua terra si solean nodrire
A iosa i cani: e botolin, molossi,
Bracchi e barboni vi s' udian guaire.
Uno di quelli in amistà legossi
Coll'uom dabbene, e compagnia gli tenne:
Finchè una lite tra di lor levossi,
D' onde il mastino a tal pazzia divenne,
Che al buon amico rivolgendo i denti,
Ispresso un morso gli appiccò solenne.
Piangeva l'altro; e al suon de' suoi lamenti
Sbigottito uscì fuora il vicinato,
E d'ogni parte accorsero le genti,
E gridarono: — « Ahi pazzo, ahi cane ingrato!
Bestia arrabbiata che non hai cervello,
Perchè mordere un uom sì bencriato? » —
Parve al giudizio d' ogni cristianello
Profonda la ferita. — « E' muor, perdio! » —
Giuraron tutti — « e' sta per far fardello. » —
Ma un miracol si vide: e quell'uom pio
Ai bugiardi indovin diede la soia;
Ch' ei sano e salvo del suo mal uscìo,
Ed issofatto il can tirò le cuoia.

ARIETTA PATETICA

(da Oliviero Goldsmith)

Se spietato amante oblia
La sedotta giovinetta,
Che rimane alla negletta?
Chi la sua malinconia,
Chi di tal crudele inganno
Può l'affanno alleggerir?
Per coprire il suo rossore,
Per emenda al suo delitto,
Perchè l'empio anch'ei trafitto
Sia dall' onta e dal dolore,
Altra via non resta ad ella
Fuor che quella di morir.

PARTE TERZA

A

DONNA COSTANZA ARCONATI VISCONTI

COME

TRIBUTO DI FERVIDA E RISPETTOSA AMICIZIA

COME

TESTIMONIANZA DI GRATO ANIMO

CONSACRA

GIOVANNI BERCHET

QUESTE ROMANZE SPAGNUOLE

LAVORATE DA LUI NE' GIORNI QUANDO

ELLA

NEL SUO CASTELLO DI GAESBECK

COL LIMPIDO INGEGNO

COL PRONTO SAPERE NON OSTENTATO

COLLA SCHIETTA GENTILEZZA OSPITALE

GLI DISASPRIVA IL DESIDERIO

DELLA COMUNE PATRIA LONTANA

E

GLI VOLGEVA IN FAVOREVOLE FORTUNA

LA DURA NECESSITÀ DELL' ESULARE

VECCHIE ROMANZE SPAGNOLE

IL CANTO DEL MARINARO

Quien avesse tal ventura.......
Canc. de Romances, Anvers, 1555.

Oh, chi avesse tal ventura
Lungo l'acque alla marina,
Come l'ebbe il conte Arnaldo
Il san Gianni di mattina!

Col suo falco sovra il pugno,
Fuori a caccia, fuor n' usciva:
Venir vede una galera
Presso presso, a pigliar riva.

È di seta il sartiame,
Di zendado è l'artimone:
Il marin che la governa
Vien cantando una canzone.

È un cantar che acqueta il mare,
Che fa i venti minuir,
Ch'ogni pesce che sta in fondo,
Su a fior d'acqua fa venir;

E posar fa sul trinchetto
Ogni augel che batte vanni:
« Oh, galera! oh, mia galera!
Dio ti guardi da malanni:

« Dai pericoli del mondo,
Fuor su l'acque, e presso terra,
Dalle piane d'Almeria,
Dallo stretto a Gibilterra,

« E dai banchi delle Fiandre,
Da Venezia e dal suo mar,
E dal golfo di Lione
Dov'è un gran pericolar! »

Qui parlava il conte Arnaldo;
E il suo detto così fu: —
« Marinar, la tua canzone
Deh, per Dio! me la di' su. » —

Gli rispose il marinaro,
Tal risposta gli rendè: —
« La canzone io non la dico
Salvo a quel che vien con me. »

IL CONTE GRIMALDO E MONTESINO

ROMANZA I.

Brano della Romanza de el Conde Grimaltos.

Estando con la Condesa.......
Floresta ecc., par Tortojada, **Madrid 1718.**

Stando insiem con la Contessa
Una notte in bel riposo,
Il buon Conte Don Grimaldo
Serrò gli occhi dormiglioso.

Risentito in grande affanno,
Da que' sonni balzò fuor.
Le parole ch' egli mette
Son di rabbia e di dolor:

— « Che t' ho fatto, vil fortuna?
Perchè instabile con me,
Tor mi vuoi tu 'l seggio mio
Dove posto fui dal re?

« Per falsia di traditori
Tu recarmi un tanto mal!
Oggimai sol tradimento,
E null'altrò più preval! » —

A

DONNA COSTANZA ARCONATI VISCONTI

COME

TRIBUTO DI FERVIDA E RISPETTOSA AMICIZIA

COME

TESTIMONIANZA DI GRATO ANIMO

CONSACRA

GIOVANNI BERCHET

QUESTE ROMANZE SPAGNUOLE

LAVORATE DA LUI NE' GIORNI QUANDO

ELLA

NEL SUO CASTELLO DI GAESBECK

COL LIMPIDO INGEGNO

COL PRONTO SAPERE NON OSTENTATO

COLLA SCHIETTA GENTILEZZA OSPITALE

GLI DISASPRIVA IL DESIDERIO

DELLA COMUNE PATRIA LONTANA

E

GLI VOLGEVA IN FAVOREVOLE FORTUNA

LA DURA NECESSITÀ DELL' ESULARE

« Quando sien qui ragunati,
Dite lor la verità;
Che a parlar col re n' andrete
A Parigi, alla città;

« Che a seguirvi, a farvi onore
Tuttiquanti presti sieno;
E secondo che vi han caro,
Niun, cred' io, vi verrà meno. »

ROMANZA II.

Brano come l' altra.

Partese al Conde Grimaltos...
Floresta ecc.

Parte il Conte inver Parigi;
Parte il Conte, e trae con sè
Quanti aveva cavalieri,
E quant' altri unir potè.

Quando è presso di Parigi
Venti miglia, o forse meno,
Di far alto a' suoi comanda,
Di attendarsi sul terreno.

Posti là gli alloggiamenti,
Dato a ognuno il suo quartiere,
Scrive al re. Ma il re non manda
Scritto a lui nè messaggiere.

Quando il Conte si fu accorto
Che risposta non v'è no,
In Parigi ei fe' l'entrata,
E a palazzo cavalcò.

Salutò là i Grandi, e andava
Per baciar la mano al re.
Bieco, acerbo, il re guardollo,
E a baciar non gliela die';

E in minacce prorompendo,
Baldo assai diceal fellone:
— « E in Parigi entrar com' osi,
Dopo tanta tradigione?

« Giuro a Dio per la mia vita!
Maraviglia è singolar.
Se al veder tant' arroganza
Non ti fo discapezzar!

« Se non fosse che mia figlia
Ti ho sposata, e a lei così
Torrei fama, la giustizia
Saria fatta dentro il dì. » —

Per sua pena, e esempio altrui
Fuor del regno il re lo serra.
Gli dan termine tre giorni,
Dentro i quai vôtar la terra.

Tal del bando era il cartello:
— *Gente ei no non meni via:*
Cavalieri nè creati
Non gli faccian compagnia.

Nè caval si porti o mula
Su cui possa porre arcione:
Lasci addietro ogni moneta
D'or, d'argento, e fin d'ottone. —

Udì 'l Conte; e qual si stesse
Vel potete immaginar.
Com'uom fuor d'ogni speranza,
Pigliò franco a replicar:

— « Sia, se il vuol l'Altezza tua,
Sia l'esilio; vi consento.
Ma menti, ma fu bugiardo
Chi m'appose un tradimento.

« Del tradire io non so l'arti;
Nè pensai malvagità:
E farò, se Dio mantienmi,
Veder io la verità. » —

Dispettato, uscì a cercare
Di Olivier, di Don Rolando:
E con lor la sua innocenza,
Il suo duol venia sfogando.

Così d'uno amico in altro,
Per le vie facea passaggio,
Dando a tutti un gramo addio
Pria d'andarne al suo viaggio.

La Contessa n'ebbe avviso:
Fu a Parigi; non tardò:
Senza pur vedere il Conte
Dritto al re in palazzo andò.

Scolpò il Conte; chiese grazia;
Pregò almen chiarito il ver.
Ma non valse. Il re le impose
Fieramente di tacer.

Lagrimando pel marito
Ella scese, e n'andò in traccia:
Lagrimando, singhiozzando
Si gittò nelle sue braccia.

Quel che diconsi l'un l'altro
È ad udirlo una pietà:
— « Ah! la bella nostra pace
A un tal fin riuscirà!

« Altra, il dì delle mie nozze,
Altra speme han dato a me!
Ora è tempo, mio buon Conte,
Ch'io vi chiegga una mercè.

« Odi, o Conte, il pregar mio!
Non volermelo disdir!
Dove sia che tu ne vada
Teco lasciami venir. » —

— « Ah Contessa! se tu 'l vuoi,
Come oppormi al tuo voler?
Ma di tante angustie mie
La maggiore è questa in ver.

« Duolmi assai, perchè, o meschina,
Ti fia greve il camminar.
Giovinetta, ed anco incinta,
A che rischi puoi tu andar!

« Ma comunque la *fortuna*,
Sosteniamla senz' affanno:
I cuor forti, in simil uopo,
Quali son veder si fanno. » —

Per la man si son pigliati:
Vanno a uscir della città.
Con lor va Dardin d'Ardenna,
Oliviero con lor va,

E Fincano, e Don Rinaldo,
E Rolando il paladino,
E il gagliardo Meridano,
E il galante Baldovino,

E Angeliero, e il Duca Astolfo,
E il ben altro Malagigi.
Van matrone, van donzelle
Seguitando i lor vestigi.

Cinque miglia fuor di porta
Là s'avean da separar;
Soli il Conte e la Contessa
Tristi là dovean restar.

Quando vennero all'addio,
Niun poteva dir parola,
Piange il Conte e la Contessa;
Nè persona li consola:

Ch'uom non v'è che non li pianga,
Dal più grande al più piccin:
Le matrone, le donzelle
Piangon, piangon senza fin.

Proferendo pur nïente
Vanno il Conte e la Contessa.
Gli altri cascano per terra
Dall'angoscia che li oppressa.

Dando volta vêr Parigi
Muovean passo i cavalier,
E gemean guardando i due
Mesti andare altro sentier.

Quei lontan, solinghi al tutto,
Tengon via poveramente.
Van per ermi, per dirupi,
Dove mai non va la gente.

La Contessa, il terzo giorno,
Su pe' sassi alla boscaglia
Più non regge a far cammino,
Tal fiacchezza la travaglia!

Si son rotti i suoi scarpini;
Non ha più che le calzette:
Non può alzarli, e lascian sangue
I suoi piè dove li mette.

Pien d'amor, per consolarla
Le si volse il Conte a dir:
— « Su! Contessa, fatti forza!
No, ben mio, non ti avvilir!

« Di bell'acqua fresca fresca
È qui un fonte per ventura.
Qui potrem ripigliar lena:
Poserem qui alla frescura. » —

La Contessa che ascoltava,
Tanto quanto allungò il passo:
Giunse al fonte; e pregò a Dio,
Ginocchion sovra d'un sasso,

Ringraziandol che a tal sito
La traesse come a man;
E dicea: — « Bell 'acqua è questa
Per chiunque avesse pan ! » —

Ella, stando in que' discorsi,
Sovra parto si sentì;
E le doglie ne sostenne;
E un figliuolo partorì.

Il bambino e i suoi parenti
A vederli fan pietà:
Li sprovvisti ! e nè un rimedio
Alla tanta povertà !

Come può s'ingegna il Conte,
Visto il figlio alla freddura:
Col saione che avea in dosso
Va a coprir la creatura;

E cavata anche la cappa,
Su la madre la rassetta.
La Contessa tolse il figlio
Per potergli dar la tetta.

Stava il Conte ripensando
Che ristor le cercheria:
Non avean nè pan, nè vino,
Nè alimento qualsisia.

Non può, tenera di parto,
Farsi in piedi la Contessa.
Lei pigliò su i bracci il Conte;
E il suo bimbo teneal essa:

Salì un monte infino al colmo
Per guardar lontan di più:
Ben a fondo in un burrone
Gran fumea vedeva giù.

E giù, dentro la frondura,
Moglie e bimbo ei gia recando.
Gli fu incontro su l'entrata
Un romito venerando.

Il romito che li vide,
A parlare incominciò:
— « Oh! mi aiuti Dio dal cielo!
Chi quaddentro vi portò?

« Perchè in terra sì selvaggia
Abitar non usa gente,
Se non io che in questa valle
Meno vita penitente. » —

A risponder si fe' il Conte
Con dolor, con ansietà:
— « Deh, per Dio, buon eremita,
Vogli usarci carità!

«Ben dipoi com'è ch'io venga
Avrem tempo di narrar.
Dammi or tosto di ch'io possa
Questa fiacca sostentar.

«Van tre dì con le lor notti
Ch'ella pan non ha gustato:
Colta là sul fonte fresco,
Si sgravò del suo portato.» —

Dava ascolto l'eremita;
Si sentia toccare il cuor.
Via menolli al romitaggio
Dov' è antico abitator.

Porse lì del pan, dell'acqua,
Come quei che vin non ha.
La Contessa un po' rinvenne
Dalla gran debilità.

Pregò il Conte al buon romito
Battezzasse il bambinello.
— «Volentier! ma di' che nome
Chiameremlo?» — dicea quello.

— «Come, o Padre, più v'aggrada,
Date nome al poverino.» —
— «Poi che nacque in aspri monti
Chiameremlo Montesino.» —

Passan giorni, vengon giorni;
Tutti li fan santa vita.
Quindici anni son che il Conte
Di li mai non fe' partita.

Molto il Conte faticando
Fu maestro ad insegnar
Al suo figlio Montesino
Tutta l'arte militar;

Com' egli abbia a giuocar d'armi,
Come ha onor persona brava.
E quei fea d' imitar l' ire
A cui 'l padre l'addestrava.

Come legga, come scriva,
Tutto in fine il suo sapere
Gl' insegnò, e giocare a scacchi,
E conciare uno sparviere.

Un bel giugno, ai ventiquattro
Ch' era il dì di San Giovan,
Passeggiando padre e figlio
Fuor dell'eremo sen van.

Dietro il figlio, innanzi il padre
Salì un' erta sommità.
Di lassù lontan Parigi
Ei vedea, la gran città.

Per man tolto il figliuol suo
Fiere cose pigliò a dir;
E fea pianti, e fea singhiozzi.
E affannava tra i sospir.

ROMANZA III.

Gata Francia Montesinos.
Canc. de Rom. Anvers, 1555.

— « Là è la Francia; là è Parigi,
Montesino, vedil là!
Vedi l'acqua del Duero
Dove a mettere in mar va!

« Laggiù guarda, Montesino;
Que' palazzi son del re!
Là son quei di don Beltrano!
Quel più alto che tu ve'

« Meglio posto, è di Tomilla,
Del nimico mio mortal!
Un bandito io son per lui,
Per la lingua sua sleal.

« Quanta fame, quant' arsura
Ho dovuto sostener!
Scalzo i piedi, e rotto l'unghie
Sanguinanti sul sentier!

« Testimon la madre tua
Ancor misera di più!
Partorì in una fontana
Nè avea dove porti giù.

« Io mi trassi la casacca
Per volerti almen coprir.
Ella dissemi, piangendo
Del meschino tuo apparir:

— « Togli, o Conte, il bimbo mio
E lo porta a battezzar:
Sia nomato Montesino;
Montesino il dei nomar. » —

Montesino che l'udia,
Gli occhi al padre sollevò;
Ginocchioni li per terra,
A pregarlo incominciò

Che gli desse allor licenza,
Che a Parigi ei se n'andrà;
Che del re vuol porsi a soldo,
Se assoldarlo degnerà;

Che cercar vuol di Tomilla,
Del nemico suo mortal:
Vuol cercarlo, vuol vendetta
Tor dell'uomo disleal.

— « Se il re assoldami, vendetta
D'ogni cosa io vi farò. » —
E nell'atto de' congedi
Si fe' al padre, e il supplicò:

— « Quella mesta di mia madre
Tu consola; falle cuor.
Per me dille ch'io vo in cerca
Di Tomilla, il traditor. » —

ROMANZA IV.

Ya se parte Montesinos.
Tortojada, Floresta ecc. Madrid 1713.

Già è partito; già in Parigi
Montesino mette piè;
Già alle porte ha domandato
Chi gli additi ove sia il re.

Quanti ascoltan quel ch'ei dice,
Lo cominciano a sbeffar:
Lui veggendo mal vestito,
Pazzo tengonlo o giullar.

Al fin drizzanlo a palazzo
Per veder se l'uom vaneggia.
E a palazzo ei va di filo
Su alla sala della reggia.

Solo a sol con don Tomilla
Trovò il re seduto a mensa.
Nella sala è gente assai,
E all' entrato nessun pensa.

Van dipoi, finito il pasto,
A giuocare a uno scacchiere
Solo il re col sol Tomilla;
Nè altro fiata cavaliere:

Se non era Montesino
Che a guardare stava là.
Quando il falso don Tomilla,
Sempre senza verità,

Menò a frode; e falsò il giuoco.
Di che più non si tenia,
E lì il nobil Montesino
Pubblicò la giunteria.

Don Tomilla che l' ha udito,
Con grand' ira e man levata,
Furïando corse all'atto
D' appiccargli una guanciata.

Montesin la svia col braccio:
Stende l'altro al Tavolier:
Pesta il capo a don Tomilla,
Tal che morto il fa cader.

Mori il rio, mori dannato;
Nè gli valse esser fellon.
Nella sala, in iscompiglio
Ecco i Grandi quanti son.

Per uccider Montesino
Va la frotta; e già lo assale:
Ma in buon tempo il re comanda
Che nessun gli faccia male.

— « Perocchè sapere io voglio
Chi gli ha dato tanto ardir.
Se un mister non ci covava,
Quel ch'ei fe' nol potea ordir. » —

Al re, quando interrogollo
Il ver disse Montesino:
— « La Tua Altezza sappia ch'io
Son carnal suo nipotino.

« Son figliuol della tua figlia
Che sbandita hai di qui fuor
Col buon Conte don Grimaldo
Tuo leale servitor,

« L'uom cui già per false accuse
Maltrattavi tanto tu.
Ma può adesso la tua Altezza
Chiarir meglio quel che fu.

« Se quel falso di Tomilla
Parlò il vero, or apparisca:
E s' io merto esser punito,
Il buon re qui mi punisca.

« Ma altresì, s' io non ho colpa,
Re, mi sciogli, e fa tornar
Figlia e genero, e le terre
Rendi loro a governar. » —

Il re, udite le parole,
Ascoltar non vuol più in là:
Sebben paiagli nipote
Vuol saper la verità.

E si seppe che Tomilla
Avea ordita la perfidia,
Perchè in prospera fortuna
Visto il Conte, n'ebbe invidia.

Tosto il re, saputo il vero,
A cercar del Conte invia.
Gente a piè, gente a cavallo
Van per fargli compagnia.

E van dame e van donzelle
Per servire alla Contessa.
Col codazzo come in prima
A Parigi ella s' appressa.

Col codazzo a piè, a cavallo,
Venia il Conte a par con lei.
Quando arrivano alle porte,
Entrar là non voglion ei,

Perchè il giorno che n'uscinno
Giuramento i due giurâr
Che mai porta di Parigi
Non vedriali più passar.

Quando al re ne dienno avviso,
Comandò squarciare il muro
Pel qual possan venir dentro,
Senza rompere il lor giuro.

Di là trassenli a palazzo
Traversando la città.
Da per tutto sulla strada
Era gran solennità.

Gli accoglievano su in corte
Tutti a festa i cavalier.
Accorrean matrone e dame
Per volerli riveder.

A via meglio il re onorarli,
Dichiarava in corte piena
Falso il detto da Tomilla
Onde avien l'esilio in pena.

Volto a lor, nei lor governi,
Nei poder li confermò:
Volto al nobil Montesino,
Qual suo figlio l'esaltò.

ROSAFIORITA, LA BELLA

En Castilla esta un castillo.....
Canc. de Rom. Anvers 1555.

In Castiglia v'è un castello
Che si chiama Roccafredda:
Il castello chiaman Rocca,
E la fonte chiaman Fredda.

Ha il piè d'oro; e tutti i merli
Tutti son di fine argento.
V'è un zaffir tra merlo e merlo
Un zaffiro a spartimento.

Tanto splende nella notte,
Quanto il sole a mezzo il dì.
Di bel nome una fanciulla
Abitava dentro lì.

Chiaman lei Rosafiorita:
Sette Conti, lei vezzosa,
E tre Duchi de' Lombardi
Lei chiedevano in isposa.

E gli ha tutti disdegnati,
Tanto è altera e tanto ha brio!
Poi d'udita e non di vista
Montesin ne l'invaghìo.

Una notte, in quell'amore,
Mette lai Rosafiorita.
Dormia presso lì un valletto;
E il valletto l'ha sentita.

— « E che è mai, Rosafiorita?
Che è mai ciò, signora mia?
Vi dà in fuora il mal d'amore?
O è delirio di pazzia? » —

— « Non ho mica il mal d'amore;
Nè son pazza, nè deliro.
Oh, volessi tu soltanto
Farmi quel ch'io più desiro!

« Là in la Francia ben guarnita,
Là in la Francia andarten dritto,
E cercar di Montesino,
E portargli questo scritto!

« Dimmi a lui, mio buon valletto,
Ch'ei mi venga a visitar;
Che per Pasqua in primavera
Con me venga qui a pasquar.

« Gli darò questo mio corpo
Che in Castiglia è il più avvenente,
Salvo quel di mia sorella,
Che Dio l'arda a fuoco ardente!

« S' ei più vuole, io più darogli:
Gli darò sette castelli,
Che di quanti n' ha Castiglia
Sono i sette meglio belli. » —

LA MORTE DI DURANDARTE

Por el rastro de la sangre,
o Belerma o Belerma . . . . .

Grimm. — Silva de Rom. ecc. Vienna 1315.

Dietro il sangue che lasciava
Durandarte sul cammino,
Tra le asprezze d'una selva
Tenea strada Montesino.

Ben non era ancor mattina
Quando ei gia su que' vestigi;
Nondimen suonavan l'alba
Le campane di Parigi.

Come uom ch' esce di battaglia,
Rotto ha piastre e panzerone:
Non rimangli della lancia
Che in man destra un sol troncone,

Un troncon di verso il calcio;
Poi che il ferro ei lo perdea
Dentro il corpo d'Albenzàide,
Moro d'alta rinomea.

Il Francese tien quel fusto
A servigio di bacchetta;
Perchè, stanca, la cavalla
Non va più s' ei non l' affretta.

Vedea l'erba com' ell' era
Sanguinata sul sentier:
E fea palpiti il suo cuore,
Fea sospetti il suo pensier.

Se un di Francia, un qualche amico
Fosse mai quel disgraziato!
E confuso in tal temenza
Verso un faggio era avviato.

Mira steso un cavaliere
Che par trarlo alla sua volta,
Dando voce che si avacci,
Perchè l'anima gli è tolta.

Non ravvisalò il Francese
Per guardar che molto ei faccia;
La ventaglia di quell'elmo
Gl' impedia veder la faccia.

Saltò giù della cavalla:
Quella testa disarmò:
E il cugin, più che la vita
Caro a lui, raffigurò.

Lì, tra l'ultime parole
Compagnia gli fece, umano:
Braccio il sano dà al ferito:
Il ferito parla al sano;

E per non parlar piangendo,
Tenne un po' il rammarichio.
Stretto a lui, proruppe alfine:
— « Montesin, cugino mio!

« L' andò mal questa battaglia!
Noi n'avemmo un fiero dì!
Il marito di Donn' Alda
Don Rolando vi morì.

« L'almirante Don Guarino
È prigione in man di lor.
Io ferite n' ho di morte
Che mi passano fuor fuor.

« Oh! cugino! il prego estremo
Che da me ti sia pregato,
È che quando io sarò morto,
E 'l mio corpo esanimato,

« Tu con questa picciol daga
A cavare m' abbi il cuor,
E recarlo tu a Belerma,
Al mio dolce, vago amor.

« Ch' io mi muoio in questa guerra
Dille tu da parte mia:
Che chi morto glielo manda
Vivo a lei nol niegheria.

« Le darai le terre tutte
Quante io n'ebbi in signoraggio;
Perchè i beni dello schiavo
Al signor vanno in retaggio.

« Tu m' abbraccia, Montesino!
Gli occhi miei non veggon più... » —
E nel dir queste parole
Tolta l'anima gli fu.

PRIGIONIA DI DON GUARINO

Mala la vistes franceses.
Canc. de Rom. Anvers 1555.

O Francesi, in Roncisvalle
Voi gustaste molti amari!
Perdè Carlo la sua fama,
Perdè i dodici suoi Pari.

Don Guarino, l'Almirante,
Là rimase prigioniero.
Sette re dei popoli Mori
Sette re prigion lo fero.

Sette volte tranno a sorte
Chi sarà che via sel porta:
E all'Infante Marlotese
Tutte e sette il dan le sorti.

Marlotese che lo prezza
Più che Arabia e sue castella,
Cominciando a far parole
In tal guisa gli favella.

— « Per Allà! Guarin, ti prego!
Fatti moro, per Allà!
Ch'io del ben di questo mondo
Ten vo' dare in quantità.

« Tutte e due le figlie mie,
Tutte e due te le vo' dar.
L'una intenda al tuo vestire,
Al vestire ed al calzar:

« L'altra sia la tua consorte,
Tua legittima; e con ella
Vo' per arra, vo' per dote
Darti Arabia e sue castella.

« Se di più, Guarin, tu brami,
Di più molto io ti darò. » —
Fe' risposta Don Guarino;
State a udir come parlò.

— « Tolga Dio e Santa Maria
Ch'io mai lasci da fellon
Io la fè di Gesù Cristo
Per la fè del tuo Macon!

« Giovinetta fidanzata
Ho già in Francia. E sì davver
Con lei, sola mia sposina,
D'accasarmi fo pensier. » —

Dà in grand'ira Marlotese;
Dà in grand'ira, e furibondo
Fa pigliarlo, fa gittarlo
In un carcere, giù in fondo,

Dentro l'acqua infino al cinto;
Perchè perda il cavalcare:
Con manette alle due mani;
Perchè perda l'armeggiare.

Settecento libbre in ferri
Ha dall'omero al garetto:
In tre feste che dà l'anno
Torturato è il poveretto:

L'una è Pasqua la maggiore,
L'altra è quella di Natale,
L'altra è Pasqua la rosata
Che è la festa generale.

Vanno giorni, vengon giorni;
San Giovanni eccolo qua,
Di che fan Cristiani e Mori
Tanto gran solennità.

Verde spargon per le vie
I Cristian qua e là squamanto,
Mirto i Mori, gli Ebrei capero,
Per più onor del giorno santo.

Marlotese in allegria,
Manda s'armi una quintana
Alta sì, nè più nè meno,
Che al ciel salga prossimana.

E lì i Mori in allegria,
A tirarle, a chi più fanno.
Tira l'uno, tira l'altro;
Manco a mezzo non le vanno.

Marlotese infastidito
Mette un bando sopra man
Che non poppino i bambini,
Nè gli adulti mangin pan,

Finchè giù quella quintana
Giù non sia sbattuta in terra. —
Udì 'l chiasso Don Guarino
Dalla carcer che lo serra.

— « Se mi valga Dio del cielo
E Maria sua madre santa!
O fan nozze quassù in corte,
O fidanzano un' Infanta!

« O è venuto il giorno in cui
Soglion mettermi a tortura! » —
E sentillo il carceriere,
Lì vicino per ventura.

— « Non fan nozze d' un' Infanta;
Nè la stanno a fidanzar;
Nè la Pasqua no è venuta
Che ti soglion vergheggiar.

« Ma è venuto il San Giovanni,
Il festivo dì sovran,
Quando ognun che sia contento
Mangia in giubilo il suo pan.

« In gran gioia una quintana
Marlotese fe' guernire:
Va tant' alto, che è un' altezza
Da dovere al ciel salire.

« Son là i mori in allegria
A tirarle a chi può più.
Tira l'uno, tira l'altro,
Non la posson buttar giù.

« Marlotese da stizzito
Mise un bando che nessuno,
Fin che giù non sia buttata,
Abbia a solvere il digiuno. » —

Parlò allora Don Guarino;
Ben udrete il suo parlar!
— « Se mi date il caval mio
Ch' io solea già cavalcar;

« Se mi date l'armadura,
Quella ch' io solea vestir;
Se mi date la mia lancia,
Quella ch' io solea brandir;

« Per quant'alta la quintana,
Penso ch'io l'abbatterò:
E mi mettan pure a morte,
Se cader non la farò. » —

Diede orecchio alle parole,
Prese a dire il carcerier:
— « Da sett'anni, ormai sett'anni,
Stai qua dentro prigionier,

« Dove, io cre', null'uom del mondo
Potria un anno star così;
Pur d'abbatter la quintana
Che hai la forza tu mi di'?

« Dunque aspettami, Guarino,
Ch'io con questa novità
Voglio correr dall'Infante
Per veder quel che dirà. » —

Già sen parte il carceriere;
Già sen parte, sen va via.
Giungea presso alla quintana;
Con l'Infante conferia.

— « Qui vi reco una novella;
Or vogliatela sentir.
Quel prigion, sapete voi
Quel prigione m'ebbe a dir

« Che se dessergli il cavallo
Ch'ei solea già cavalcar,
E gli dessero la lancia,
Quella ch'ei solea portar,

« E gli desser l'armadura
Che la solita sua fu;
Quest' altissima quintana
Ei faria di buttar giù. » —

Marlotese, come ha udito,
Trar di carcer fa il prigione,
Per vederlo sul cavallo,
Se terrebbesi in arcione.

Manda in cerca del cavallo
Che è omai bestia vetturina;
Son sett' anni che someggia
A vettura di calcina.

L'han trovato; e gliel ridanno:
L'armi sue gli son vestite,
L'armi sue che tutte quante
Van muffate, irruginite.

Marlotese che l'adocchia,
Rompe in ghigni, e gli fa scherni;
— « Suvvia! » dice « alla quintana
« Dunque vada, e la prosterni! » —

Le va contro Don Guarino;
Menò a furia un colpo solo;
Fracassolla; e più che mezza
Rovescion la getta al suolo.

A quel fatto, addosso i Mori,
Tutti a lui per porlo a morte:
E Guarin contro di tutti
A combattere da forte!

Era tanto il popol Moro
Che del Sol parava il raggio.
Ma Guarin fe' tal battaglia
Che si tolse di servaggio.

Tornò sciolto al suo paese
Alla Francia sua natia:
E là grandi onor gli fenno
Quando vider che venia.

FUGA DI RE MARSIN

Domingo era de ramos......

Canc. de Rom. Anvers 1555.

La Domenica d'Ulivo
Stanno il Passio per cantar;
Quando insiem Cristiani e Mori
Ecco in campo a battagliar.

Già si smagano i Francesi;
Già cominciano a fuggir.
Come ben si fe' Rolando
I fuggenti a inanimir!

— « Qua voltate, alla battaglia!
Qua, Francesi! fate cuor!
Meglio assai morir da buoni,
Che aver vita senza onor! » —

Tornan; tornan già i Francesi
Con gran cuore a battagliar:
Son sessanta, ai primi scontri,
Le migliaia che ammazzâr.

Via pe' monti d'Altamira
Va fuggendo re Marsin,
Cavalier sur una zebra,
Non per manco di ronzin.

Il gran sangue che gli scorre
Tinge l'erba sul terren:
Fino al ciel montan gli stridi
Che prorompongli dal sen.

— « Te rinnego, Maometto,
E insiem quanto fei per te!
Io d'argento ti fei 'l busto,
E d'avorio mani e piè:

« Io moschea, come alla Mecca,
Ti fei, dove ti adorar:
Tutta d'or ti fei la testa
Per via meglio ti onorar.

« Ti offerii sessanta mila
De' miei forti cavalier
Per tua guardia: e trenta mila
La regina mia moglier! » —

IL SOGNO DI DONN'ALDA

En Paris esta doña Alda.
Canc. de Rom. Anvers, 1555.

Fidanzata a Don Rolando,
Sta Donn'Alda là in Parigi;
E con lei trecento dame
Con lei stanno, a' suoi servigi.

Veston tutte ugual vestito;
Calzan tutte ugual calzare;
Seggon tutte a un' ugual mensa;
Mangian tutte ugual mangiare;

Tutte; — salvo che Donn' Alda
La qual tiene il primo grado. —
Cento d'esse filan oro;
Cento tessono zendado;

Cento suonano strumenti;
Chè Donn' Alda abbia allegria.
Li Donn' Alda a poco a poco
S' addormì alla melodia.

E dormendo, sognò un sogno,
Un sognar pien di spavento.
Si destò tutta in paura,
In un gran sbalordimento.

Mise gridi tanto acuti,
Che s' udian per la città.
Fean parole le donzelle;
Quel che dissero or s' udrà.

— « E che è mai, signora mia?
Chi v' ha messo in tanto angor? » —
— « Ho sognato, o damigelle,
Un gran sogno di terror,

« Ch' io vedeami a una montagna,
In un sito assai solingo;
Ch' io volar giù da quei monti
Un astor vedea ramingo;

« E a lui dietro un' aquilotta
Incalzarlo fella fella.
L'astor fugge, e in grande angoscia
Mi vien sotto la gonnella.

« L'aquilotta con grand' ira
Quindi vennelo a strappar;
E spiumaval con gli artigli,
Disfacealo col beccar. » —

Parlò allor la cameriera.
Quel che disse state a udir.
— « Questo sogno, mia Signora,
Io vel posso ben chiarir.

« È l'astor lo sposo vostro,
Quel che viene d'oltre mar:
E voi l'aquila, voi siete,
Con la qual si dee casar.

« La montagna ell' è la chiesa
Dove vi hanno a benedir. » —
— « Se è così, mia cameriera,
Ti vo' ben retribuir. » —

Il dì appresso, alla mattina
Giungon lettere per lor:
Scritte in negro eran di dentro,
Scritte in sangue eran di fuor.

Eran lettere a Donn' Alda;
E venian significando
Che alla rotta in Roncisvalle
Era morto il suo Rolando,

GAIFERO E SUA MADRE

Estava se la Condessa ....
Canc. de Rom. Anvers 1555.

Sta seduta la Contessa
Sulla proda del suo letto:
Forbicine d'oro ha in mano,
Con che abbella il figliuoletto.

E parole di gran peso
Va dicendo a quel puttino.
Son parole dolorose
Che fan piangere il piccino.

— « Dio ti metta barba in guancia!
Dio ti rechi a gioventù!
E' ti dia ventura in arme!
Qual Rolando, tal sii tu!

« Sicchè possa tu la morte
Di tuo padre vendicar!
L'hanno ucciso a tradimento,
Per tua madre poi sposar.

« Ricche nozze mi si fenno,
A cui Dio non aderì:
Ricchi più che da Regina
Panni bei m'ornâr quel dì. » —

Benchè picciolo il fanciullo,
Le parole le ha capite.
Fu a risponderle Gaifero;
Quel ch'ei disse or bene udite.

— « A Gesù, a Santa Maria
Tal preghiera anch'io la fo! » —
Stava il Conte a tener Corte;
Di là tutto egli orecchiò.

— « Taci, olà! Contessa, taci,
Mala bocca usa a mentir!
Tuo marito io non l'ho morto;
Nè fui causa al suo morir.

« Ma, Contessa, quel ch'hai detto
Il fanciullo l'ha a pagar. » —
E i creati del suo padre,
Gli scudieri ei fe' chiamar;

Perchè piglino il fanciullo,
E 'l finiscan via di là.
Di che morte ei lo vuol morto
È l'udirlo una pietà:

Mozzo il pie' vuol della staffa,
E la man dello sparviere:
Vuol che svelgangli ambo gli occhi,
Per più a tutto provvedere.

— «Per segnal poi mi recate
Il suo dito ed il suo cuor.» —
Già lo pigliano Gaifero;
Già a finirlo il portan fuor.

— «Oh!» dicean «Gesù, Maria!»
Gli scudieri in compassione,
«Se uccidiam questo zitello,
Qual n'avremo guiderdone!» —

Mentre dubbian sul che fare,
Una cagna lor s'appressa,
Una cagna tenerella
Che venia dalla Contessa.

Parla subito un di loro:
State a udir quel che dirà.
— «Ammazziam questa cagnuola
Noi per nostra securtà:

«Chè a Galvan possiam recarlo,
Ci bisogna trarle il cuor:
E al zitel mozziamo il dito;
Questo segno fia il miglior.» —

Già a voler mozzargli il dito,
Van Gaifero ad abbrancar.
— «Su! Gaifero; qua venite;
State zitto ad ascoltar.

« Ite via di questa terra;
Nè vi fate più veder. » —
E per segni dangli indizio
Del cammin che dee tener.

— « Ite via, di terra in terra,
Al zio vostro ov' egli sta. » —
E Gaifer, disconsolato,
Per lo mondo se ne va.

Ver Galvan, dov' egli aspetta,
Gli scudieri il passo han torto.
Dangli il dito, dangli il cuore;
E gli dicon che l' han morto.

La Contessa a metter lai
Cominciò per tal novella.
Pianse, pianse, fuor per gli occhi,
Da scoppiarne, poverella!

Lasciam star quella meschina,
Quel suo pianger sì dirotto;
E diremo di Gaifero,
Della strada ov' è ridotto.

Ei va il giorno; ei va la notte;
Mena passi, e sempre va;
Fin che arriva da suo zio,
Alla terra ov' egli sta.

— « O mio zio, » pigliava a dirgli,
« Dio vi voglia mantener! » —
— « Ben venuto il mio nipote!
Ben venuto si davver!

« Che venuta buona è questa?
Raccontate, dite su! »
— « La venuta ond'io qui vengo
Tribolosa e cruda fu.

« Ahi! Galvan mi volea morto;
Tanto ei corse a invelenir!
Or, mio zio, quel che vi chieggo,
Quel che prego, si è di gir

« Noi la morte di mio padre,
Fratel vostro, a vendicar.
L'hanno ucciso a tradimento,
Per mia madre poi sposar! » —

— « Oh! calmatevi, nipote:
Vi calmate, fate cuor:
Del fratel che m'hanno ucciso
Si, vendetta andremo a tôr. » —

Per due anni, per più ancora
Stetter fermi in quel pensiero:
Quando alfin parola nuova
Pigliò a muoverne Gaifero.

GAIFERO E SUO ZIO

Vamonos dixo mi tio....
Canc. de Rom. Anvers 1555.

— « Su, mio zio, facciam d'andarne!
Su, a Parigi, alla città!
E in figura di ròmei;
Che Galvan l'ignorerà.

Ci farebbe tôr la vita
S'ei n'avesse mai sentor.
Su i nostr'abiti di seta
La schiavina vogliam pôr.

E per gir più alla secura,
Ci convien le spade aver:
E ciascuno il suo bordone,
Per dar vista ai passegger. » —

Già si partono i romei;
Già si parton, vanno attorno,
Per le strade quando è notte,
Per le macchie quando è giorno.

A di lungo inver Parigi
Tiran via le lor giornate.
Ma là giunti, non vi s'entra:
Là le porte son serrate.

Sette giri danno ai muri,
Per veder se v' ha un' entrata:
E all' ottavo, una portella
Trovan come trasandata.

E via dentro: e fan domande.
Non inchieggon già d' ostiere,
Nè tampoco, no, d' ospizio:
De' palazzi e' von sapere.

Von saper della Contessa,
Del palazzo in cui dimora.
L' han trovato: l' han veduta:
A parlarle vanno allora.

— « Oh vi salvi Iddio, Contessa! » —
— « Oh Romei, ben giunti qua! » —
— « Deh! limosina ci fate
Per onor di carità. »

— « Ah! con Dio n' andate in pace!
Non vi posso nulla dar;
Chè romei non vuole il Conte,
Nè ch' io gli abbia ad albergar. » —

— « Deh, limosina, o Signora,
Fate! e il Conte nol saprà:
Così faccianla a Gaifero
Nella terra ov' egli sta! » —

Come udì nomar Gaifero,
Ella trasse un gran sospir:
Fe' del vino lì a' romei,
Fe' del pane stribuir.

Sovra loro in quel frangente,
Ecco, il Conte capitò.
— « O Contessa, che è mai questo?
Questo mai com' esser può?

Non v' imposi che romei
Non aveste ad albergar? » —
E su lei levato il pugno,
Un fier colpo andolle a dar;

Donde feale al pavimento
Gittar fuora i denti bei,
Allor mossi a voler dire,
Così dissero i romei:

— « S' ella ha fatto un po' di bene,
Mal non merta la Signora. » —
— « Zitti, olà! chè non vi colga,
Voi romei, la vostra ancora! » —

La sua spada alzò Gaifero:
Colpì lui d' un taglio pieno
Che sbalzar gli fe' la testa
Via dagli omeri al terreno.

Piangea forte la Contessa,
Piangea lì col volto smorto.
— « E chi siete, voi romei,
Voi che il Conte avete morto? » —

A risponderle il romeo
Tal risposta allor le fa:
« Io, signora, son Gaifero,
Figlio vostro, in verità. » —

— « Non può darsi: ell'è menzogna!
Chè i segnali io serbo ancor,
I segnali della morte,
Il suo dito ed il suo cuor. » —

— « Non fu mai cuor di persona
Quel che feste di serbar.
Ben il dito è dito mio,
E vedetel qui mancar. » —

La Contessa che l'udia,
L'abbracciò, gli fe' carezza.
Il dolor di ch'era mesta
Le si volse in allegrezza.

IL FALSO ANNUNZIO DELLA MORTE DI BALDUINO FRANCO

Nuno vero nuno vero . . . .
Can. de Rom. Anvers 1555.

— « Nugno Vero, Nugno Vero,
Cavalier provato appieno!
Pianta un po' la lancia in terra,
Fa un po' indietro il palafreno.

« Nulla sai di Balvin Franco?
Ne vorrei novelle aver. » —
— « Le novelle, o mia Signora,
Ve le dico volentier.

« Questa notte, a mezza notte
Noi n' andammo in cavalcata;
E li molti contra pochi
Ci fur sopra all' impensata.

« Li feriron Balvin Franco
Di lanciata molto fiera;
Di fuor l' asta gli tentenna,
Dentro egli ha la lancia intera.

« Già munir di sacramenti
Feal suo zio, l' imperator:
O morrà dentro la notte,
O domani al primo albor.

« Se piacessevi, o Sibilla,
Nell' amore io 'l supplirei.
Oh! sì, m' ami la Signora;
E dirà: *Non ci perdei.* » —

— « Nugno Vero, Nugno Vero,
Mal provato Cavalier!
Io t' inchieggo di novelle,
Tu rispondi menzogner.

« Perocchè stanotte scorsa
Con me il Franco la dormia:
Ci donammo, egli un anello,
Io un pennon, fattura mia. »

IL PADRE DI DON BELTRANO

IN CERCA DEL CADAVERE DEL SUO FIGLIUOLO

En los Campos de Alventosa....

Canc. de Rom. Anvers 1555.

Là ne' campi d'Alventosa
Don Beltrano ucciso fu.
Solo ai varchi Pirenei
Si accorgean che non l' han più.

Sette volte tranno a sorte
Chi a cercarlo deggia andar:
E al buon vecchio di suo padre
Tutte e sette elle toccâr.

Le tre furo a mala sorte,
E le quattro a mala fé.
Al caval voltò la briglia;
E via in cerca egli si die'.

Va di giorno pe' salceti,
Va di notte pe' sentier:
E via il vecchio fra 'l carnaggio,
Fra 'l carnaggio va a veder.

Mena il braccio affaticato
Tanti morti a travoltar:
Mai non trova quel ch' ei cerca;
Mai nè un segno può trovar.

Visto avea tutt' i Francesi;
Ma non visto Don Beltran.
Malediva, tra sè, il vino:
Malediva, tra sè, il pan:

Non già intende il pan Cristiano;
Quel de' Mori intender vuol.
Malediva l' arbor nato
In campagna tutto sol;

Perchè lì gli augei del cielo
Tutti vengono a seder;
Nè di ramo, nè di fronda
Mai nol lasciano goder.

Malediva il cavaliero
Che soletto se ne vien,
Che cavalca senza paggio,
Senza paggio al palafren.

Se gli casca mai la lancia,
Chi raccolgala non v' è;
Nè, se cascagli lo sprone,
Chi rileghilo al suo piè.

Malediva anco la donna
Che un sol figlio al mondo dà;
Se il nemico gliel fa morto,
Chi gliel vendichi non ha.

A uno stretto di montagna,
Fuor venendo d' un sabbion,
Vide un Moro in sentinella
Lungo i merli a un torrion.

Gli parlò il parlar d'Arabia,
Come quei che ben lo sa.
— « Deh, per Dio ti prego, o Moro!
Deh, mi di' una verità!

« Cavaliero in maglie bianche
Hai qui visto passar fuor?
Chè se il tieni tu prigione,
Peseremlo a peso d'or.

« Chè se lì tu 'l tieni morto,
Dallo in dono a sotterrar;
Poi che corpo senza spirto
Nè un danaio è da stimar. » —

— « Questo tale cavaliero
Dimmi i segni che può aver. » —
— « Maglie bianche son le sue;
Di pel sauro è il suo destrier;

Segnò a lui la destra gota,
Quando in fasce, uno sparvier. » —
— « Laggiù, amico, in quel pratello,
Giace morto il cavalier.

« Ha le gambe dentro l'acqua,
Steso il corpo sul sabbion:
Sette piaghe di lanciata
Ha dal collo giù al tallon;

« E altrettante il caval suo
Dalla cinghia al pettoral.
Al caval non gli dar colpa;
Dargli colpa staria mal.

« Sette volte fuor di mischia
Salvo lui fe' di portar.
Sette volte ei vel ripinse
Per desio di battagliar. » — (*)

L'INFANTA E IL SUO AMANTE

Tiempo es el cavallero....
Can. de R m. Anvers 1555.

— « È omai tempo, cavaliero,
Tempo d'irne di qui fuor;
Ch' io nè posso star su' piedi,
Nè servir l'imperator.

« Mi s'ingrossa la persona;
Mi s'accorcian le gonnelle;
Ho vergogna la mattina,
Se mi veston le donzelle.

(*) I cavalieri Francesi avevano giurato che non lascerebbero nessun cadavere dei loro in Ispagna; ed a questo giuramento si riferisce co' soli primi versi un'altra romanza sullo stesso argomento, ma meno bella di questa.

Quando de Francia partimos
Hesimos pleyto omenage
Que el que en la guera muriesse
Dentro la Francia se enterasse.

« Lì fan d'occhio, metton ghigni:
È lì tutto il lor pénsier.
Ho vergogna, se a corteggio
Mi stien presso i cavalier. » —

— « Partoritelo, signora:
Mamma mia così mi fea!
Io son figlio a un contadino:
Colla mamma io pan vendea. » —

Se medesma allor l'Infanta
Cominciava a maledir:
— « Maledetta chi, fanciulla,
D'un tal uom dee partorir! » —

— « Non vi state a maledire!
Zitta un po', ch' ell' è follia!
Io son figlio al re di Francia:
Donna Bice è mamma mia.

« Io là in Francia ho un centinaio
Di castelli ove guarirvi,
Stanvi a guardia, o mia signora,
Cento dame per servirvi. » —

IL FINTO PALMIERE

De Merida sale el Palmero.....
Canc. de Rom. Anvers 1555.

Da Merida usci il Palmiere,
Da Merida e dal paese,
Scalzo i piè, con l'unghie a sangue,
Tira via, mal in arnese.

Un real la sua schiavina, (*)
Se la vende, non varrà,
Bensi un'altra n'ha disotto
Che val quanto una città:

Mai nè a re, nè a imperatore
Una egual non ne toccò.
Difilato inver Parigi
La sua strada ei seguitò.

Nè d'ospizio fa domanda,
Nè tampoco d'osteria.
Fa domanda di re Carlo,
De' palazzi ov'egli sia.

(*) *Reale* picciola moneta come a dire mezzo paolo.

V'è un portier che tien la porta;
E il Palmiere a dir gli va:
— « O portier, vorrestu dirmi
Di re Carlo, ov'egli sta? » —

Il portier gli dà un'occhiata,
E trasecola in pensarlo:
Un romeo sì poverello
Girne in chiesta di re Carlo!

— « Su, mel dite! e non badate
No, signor, se paia strano. » —
— « Va, romeo; gli è a sentir messa
A San Gian di Laterano:

« Dice messa un arcivesco,
E gli officia un cardinale. » —
Via di botto, e a San Giovanni
Il Palmiere se ne sale.

Ben vedrete or quel ch'ei faccia
All'entrar nella navata.
Lì s'inchina al Dio del cielo,
E alla Vergine Beata,

E s'inchina all'arcivesco,
E s'inchina al cardinal;
Sol perchè stanno a dir messa,
Non per merto più che tal;

E s' inchina all' Imperante;
E si umilia a fare inchini
Alla regia sua corona;
E s' inchina ai Paladini,

A que' dodici che insieme
A una mensa mangian pan.
Non s' inchina ad Oliviero,
E nè manco a Don Roldan;

Perchè schiavo un lor nipote
Sta a penare in man de' Mori,
E que' due, che il potrian pure,
Non lo vanno a cavar fuori.

Sul Palmier, sul malcreato
Tran le spade; e addosso i due.
E il Palmier lì col bordone
A parar le coste sue.

— « Lascia! lascia! » — il re gridava,
« Sta, Oliviero! sta, Roldano!
O egli è pazzo, o è sangue mio. » —
E prendea quell' uom per mano,

E tenendol, gli parlava:
— « Dimmi il vero, nol falsar.
In qual anno ed in qual mese,
Pellegrin, passavi il mar? » —

— « Fu di maggio, signor mio,
E passailo di mattina.
Perchè mentre ch'io n'andava
Nel giardino alla marina,

« Nel giardin del padre mio
A vaghezza d'allegria,
Schiavo allor mi fenno i Mori,
E oltramar mi trasser via.

« All'Infanta di Sansogna
Me la ciurma presentò;
E l'Infanta nel vedermi
Di me presto innamorò.

« Di che vita io là vivessi
Voglio, re, che vi sia detto:
Io mangiava alla sua mensa,
Mi giaceva nel suo letto. » —

Lì 'l buon re pigliò a parlare;
State a udir quel che parlasse.
— « Schiavitù simile a questa
L'otterria chi la bramasse?

« Dimmi un po', il mio Palmieraccio,
S'io l'andassi a guadagnar?.... » —
— « No, buon re, là non andate:
Non vogliate, prego, andar.

« Chè Merida vi può bene
Far difesa, e sì tener.
Son trecento i suoi castelli;
Maraviglia da veder!

« E il minor di quei trecento
Non faria difesa invano! » —
Olivier lì saltò a dire,
Saltò a dire Don Roldano:

« È un bugiardo; ei vi mentisce!
In Merida, mio re, no,
Cento no, neppur novanta
Son castelli, a quel ch'io so.

« E i siffatti là in Merida
Chi difendali non v'è:
Son castei senza signore,
Senza guardia dentro sè. » —

Quando questo udì il Palmiere
Scoppiò in alta indignazione:
Su Roldan levò la destra,
Gli menò d'un mascellone.

E re Carlo, furibondo
Su a sbuffar quant'ha più fiato:
— « Man su lui, la mia Giustizia!
Alle forche sia impiccato! » —

E pigliollo la Giustizia
Per doverlo giustiziar.
E anco a piè lì delle forche
Il Palmiere eccol gridar:

— « Oh, mal habbi tu, re Carlo!
Dio ti voglia maledetto,
Da che l'unico tuo figlio
A impiccar mandi al giubbetto! » —

La regina che l'ha udito
Per guardargli è già discesa.
— « Ah, lasciatel, giustizieri!
Non istate a fargli offesa!

« Perchè s'egli è figliuol mio,
Non ci ha luogo alcuna finta:
Aver dee su l'un de fianchi
Una macchia ben distinta. » —

Già lo tranno innanzi a lei:
Già l'han tratto i giustizier:
Già gli spoglian la schiavina
Che un real non può valer.

Già gli spoglian l'altra sotto
Che val quanto una città.
— « Eccol, eccolo! è l'Infante
Il segnale eccolo qua! » —

L' han trovato: è il suo figliuolo.
Oh, che festa! che gioir!
Le allegrezze furon tante
Che nessun le può ridir.

L' INFANTA SCHERNITRICE

De Francia partio la nina....
Can. de Rom. Anvers 1555.

Via da Francia, l' afforzata,
Via sen parte la zittella.
Babbo e mamma ell' ha in Parigi:
Vêr Parigi va la bella.

Non sa più del suo cammino;
Non sa più dov' ella vada:
Ponsi, a speme di compagni,
Presso a un rover su la strada:

Alla volta di Parigi
Venir vede un cavaliere:
Quando il vede approssimarsi
Gli si volge con preghiere.

— « Se ti piace, o cavaliero,
Togli me in tua compagnia. » —
« — Si, mi piace, mia signora;
Si, mi piace, vita mia. » —

Saltò in terra dal cavallo,
Per mostrarsele cortese;
Mise in groppa la fanciulla;
Tornò in sella, e via riprese.

Quando a mezzo del cammino,
Ei d'amor la ricercò.
A quel prego la zitella
Con baldanza replicò;

— « Oibò! taci, cavaliero!
Non osar tal villania!
Son figliuola d'un malato,
E di certa malsania,

Che qual uom mi s'avvicini,
Ammalare anch' ei gli tocca. » —
Sbigottito il cavaliere
Più a parlar non aprì bocca.

All'entrata di Parigi,
Sorridea la bella zita.
— « Di che ridi, o mia signora?
Di che ridi tu, mia vita? » —

— « Rido io, sì, del cavaliere
E di sua gran codardia.
Fuor ne' campi aver fanciulla,
E serbarle cortesia! » —

Vergognava il cavaliere;
Rispondeale vergognato:
— « Volta, volta, mia signora!
Che una cosa ho smenticato. » —

La zitella, come accorta,
Disse: — « No, non mi volt'io!
Nè verun, sebben voltassi,
Porria man sul corpo mio.

« Io son figlia al re di Francia,
Figlia a Donna Costantina.
Caro assai la vuol costare
A qual uom mi s'avvicina. » —

IL CONTE CHIARO IN PRIGIONE

(*Dialogo tra suo zio e lui*).

Pesame de vos el conde....
Can. de Rom. Anvers 155[illegible].

LO ZIO

— « Ah! mi duole di voi, Conte,
Che vi voglian giustiziar.
Molto no del fallo vostro
Voi non siete da incolpar!

Chè a chi falla per amore
Staria bene il perdonar.
Corsi al re, per voi pregando
Vi volesse liberar.

Stette grosso e con me irato;
Nè mi volle il re ascoltar.
La sentenzia era già data,
Non poteasi rivocar.

Con l'Infanta voi dormiste
Consegnatavi a guardar!
Ah, nipote, v'era meglio
Delle dame non curar!

Chi con esse più far vuole,
A tal passo dee arrivar,
Dove o morte o perdizione
Più nessuno può scansar:
Da che in donne la fermezza
Non è cosa da durar.»

IL CONTE CHIARO

— «Oh, mio zio! tali parole
Non le posso tollerar.
Se non s'ha a vagheggiar donne,
Me' morire, che campar!» —

L'INFANTA CLARINA E IL SUO AMANTE

A caça va el emperador....

Can. de Rom. Anvers 1555.

Va a cacciar l'imperatore,
Va a San Gian della Montagna:
E con lui va il Conte Chiaro
Che alla caccia lo accompagna.

Gli narrava, gli contava
A che strette egli è ridotto.
— « Prima no che dopo a casa
Conte mio, non men far motto. » —

— « Le mie armi tutte in pegno
Diei per mille marchi d'or;
D'altrettanti ancora in Francia
Su la fe son debitor. » —

— « Il regal mio Camerlingo
Mi si faccia qui chiamar. —
Date al Conte mille marchi
Con cui l'armi riscattar.

« Date al Conte mille marchi
Con cui tenga la sua fé:
Altrettanti gliene date
Per vestir da capo a piè:

« Altrettanti gliene date,
Ch'ei si spassi al tavolier:
E altrettanti ch' egli armeggi
In tornei, da cavalier:

« E altrettanti ancor glien date,
Ch' ei compiaccia a' suoi desir,
Ch' ei si possa da galante
Con le dame sbizzarrir. » —

— « Gran mercè, signor, vi rendo
Di cotanto benvoler.
E l' Infanta, la Clarina,
Me la date per moglier? » —

— « Tardi arrivi, o mio buon Conte:
Già impalmata a un altro ell' è. » —
— « Piaccia, o no; me la darete
Voi, signore; imperocchè

Da sei mesi, e più fors' anco,
Di me gravida ell' è già. » —
Pien di duol l' imperatore
Volse briglia, e andò in città.

Fe' chiamar le levatrici;
Fe' vedere a lor la figlia.
L' han veduta: e la mammana
A risponder così piglia:

— « Sì, ell'è gravida l' Infanta
Di sei mesi, e forse più. » —
Dispettato ne fu il padre,
Dispettato assai ne fu.

Mandò a prender la figliuola;
E all' oscuro, in una torre,
Giù nell' acqua infino al cinto,
Giù nell' acqua la fe' porre;

Perchè lì le belle carni
Le venendo a corruttura,
Pera il seme d' un tal padre,
Vada a mal la creatura.

Lì di corte i cavalieri
La venivano a veder.
— « Ah, signora, a noi ne spiace
Quanto possa mai spiacer;

« Perchè quando venga il giorno
D' oggi a quindici a spirar,
Comandò l' imperatore
Che vi debbano bruciar. » —

— « Non mi duol della mia morte;
Ch' è già cosa natural!
Ma mi duol del mio portato,
Perchè figlio d' un leal.

« Ah! dov' è, dov' è fra i tanti
Che mangiavan del mio pan,
Chi una lettera mi porti
A Don Chiaro in Montalban? » —

Parlò allora un de' suoi paggi,
Tal risposta le rendè;
— « Voi scrivetela, o signora:
Il portarla tocca a me. ». —

Già le lettere ella ha scritto:
Già con esse il paggio è andato.
Di dì quindici cammino
In men d' otto ei l' ha spicciato.

Già alle case è del buon Conte:
Già gli è dentro al suo cospetto.
— « Ben venuto sii di Francia
La leal, tu bel paggetto!

« Che novelle dell' Infanta?
Che mi rechi? come sta? » —
— « Ecco lettere: leggete:
Ella stessa vel dirà. » —

Quando il Conte l' ebbe lette,
Gli si volse così a dir:
— « Che l' abbrucian mi s' annunzia!
Che la voglion far morir! » —

Già il buon Conte se ne parte,
Se ne parte, sen va via.
Di dì quindici cammino
In men d'otto ei lo compìa.

Venne dritto a un monistero
Dove stanno i fraticelli:
Si spogliò della sua seta,
Vestì l'abito di quelli.

Andò subito a palazzo
A cercar l'imperator:
— « Grazia, grazia, sire mio!
Mi graziate d'un favor!

« All'Infanta mia signora
Concedetemi d'andar:
Concedetemi ch'io possa
La meschina confessar. » —

Van col frate dall'Infanta:
Glielo menan confessore.
Quando a solo a sol con lei,
Favellavale d'amore.

— « Taci, taci, fraticello;
Non ti far vicino a me.
Uom veruno vivo in carne
Mai vicin non mi si fe',

« Salvo quel di Montalbano,
Quel Don Chiaro, salvo ei sol.
E per lui, pe' miei peccati
Or bruciata mi si vuol.

« Il morir l'ho per nïente;
Ch'è già cosa natural!
Ben mi duol del mio portato
Perchè figlio d'un leal. » —

Già ritorna il confessore;
Già dinanzi a Carlo ei va.
— « Grazia, o sire! D'una grazia
Mi graziate in carità!

« Chè l'Infanta, mia signora,
Confessai, vostra mercè,
E trovai che, poverella!
In peccato alcun non è. » —

— « Via! » gli grida il cavaliere
Che di lei le nozze agogna.
« Via, bugiardo fraticello!
Quel che hai detto è una menzogna! » —

Sfida l'uno, sfida l'altro:
Piglian campo a far duello.
Guarda Carlo imperatore,
Guarda fiso al fraticello;

E nell' atto che alle cinghie,
Per serrarle, quei pon mano,
Raffiguralo — « È Don Chiaro
È Don Chiar di Montalbano! » —

Salvò il frate la sua donna,
Messo a morte il cavalier,
La salvò; la portò via
Su la groppa del destrier.

LA DONNA TROVATA IN FALLO

Blanca soys senora mia....

Canc. de Rom. Anvers, 1555.

— « Più che i rai del sol, signora,
Siete bianca voi più ancor!
Oh, stanotte io là dormissi
Qui senz' armi nè timor!

« Son sett' anni che il mio corpo
L' armadura non svesti:
Ho le carni più abbronzate
D' un tizzone che anneri. » —

— « Oh, dormitela! dormite
Qui senz'armi nè ansietà.
Fuor ne' monti il Conte è andato,
Fuori a caccia ei se ne sta.

« Strozzin l'aquile il suo falco!
Mal di rabbia i veltri sui!
Sia dal monte infino a casa
Il morel tardivo a lui! » —

Ecco, in quella, suo marito
Capitava immedïate.
— « Figlia voi d' un traditore,
La Biancuccia, olà! che fate? » —

— « Pettinando sto i capegli,
Pettinandoli nel duol;
Derelitta qui da voi
Che pe' monti uscite sol. » —

— « No, fanciulla, il tuo bel dire
È un inganno, e nulla più.
E a chi spetta quel cavallo
Che ha nitrito colaggiù? » —

— « È il caval del padre mio:
L' ha per voi mandato in don. » —
— « E a chi spettano quell' armi
Là posate nell' andron? » —

— « Armi son del fratel mio:
Oggi a voi le profferì. » —
— E a chi spetta quella lancia?
Io la scorgo fin di qui. » —

— « Ah! impugnatela, buon Conte;
Impugnatela; e nel sen
Me la date; m' uccidete:
Questa morte mi sta ben. » —

IL BALLO

Bodas hazian en Francia....

Canc. de Rom. Anvers, 1555.

Colà in Francia, là in Parigi,
Facean nozze in allegria.
Come ben guidando il ballo
Donna Bice comparia!

Oh, com' ella ben ballava!
Come ben lì da vicino
La sguardava fiso fiso
Il buon Conte don Martino!

— « Qui a che guardi tu, buon Conte?
Qui a che guardi? che cos' è?
Di' se guardi qui alla danza,
O se guardi invece a me? » —

— « Oh! non guardo no alla danza:
Tante danze ho visto già!
Guardo lì alla tua bellezza
Che un supplizio la mi dà. » —

— « Conte mio, se ti vo a grado,
E tu trammi via con te!
Ho il marito che è un vecchiume;
Non può correr dietro a me. » —

L'INFANTE VENDICATORE

Helo helo por do viene....

Can. de Rom. Anvers 1855.

Eccol qui che vien l' Infante!
Eccol qui il vendicator!
Cavaliero alla leggera
Su un cavallo corridor!

Ha il mantel ravvolto al braccio:
Ha l'aspetto disparuto:
Ha un lanciotto in la man destra
Di fin taglio, e ben puntuto.

Infilzato un pellicello
Gli verria con quel puntone.
Sette tempre sortì l'arma
Dentro il sangue d'un dragone.

Sette volte fu affilata,
Chè al tagliar più fosse buona.
Fatto in Francia fu quel ferro,
Fatta l'asta in Aragona.

Ei nell'ali del suo falco
La venia brunendo allor:
Giva in cerca di Don Quadro,
Di Don Quadro, il traditor.

Là, da canto all'Imperante
Che tenea ragion solenne,
Che avea in man la gran bacchetta,
Là in palazzo ei lo rinvenne.

Sette volte ste' a pensare
Se dovea tirargli, o no:
Ed in capo dell'ottava
Lo spiedone gli scagliò.

Ei volea ferir Don Quadro,
E ferì l'imperator;
Passò il manto, passò il saio
Ch'era un cangio in seta e in or.

E fe' giù nel mattonato
Più d'un palmo il ferro entrar.
Li parlò l'imperatore:
Sentirete il suo parlar.

— «Perchè, Infante, mi tirasti?
Traditor! tirare a me!» —
— «La tua Altezza mi perdoni,
Ch'io tirar non volli a te;

«Ma a quel falso di Don Quadro,
A codesto sciagurato,
Io m'avea sette fratelli;
E non un me n'ha lasciato!

«Io però, qui in faccia tua,
Qui, buon re, gli fo disfida.» —
Tutti affidan lì Don Quadro;
E l'Infante niun l'affida;

Se non fosse una fanciulla,
Del buon re la buona figlia.
Qual padrino a porlo in campo
Per la mano ella sel piglia.

Giù Don Quadro, giù per terra
Stramazzò alla prima pesta,
E l'infante giù d'arcioni
Salta; e tagliagli la testa.

Sulla punta del lanciotto
Al buon re la presentò:
Quando il re l'ebbe veduta,
A sua figlia lo sposò.

BERNARDO DAL CARPIO

Romanza I.

En los reynos de Leon....
Can. de Rom. Anvers 1555..

Re de' regni di Leone
Era Alfonso il Casto. E bella
Era allor Donna Chimena,
Di re Alfonso la sorella.

Sancio conte di Saldagna
Di lei bella innamorò,
Nè vivea no d'illusioni;
Chè l'infanta il riamò.

Molte volte furo insieme,
Che nessun ne insospettì.
Tra le volte e nell'insieme
Ella incinta riuscì.

Dato al mondo poi Bernardo,
Farsi monaca dovè;
Quando il Conte imprigionato
A gran guardia fu dal re.

ROMANZA II.

(*Brano della romanza.*)

El Conte don Sancho Dias....
Roman. de Sepulveda. Anvers 1566

Quando il Conte al baciamano
Su in palazzo fu venuto,
Poser lui le brache addosso,
Come il re l'avea voluto.

Quando il Conte si fu visto
Lì al re in faccia, lì pigliato,
— « Signor » disse « in che vi offesi?
Perchè son sì maltrattato? » —

— « Assai, Conte, assai mal feste!
Ch'io 'l so ben tutto il seguito
Tra Chimena mia sorella,
E voi, Conte malardito.

« Per lo che prometto e giuro
Che gastigo tu n' avrai.
In tua vita non vedranti
Fuor di carcere uscir mai.

« Là ne' ferri, dentro in Luna,
Là morir poi d' uopo v' è. » —
Rispondea piangendo il Conte:
— « Signor mio, voi siete il re!

« Contro a me, vassallo vostro,
Fate quel che più vi alletta,
Ma pietà del mio Bernardo
Che in l'Asturie è là che tetta!

« Assumetel voi il bambino
Onde il padre v' è cognato!
Io peccai; ma non ha colpa
Il piccin nel mio peccato! » —

ROMANZA III.

En corte del casto Alfonso....
Can. de Rom. Anvers 1555.

Nella corte del re Alfonso
Sta Bernardo in allegria;
Chè del miser padre suo
Non la sa la prigionia.

La san molti, e lor ne incresce.
Ma nessun nessuno è ardito
Di soffiarne una parola;
Tanto il re l'avea inibito!

Sovra tutti a due ne incresce,
Due parenti del prigione:
L'uno è Vasco Melendesa
Che n'avea gran compassione:

Era l'altro Suer Velasco
Che sentia scoppiarne il cuor.
A voler que' due fedeli
Dar del caso alcun sentor,

Trasser seco due gran dame
Nel segreto dell'impresa.
Era l'una Urraca Sance,
Maria l'altra Melendesa.

Stretti un dì con le due dame,
Di nascosto i due parlâr.
— « Noi, signore, in cortesia
Vi preghiamo di trovar

« Qualche via, qualche maniera
Che Bernardo abbia a saper
Come il Conte padre suo
Sia tenuto prigionier.

« Voi gliel dite, e che travagli
Se può trarlo a libertà.
Ditel voi, perchè giurammo
Che da noi non lo saprà. » —

Le due dame, udito questo,
A Bernardo ne fean motto.
E Bernardo quando il seppe,
Die' in un duol così dirotto,

Da sentirsi in corpo il sangue
Che su e giù gli si mescea.
E tornando alle sue case
Un gran piangere ei facea.

Vestì panni luttuosi:
Andò al re così com'era.
Quando il re così lo vide,
Gli parlò di tal maniera:

— « Brami tu per avventura
Tu, Bernardo, il mio morir? » —
— « Io, signor, la morte vostra
Non l'ho fatta mio desir.

« Ma mi duol che il padre mio
Prigioniero un pezzo è già.
Fate ormai che 'l mi si dia!
M' è dovuta esta pietà! » —

— « Via! » gli disse il re adirato,
Via ti togli! Nè osar più
Mai parlarmen! perchè sappi
Che a pentirtene avrai tu.

« Giuro a te che quanti sièno
I dì ch'io di vita avrò,
Nè un dì pur tu il padre tuo
Fuor di carcer vedrai, no. » —

Rotto il cuor dalla tristezza,
Die' Bernardo tal risposta:
— « Re voi siete! e 'l voler vostro,
Signor, fate a vostra posta!

« Imperò Dio prego, e Santa
Maria Vergine del par,
Che vi mettan presto in cuore
Di volermel liberar.

« Nè io lasciar non vo' di meno
Di servire a voi tutt'or. » —
Il re poi, con tutto questo,
Gli portava immenso amor:

E di lui più si appagava
Tanto quanto più 'l vedea;
Onde poi Bernardo sempre
Come figlio al re parea.

Romanza IV.

No tiene heredero alguno....

Can. de Sepulveda. Anvers 1566.

Non ha erede il casto Alfonso:
E invia messi in Francia a Carlo
Messi occulti, a dir che venga
Contra i Mori ad aiutarlo:

Ch'ei testando, in lascio a lui
Daria il regno di Leone.
Come Carlo udì l'invito,
Al venir fe' provvisione.

Trasse insieme una grand' oste
E Rolando fra i più chiari,
E tant' altri cavalieri
Cui dan titolo di Pari,

Tosto i Grandi contro Alfonso
Fan querele, fan richiami:
— « La parola ch' egli ha data
O ritratti, o dai reami

Cacceranlo, e porranv' altri;
Chè piuttosto che patir
Il mal nome di vigliacchi,
Scelgon liberi morir. » —

— « No, a' Francesi i Castigliani
No, non denno soggiacer! » —
E chi più tenea rancore
Era il forte cavalier,

Quel dal Carpio, il pro' Bernardo,
Il nipote pur del re.
Revocò il suo lascio Alfonso;
Mal suo grado ei recedè.

Spiacque a Carlo la parola
Che il re Casto gli ha mentito:
Contra lui dispetta offeso,
Lo minaccia invelenito;

Lo minaccia che torragli
E Leone e tutto il regno.
A tal vanto di re Carlo
Dà Bernardo in fiero sdegno.

Ciaschedun coi lor vassalli
Fên gli appresti i re vogliosi.
Si scontraro in Roncisvalle;
Battagliâr là rovinosi.

E di Francia e di Castiglia
Molto popol là moria.
Vinse Alfonso per la tanta
Di Bernardo valentia.

Da sè solo assai d' illustri
Pose a morte là Bernardo
Capitani assai di Francia,
E Rolando il sì gagliardo.

Romanza V.

(*Brano della romanza.*)

Estando en paz y sossiego....
Can. de Rom. Anvers 1555.

Da quel dì che gli fu detto:
Il tuo padre è in prigionia,
Mai di farne al re la chiesta,
Mai Bernardo non finia;

Era sempre suo costume,
Qual battaglia mai vincesse
Di tornare al re pregando
Perchè il padre gli si desse.

E a qual ei battaglia uscisse,
Sempre il re gliel promettea,
Ma dipoi, securo in pace,
Non gliel dava; non volea.

Or che in campo contro Francia,
Presso a Oseco ei s'affrontò
Col fier Buoso, e corpo a corpo
Combattendol l'ammazzò,

Viene al re novellamente,
Vien Bernardo, e move il priego:
E il re, come ogni altra volta,
Tuttavia si tien sul niego.

Per dolor non va Bernardo
Più a palazzo com'era uso.
Senza far più al re servigio,
Lunga pezza stette chiuso.

Non uscia più a luogo alcuno;
Nè caval più cavalcava;
Nè di cosa più del mondo
Tener conto alcun mostrava.

Il piacer gli dava pena;
Si appagava di mestizie;
Non curava più di feste,
Che pur erangli in delizie.

Ne doleva ai cavalieri:
Tutti quanti avrian voluto
Che re Alfonso avesse il padre
A Bernardo infin renduto,

Al guerrier per cui da morte
Tante volte ei pur campò,
Senza perder mai battaglia
Dove seco sel recò.

Romanza VI.

Con cartas y mensajeros....

Can. de Rom. Anvers 1555.

Il re al Carpio messaggeri
Con sue lettere inviò.
Ma Bernardo, come accorto,
Di perfidie sospettò.

Giù le lettere al suol getta,
E si volge al messagger.
— « Messaggero, tu se' amico:
Tra noi due niun malvoler.

« Bensì al re che qui ti manda
Dilla tu la mia ragion:
Digli ch'io di lui non curo
Nè di quanti con lui son.

« Tuttavolta sì verronne,
Per vedere che mai vuol. » —
Bandì a' suoi la ragunata:
Parlò in mezzo a quello stuol.

— « Quattrocento siete voi
Che mangiate del mio pan:
Cento fatevi in drappello
Qui, del Carpio, guardïan:

Cento a battere il cammino,
Che nessun lascin passar:
E dugento al re con meco
Ne verrete a favellar.

« S'ei dirammi un suo mal detto,
Un peggior glien renderò! » —
A giornate stribuite
Mosse a corte, e vi arrivò.

« Dio mantengavi, e con voi
Quanti sono, o mio buon re! » —
— « Mal figliuol, tu, di mal padre!
Traditor, mal vieni a me!

« Io t' ho dato il Carpio in feudo ;
Tu tel fai tua eredità? » —
— « Re bugiardo, voi mentiste:
Voi non dite verità.

« Traditor s' io fossi, l' onta
La dovrei con voi partir.
Di quel dì, là nel querceto,
Vi dovrebbe sovvenir,

« Allorchè straniere genti
Voi conciaron mal così,
Che il caval v' avean già morto,
E volean voi morto lì.

« Io Bernardo, io 'l traditore,
Io vi trassi fuor di là.
E là voi mi deste il Carpio
In dominio e in redità.

« Prometteste a me là il padre:
Poi negastel, voi sleal! » —
— « Su! afferratel, cavalieri;
Che costui mi si fa egual! » —

— « Su! qua meco, o miei dugento
Che mangiate del mio pan!
Oggi è il dì dell' onor nostro:
L' acquistarlo è in nostra man! » —

Visto il re quel dimenio,
Di tal guisa corse a dir:
— « Che è, Bernardo? olà, che fai?
Perchè tanto inviperir?

« Quel ch'uom dice lì da burla,
Tu tel pigli per da ver?
Tel do il Carpio in signoria:
Tienlo come reditier. » —

— « No, re, no, codeste burle
Non son burle da burlar.
Qui mal figlio di mal padre,
Qui da voi m'udii nomar

« Traditor! — Nol voglio il Carpio:
Voi guardatel: vel ridò.
Quando sia ch'io mel rivoglia,
Conquistar me lo saprò. »

Romanza VII.

Banando esta las prisiones....
Romancero General, **Madrid 1604.**

Solitario dentro in Luna,
Di sue lacrime il suol bagna,
Bagna il suol della prigione
Il buon Conte di Saldagna.

Gran lamenti solitario
Gran lamenti fa il vegliardo
Contro Alfonso e sua sorella,
Contro il figlio Don Bernardo.

— « Quanti, ahi lasso! gli anni andati
Del mio carcere abborrito,
Quanti sieno, assai mel dice
Questo crine incanutito.

« Quando io venni qui al Castello
Quando in Luna io qui m'entrai,
Quasi ancor non m'avea barba;
Bianca, lunga, eccola omai!

« Com'è, o figlio, che m'obblii?
Come a te non grida il sangue,
Quel che hai pur di sangue mio:
Va in soccorso di chi langue?

« Ah! il mal sangue di tua madre,
Quel che davati del re,
Fa che tu, com'ei, m'avversi,
Ch'io vi ho contra tutti e tre.

« No, non basta a uno sgraziato
L'uom nemico che l'oppresse:
Gli bisogna aver contrarie
Fin le viscere sue stesse!

« Tutti quei che mi fan guardia
Parlan qui del tuo valor.
Se non l'usi a pro del padre,
E a chi 'l serbi il tuo gran cuor?

« Poi ch'io stommi in questi ferri,
Nè men trai, tu figliuol mio;
O mal figlio esser tu dei,
O mal padre esser degg'io.

« Oh! perdona s'io ti offendo,
Se trascor la mia parola.
Io qui piango come un vecchio;
E nessun qui mi consola. » —

Romanza VIII

Andando os XXXVI anos.....

. . . .
. . . .

Era un anno di quïete,
E in Leon sedean gli Stati,
Quel dei Grandi e il medïano,
Da re Alfonso convocati.

Per le *Cortes* più onorare
Mentre tengon parlamento,
Di gran sciali e di gran feste
Fea re Alfonso ordinamento.

Ogni giorno correan tori:
Ogni giorno era un fruscio
Alla giostra, alla quintana:
Era corte a giubilio,

Ma due Conti, personaggi
Tutti e due di grande altura,
Don Ariasa e Don Tibaldo,
S' affliggean oltre a misura

Del veder che al Parlamento,
Nè alle feste non venia
Mai Bernardo, menomando
Cosi a tutti l' allegria.

Consigliarono i due Conti:
Si accordarono a un partito:
Supplicaron la regina
Che a Bernardo fêsse invito,

Tal che in grazia almen di lei
Salga in sella quel solingo,
Corra anch' egli al saracino,
Vibri lancia nell'aringo.

Contentossen la regina;
E Bernardo ella pregò:
— « Cavalcate, e vi prometto
Ch'io col re mi acconterò:

« Chiederogli il padre vostro;
Nè a me certo il niegherà. » —
Via Bernardo; ed a obbedirle
Monta in sella, e se ne va.

Va in l'aringo: e sì forzuto,
Quando innanzi al re li passa,
Si forzuto al saracino
Tira il colpo, che il fracassa.

Come Alfonso ebbe veduto
Far quel fatto così forte,
Al convivio su a palazzo
Trapassò colla sua corte.

Ricordando alla regina
Quella grazia che ha promessa,
Don Tibaldo e Don Ariasa
Di compirla le fean pressa.

Venne al re, senza più indugi,
La regina e prese a dir:
— « Deh! signore, io vi scongiuro,
Quando a voi possa gradir,

« Mi accordiate il conte Sancio
Che tenete in prigionia.
Deh, mel date! è il primo dono
Che v'ho chiesto in vita mia. » —

All'udir di quella chiesta,
Gran fastidio n'ebbe il re.
Grande fu l'escandescenza
Con cui contra le si fe'.

— « No, regina, io non farollo:
Nè tu brighe in van pigliar.
No, non voglio il mio giurato
Giuramento violar. » —

Mesta mesta è la regina
Chè il re dato non gliel abbia.
Ma Bernardo sopra modo
Furïava in mala rabbia.

Fe' proposto andar da capo
A re Alfonso, e supplicarlo,
Che gli doni il padre; o in fine,
Se il ricusa, disfidarlo.

Romanza IX

Tolta dalle due romanze:

En gran pesar y tristezza....
Canc. de Rom. **Anvers 1555.**

Antres que barbas tuviesse....
Romancero general. **Madrid 1604.**

Tuttavolta in vestir negro,
Col cuor grosso d'amarezza,
Con le lacrime negli occhi,
Con parola di tristezza,

Tuttavolta supplicando
Vien Bernardo innanzi al re,
Supplicando a lui pel padre,
Domandandolo in mercè.

Fermo al niego, il re gl'intima
Che se motto glien rifà,
Lui nel carcere, lui pure
Dove il padre, getterà.

Come prima udì Bernardo
Tal repulsa a tal preghiera;
Volto al re che inciprignia,
Ripigliò d'altra maniera.

— « Pel servir che io feci a voi
Mel dovreste liberar!
Se vi basta fior memoria
Fate almen di rammentar

« Com' io accorsi a Benavente
Quando i Mori vi assalîr,
Quando stretto là d' assedio
Vi trovai presso a perir,

« E correndo i regni vostri
La gran gente del re Orese,
Io fui là nella battaglia;
Io fui quel che vi difese.

« Chiedi, allor voi mi diceste,
Chiedi un dono qual tu 'l vuoi.
Io vi chiesi il padre mio:
Prometteste darmel voi:

« E la guerra col pagano
Rammentar dovreste ancora,
Quando Asman piantò le tende
Campeggiandovi Zamora.

« Quel ch' io fei per trarvi in salvo
Voi 'l sapete, voi signor.
Là, nel caldo del conflitto,
E all' uscirne vincitor,

« Voi di darmel pure il Conte,
Sì, di darlo il padre a me
Sciolto, liber, vivo e sano,
Voi impegnastemi la fè.

« E altresì quando altra volta
Colto là tra fiume e terra,
Là, sull' Orbio, addosso i Mori
D' ogni parte vi fean serra,

« Vi fean pugna, che il camparne
Fu miracol: là, in quel punto
Quando in ore voi di morte
Vi stavate, eccomi giunto.

« Quel ch' io fei ben vel sapete,
E com' io vi liberai.
Or che voi sì mal pagate
Chi vi ha tolto a tanti guai;

« Or che dopo le impromesse
Non mel date il padre mio,
Qui da voi mi sciolgo, e vommi;
Nè vassal più vi son io.

« Quanti son di vostra banda
Tutti io sfido: e s' io varrò
Più di lor, dov' io li trovi
Tutti lor nimicherò. » —

— « Taci, taci, Don Bernardo;
Non temer ch' io rompa fè.
Tarda no, purchè compita,
Non è mai grazia di re.

« Pria ch' io senta doman messa
All' altar di san Giovanni,
Tu 'l vedrai, tu il padre tuo
Fuor di carcer, fuor d' affanni. » —

Serbò il re la sua parola;
Ma fu un perfido serbar:
Mandò al conte sveller gli occhi,
E cadaver gliel fe' dar.

LA TORTORELLA

Fonte frida, fonte frida....
Canc. de Rom. Anvers 1555.

Fonte freddo, fonte freddo!
Fonte freddo e pien d' amor,
Dove tutti gli augellini
Vanno a togliere un ristor;

Se non se la tortorella
Vedovetta nel dolor! —
Passò lì di frasca in frasca
L' usignuolo traditor.

Le parole ch' ei dicea
Son di falso adulator.
— « Se volessi tu, o signora,
Io sarei tuo servitor. » —

— « Vanne via, tu mal nemico!
Va, bugiardo ingannator !
Ch' io nè poso in ramo verde,
Nè in pratello che abbia fior:

« Ch' io se trovo l' acqua chiara,
Beo la torbida tuttor.
Non vo' sposo, non vo' figli,
Nè dolcezze aver da lor.

« Via ! mi lascia, traditor!
Tristo, falso, via da me !
Ch' io nè amarti vo' d' amor,
Nè far nido insiem con te. » —

LA DISCOLPA

Rosa fresca, rosa fresca....
Canc. de Rom. **Anvers, 1555.**

— « Rosa fresca, rosa fresca,
Tutta bella, tutta amor!
Quando io v' ebbi in tra le braccia,

Non sapea servirvi allor.
Or ch'io si vi serviria,
Non vi posso aver per mia. » —

— « Io non già, ma colpa voi
Voi n' avete, amico bello.
Mi mandaste un letterino
Con un vostro damigello.
E in iscambio d' imbasciata
Ei mi tenne altro sermone;
Ch' eravatevi ammogliato
Nelle terre di Leone;
Che la moglie era vezzosa,
E i bambini giglio e rosa. » —

— « Chi vi die' queste novelle,
Veritier non ve le die'.
Mai, signora, nè in Castiglia,
Nè in Leone ho messo piè;
Se non quando er' io fanciullo,
Che d' amor non sapea un frullo. »

LA MADRE INGANNATA

Bien se pensava la reyna. . . .
Canc. de Rom. **Anvers 1555.**

La regina una figliuola
Credea aver dabbene assai:
E del Conte Don Galvano
Partorì tre volte ormai.

Mai niente a quanti in corte,
Mai niente n' apparia,
Se non fosse a una donzella
Che a lei in camera dormia.

Un dì in collera costei,
Va alla madre, e tutto canta.
E la madre, tribolata,
Chiama in camera l' Infanta.

Di parole dure dure
La gastiga: — « Senti, o figlia!
Se sei vergin, diverrai
Tu regina di Castiglia.

« Ma se vergin più non sei,
A mal fuoco andrai bruciata. » —
— « Mamma mia, son verginella
Come il dì nel qual fui nata.

« Ma per Dio vi prego mamma,
Non mi date no marito!
Gli sarei di niun profitto,
Tanto ho il corpo indolenzito! » —

Va su l'alto della torre,
Va a salir la bella figlia:
Bei di seta, e più bei d'oro
Fa lavori a maraviglia.

Di là scorge Don Galvano
Lui, la vita del suo cuor:
E intrattanto, in quella gioia,
Sente il parto che va fuor.

— « Ah! per Dio, venite avanti,
Qui alla torre, qui vicino;
Ch'io, signor, l'affidi a voi
Questo povero bambino!

« Voi nel lembo del mantello
Raccoglietelo; e a nodrir
Per me datelo alla madre
Che voi ebbe a partorir. » —

L' INNAMORATO IN DISPERAZIONE

Companero, companero....
Can. de Rom. Anvers 1555.

— « Compagnone, compagnone
La mia bella andò a marito.
Tanto bella: e andò a un villano!
Questo il cuor m' ha più ferito.

« Io vo' girne in Moreria:
Io là Moro farmi vo'.
Qual Cristian che di là passi,
Io la vita gli torrò. » —

— « Non lo far, no, Compagnone!
Non lo far, per la tua vita!
Tre sorelle ho in casa mia:
Ten darò la più fiorita.

« Delle tre sorelle mie
Ti darò la più vistosa,
O la voglia tu ad amica,
O la voglia tu in isposa. » —

— « Io nè averla vo' ad amica;
Nè in isposa la vo' aver,
Quando quella che più amai
Non mi lasciano goder. » —

IL LAMENTO DEL PRIGIONIERE

Por el mes era de Mayo. . . .
Canc. de Rom. **Anvers 1555.**

— « Sento l'aura : è questo il Maggio;
Quando caldo mette il sol;
Quando canta la calandra,
E risponde l' usignuol;

« Quando van gli innamorati
Ai servigi dell' amor;
Salvo solo io miserello
Qui prigione nel tristor !

« Venga giorno, venga notte,
Non so mai quel che vien fuora;
Se non era un augellino
Che cantavami l' aurora.

« Me l' ha ucciso un balestriere,
Che Dio 'l faccia maledetto!
I capei della mia testa
Mi van giù fino al garetto.

« I capei della mia barba
Son sul petto il mio bavaglio,
L' unghie in cima qui alle mani
Il coltel col quale io taglio.

« Se il buon re così ha voluto,
L'ha voluto da signor:
Se chi 'l vuole è il carceriere,
Ei lo vuol da traditor.

« Oh, chi adesso chi mi dona
Qualche augel che abbia favella!
O calandra, o rusignuolo,
O, se vuolsi, una tordella!

« Un augello avvezzo a dame,
Educato alla ragione,
Il qual porti alla mia sposa
L'imbasciata del prigione:

« Che mi mandi una crostata
Non di trota nè merluzzo,
Ma in cui sia una lima sorda
E un piccon di taglio aguzzo.

« Quella lima pe' miei ferri,
Quel piccon qui per la torre. » —
Stava fuori il re in ascolto,
E di carcer lo fe' tôrre.

IL CATTIVO AUGURIO PEL RE RODRIGO

Don Rodrigo rey de Espana.....
Canc. de Rom. Anvers 1555.

Don Rodrigo, re di Spagna
Un torneo bandì in Toledo.
Fangli onor sessantamila
Cavalieri di corredo.

Provveduto al gran torneo;
Quando stan per cominciar;
Da Toledo al re vien gente
Per volerlo supplicar

Che alla vecchia Casa d'Ercole
Degni aggiungere un lucchetto,
Da che i suoi predecessori
L'uso mai non han negletto.

Tal serrame il re nol mette:
Rompe quei che vi son già;
Gran tesor s'imaginando
Lasciasse Ercole colà.

All'entrar che fe' in la Casa,
Trovò nulla; e si abbattè
A una scritta che dicea:
Per tuo mal venisti, o re!

Re che aprisse questa Casa
Tutta Spagna porrà in guai.
Un forzier dentro una pila
Poi trovaron ricco assai.

Dentro quel bandiere strane,
Con figure da spavento:
Eran Arabi a cavallo,
Cui sol manca il movimento;

Con ispade ad armacollo,
Con balestre ben guerriere.
Don Rodrigo impaurito
Non curò di più vedere.

Scese un'aquila dal cielo
Ver la Casa, e andò a bruciarla.
Dipoi in Affrica gran gente
Mandò il re, per conquistarla.

Cavalier ventisei mila
Ei die' al Conte Don Giuliano,
Passò il Conte; e alla passata
Fortunò nell'Oceàno;

Perse là dugento navi,
Perse cento galeotte,
Tutti, fuor sol quattro mila,
Tutti i suoi periro a frotte.

FUGA DEL RE RODRIGO

DOPO LA BATTAGLIA DI XEREZ

Las huestes de don Rodrigo....

Canc. de Rom. Anvers 1555.

Fugge l'oste di Rodrigo:
Perso il cuor, si disbaraglia.
Nel dì ottavo del conflitto
Vinta i Mori han la battaglia.

Lascia il re le terre sue:
Fuor del campo; e sen va via.
Sen va sol lo sventurato,
Senza toglier compagnia.

Stracco, affranto era il cavallo,
Che all'andar più non reggea:
Non guidato, non tenuto,
Gia qua e là dove volea.

Tanto il re va costernato,
Che gli falla il sentimento:
Muor di sete, muor di fame,
Che il vederlo è accoramento.

Tanto è il sangue ond'è cosperso
Ch'ei par bragia. E, lavorio
Di gran gemme, l'armadura
Tutta guasta è dal pestio.

Fatta è sega la sua spada
Dai gran colpi che l'han pesta:
Ammaccato anche l'elmetto
Giù compresso in su la testa.

Gonfia gonfia il re ha la faccia
Dal travaglio ond'è sbattuto,
Va a salir su in cima un colle;
Sul più eccelso che ha veduto.

Di là mira la sua gente
Come vinta lo abbandoni.
Di là quanti egli n'avea
Di stendardi e di pennoni

Tutti tutti nella polve
Di là mira come sièno
Scalpitati alla rinfusa,
Tramestati col terreno.

Cerca intorno i capitani:
E non un, non un ch'ei veggia.
Mira il campo tinto in sangue,
Che a rigagnoli n'ondeggia.

Vide il miser quel conquasso,
E una gran pietà lo affisse:
Lagrimando fuor per gli occhi,
Ruppe in lagni, e così disse:

— « Ier di Spagna io re: quest'oggi
Nè d'un borgo più nol son!
Ier città, castelli e ville!
Di niun'oggi più padron!

« Ier donzelli, ier creati
A servigio intorno a me!
E non oggi una torretta
Da dir, questa mia pur è!

« Sciagurata fu quell'ora,
Sciagurato fu quel dì
In cui nacqui, ed eredai
Tanto imperio, ch'io così

« Dovea perdere poi tutto,
Tutto insieme in un dì sol!
Deh, vien, morte, al pover corpo:
Trammi l'anima di duol! »

I SETTE INFANTI DI LARA

ROMANZA I

Tolta dalla romanza:

Ay Dios que buen cavallero....

Manoscritto del S. Fauriel.

Dio! che buono cavaliere
Don Rodrigo, e come pro'!
Don Rodrigo, quel di Lara,
Come i Mori tempestò!

Con trecento sol de' suoi,
Cinque mila ei ne finì!
Dio! che fama avria lasciato
S'ei moriva in quel bel dì!

I nipoti, i setti Infanti,
Spenti no da traditor,
Nè vedute in man del Moro
Avria no le teste lor!

Romanza II

Tolta dalle romanze:

A Calatrava la vieja....
Can. de Rom. Anvers 1555.

A Cultrava la vieja....
Manoscritto F.

De los reynos de Leon....
Roman. de Sepulveda Anvers 1566.

Don Rodrigo omai l'ha fermo
Il trattato ch'ei teneva
Di sposarsi a Donna Lambra,
Donna Lambra di Bureva.

La sua bella Donna Lambra
Don Rodrigo fidanzò.
Ora fu di gran maluria
Quando a moglie la menò.

Fe' in Burgòs le nozze sue
E i conviti la dimane.
In tra nozze e in tra conviti
Van ben sette settimane.

Fangli onore i suoi congiunti
Fangli onore, stangli a lato
Donna Sancia sua sorella,
Gonzal Gustio suo cognato.

Per Castiglia andò l'invito,
Per Castiglia e per Navarra.
E lì gente da Castiglia,
Lì vien gente da Navarra.

Vengon tanti, che le piazze
Non ne posson più capir:
E di Lara i sette Infanti
Ancor mancano a venir.

Eccoli, eccoli! son essi
Con la lor gran comitiva!
La lor madre Donna Sancia
A incontrarli se n'usciva.

— «Ben venuti, o figli miei!
Il venir vi sia in buon pro!» —
Essi a lei baciâr la mano;
Ella in volto li baciò.

— «Mi fa gioia il qui vedervi
Tutti tutti intorno a me!
E tu poi, mio Gonzaletto,
Niun ch'io m'ami più di te!

« Ripigliate le vostr' armi;
Ritornate a cavalcar;
Là, in la via di Cantarrana
Ite, o figli, a riposar.

« Ite là, chè là l' ostello
Preparato per voi fu:
Troverete già le mense,
Le vivande poste giù.

« Ma, ven prego, per le piazze
Non uscite: state là;
Chè v' è sempre in queste calche
Tafferugli in quantità. » —

Già cavalcano gl' Infanti:
Già sen vengono all' ostello.
Trovan là le mense poste,
Le vivande nel piattello.

Han mangiato: e da per tutto
Ecco gente esce alla via.
Ma non escon no gl' Infanti,
Chè la madre lo inibia.

E si spassano giocando
Lì seduti a un tavolier:
Se non è Don Gonzaletto
Che domanda il suo destrier.

Inforcata ben la sella,
Vêr la piazza ei se ne giva.
Colà vede una quintana
Presso al fiume, proprio in riva;

E armeggianti di carriera
Far là molti di sè mostra.
Corron gli uni, corron gli altri:
Niun che corra ben la giostra.

Finalmente un cavaliero
Si fa innanzi a porsi in gara,
Cavaliero Burevino,
Un del pian là inver Lozara.

Alvar Sanchez è il suo nome:
È un cugin della novizza:
Bigordando alla quintana,
Volteggiò dentro la lizza.

Buona l'asta al saracino
Vibrò dentro, e lo squarciò.
Nel mirar quella bravura
Donna Lambra tripudiò.

Del piacer che n'ha sentito
Die' in un grido, e li a dir prese:
— « Donne, amate! Amate, o donne,
Ciascheduna in suo paese!

« Chè val meglio un Burevino,
Un del pian là inver Lozara, (*)
Che nè quattro tutt' insieme
Cavalier di Casa Lara! » —

Gonzaletto che l'ha udito;
Sprona lesto alla quintana:
Ritto in sella, le dà un colpo
Tal che in terra giù la spiana.

Dipoi ch' ebbela abbattuta,
Così anch' egli a sclamar prese:
— « Putte, amate! amate, o putte,
Ciascheduna in suo paese!

« Chè val meglio un cavaliere
Uno sol di Casa Lara,
Che quaranta nè cinquanta
Là del piano inver Lozara! » —

Adirossen Donna Lambra;
Scese giù fuor del cancello;
Senza i suoi, senz' aspettarli,
Adirata andò all' ostello.

(*) Mi sono fatto lecito di sostituire il piano di Lozara a quello di Cordova, che nel testo parmi fuor di proposito affatto.

Là parlava a Don Rodrigo
In cotal conformità:
— « Io mi stava in Barvadillo;
Luogo mio, mia redità.

« Voglion male a me in Castiglia
Quei che avrianmi a rispettar!
Dai figliuoi di Donna Sancia
Mal minaccia m'udii far,

« Che alle vesti, in mia vergogna,
Scorterebbonmi i faldoni;
Che dov'ho il mio colombaio,
Porrian dentro i lor falconi;

« Sforzerianmi le mie dame,
Maritate e da marito,
E fin sotto la mia cotta
Già un mio servo m'han finito.

« Se vendetta non men fate,
Giuro andare a farmi Mora! » —
Qui parlò il suo Don Rodrigo;
Quel che disse udretel ora.

— « Zitto! oibò! signora mia
Non istate a dir così.
Degl'Infanti sì di Lara
Vendicarvi penso io, sì.

« Ho già ordito una teletta:
Tale a lor la vo' tramar,
Che i già nati e nasciturі
N' abbian molto a novellar. » —

Romanza III

Brano della romanza:

> Muy grande era el lamentar....
>
> *Rom. de Sepulveda.* Anvers 1566.

Gran perfidia Don Rodrigo
Macchinato avea sleal,
Quando a Cordova mandava
Quel buon uom di Don Gonzal;

Perchè là che fosse giunto
Dove regna re Almanzor;
Re Almanzorre all' impensata
Tosto a morte il dovea por.

Don Gonzalo arriva in Cordova
Dove regna re Almanzor:
Pon lo scritto in man di lui,
E il da dirsi piglia a espor:

— « Don Rodrigo, quel di Lara,
Ti saluta, e prega, o sir,
Che l' affar che qui ti scrive
Tosto il voglia tu spedir. » —

Re Almanzor guardò in lo scritto,
E stracciollo, e levò su
A sclamare: — « Oh! Gonzal Gustio,
A che mai venisti tu!

« Or ti sappi che Rodrigo
Con vivissimo pregar
Mi richiede che la testa
Io ti faccia qui troncar.

« Ma non io tal villania
Oprerò contra di te! » —
E chiamati i carcerieri,
Carcerare a quei lo fe'.

A una Mora, sua sorella,
Re Almanzor lo accomandò,
Che l' onori, e n' abbia cura,
Che l' onori più che può.

Romanza IV

Tolta da tutte insieme le tre romanze:

Muy grande era il lamentar....
Ruy velasquez el de Lara...
Quien es aquel cavallero....

Rom. de Sepulveda. **Anvers 1566.**

— « E qual mai, qual cavaliero
Tradigion fe' tanto rea? » —
— « Don Rodrigo, quel di Lara,
Che i nipoti suoi vendea.

Con parole insidïose
Grande insidia ei tese lor:
— « Mentre lungi è il mio cognato,
Ho, nipoti, un grillo in cuor.

« Vorrei far la scorreria
Fin là sotto ad Almenar.
Correr voi volete i Mori,
O le terre qui guardar? » —

Rispondean che brutto ad essi
Saria starne alla sicura,
E lasciar che poi la vita
Mettess' egli alla ventura.

E il domandan di que' Mori,
Di che razza fosser gente.
— « No, nipoti, ei lor dicea,
Non temeteli nïente.

« Sono Mori tutti abbietti;
Son di scarsa valentia;
Sol vedendovi assalirli,
Si daranno a fuggir via.

« Che se mai vi tengon fronte,
A soccorrervi io verrò.
Tante volte io già li corsi;
Nè a me alcun s' intraversò.

« Dunque franchi, o miei nipoti!
Ite a lor senza paura.
Ite; ch' io raggiungerovvi
Presso Febro, alla pianura. » —

Son parole tutte false:
Son parole d' alto inganno.
E gl' Infanti, come buoni,
Contra i Mori se ne vanno.

L' aio lor Nugno Salido
Va con essi in compagnia.
Con lor gente, con lor armi
Fan gl' Infanti la lor via.

Quando giunti a una pineta
Che alla strada è vicinal,
I pronostici han cercato:
Son pronostici di mal.

Quel sì buon Nugno Salido
Angoscioso a lor li mostra:
E dicea: — « Tornate, o Infanti,
Deh! tornate a casa vostra.

« Son pronostici funesti:
Non passiamo innanzi più!
Non sentite che stridio
Fa quel gufo colaggiù?

« E là un' aquila si graffia!
Quanti corvi intorno a lei!
Quanti corvi a molestarla!
Presto, indietro, figli miei! » —

Don Gonzal, ch' era il minore,
Più non tacque: — « Ah! Nugno mio,
Non parlar com' un fanciullo,
Non parlar come foss' io.

« A noi no non nunzian danni
Questi auguri che tu dici.
Presto innanzi! a compier noi
Il dover contra i nemici! » —

Van gl' Infanti: — e Don Rodrigo
Ha già scritto ad Almanzor:
Vengon tutti, e senza schermo:
Tutti a morte gli hai da por.

Romanza V.

Saliendo de Canicosa....
Manoscritto della Bibl. di Parigi.

All' uscir di Canicosa
Per la val d'Araviana,
Dove apposta Don Rodrigo
I figliuoi della germana,

Vedean ei venir gran torma
Lungo il pian di Palomar:
Assai targhe vedean belle
E armadure sfolgorar,

E assai lance, e assai cavalle
D' agil groppa e piè leggiere,
E per l' aere assai stendardi
Sventolanti e assai bandiere.

La falcata mezza luna
Per insegna ei traggon là:
Han per motto di battaglia
Maometto! Allà! Allà!

Rimbombava la campagna;
Tanto grande fean clamor:
E gran mal significava
Quel che detto era da lor:

— «Morte ai sette! a quei di Lara!
Agli Infanti! morte ai sette!
Tienli a sdegno Don Rodrigo:
Su, a far noi le sue vendette!» —

Stava in mezzo degl' Infanti
L' aio lor Nugno Salido.
Quando ei vide i tanti Mori,
Agli alunni mise un grido:

— «Quale uom vivo, o figli cari,
Non verrebbe a svenimento,
Dovend' esser testimonio
Del gran lutto che or presento!

«Tanta, s' io non vi allevava
Tanta rabbia or non avrei.
Ma si v' amo, che il cuor dentro
Mi si schianta, o figli miei!

«Certamente là è la morte:
Come ben ce l' apprestâr!
Da tal folta di pagani
Non possiamla noi scappar.

« Pensiam l'anime a far salve:
Combattiam siccome forti:
Vendiam caro i corpi nostri:
Vendichiam le nostre morti,

« Se la vita spendiam bene,
Che sia persa non ci caglia.
Bel morir qui uniti noi,
Qui da buoni in la battaglia! » —

Quando i Mori egli ha da presso,
A un per un gli alunni abbraccia;
E venuto a Gonzaletto,
Lo baciava nella faccia.

— « Oimè, figlio! Oh, Gonzal mio!
Nulla più mi fa martir
Che il pensare a Donna Sancia,
A quel ch'ella ha da sentir.

« Disgraziata madre tua!
In te lieta si specchiava;
In te sempre avea gli sguardi;
Sovra tutti ella ti amava! » —

Ecco in quella i Mori, i Mori!
La battaglia ecco appiccata!
Con lor targhe, con lor lance
Stan gl'Infanti alla scontrata.

— «Su! Sant'Iago!» — e si gridando
Dier di cozzo in quei di Allà:
Fên de' Mori un gran macello;
Ma in fin morti restâr là.

Romanza VI

Brano della romanza:

Los siete Infantes de Lara....

Rom. de Sepulveda. Anvers 1566.

Giacean morti i sette Infanti:
Tutti e sette quei di Lara.
Giacean morti col lor aio
Là sul campo d'Almenara.

Sanguinose dai lor busti
Via le teste vanno a tôrre.
Di lì a Cordova le tranno;
Ne presentan re Almanzorre.

Guarda il re su quelle teste,
E ne sente gran pietà.
Guarda pur se le conosca:
E conoscer non le sa.

Corse il re a trovar Don Gustio,
Corse al carcer dov'egli era.
S'affacciò col carcerato,
Gli parlò in cotal maniera:

— « Da Castiglia le mie genti
Tornan or, da un battagliar:
Si son viste con Cristiani
Vêr la rocca d'Almenar.

« I Cristiani han perso il campo.
Otto teste ho in sacco qui:
Sette son di giovincelli,
L'altra d'uom che incanutì.

« Io conoscer non le seppi.
Esci; e guardale un po' tu;
Perocchè i miei capitani
Non san dirmi altro di più,

« Se non ch'era alla battaglia
Lara! il grido di costor.
Dunque gente son di Lara;
Ma quai nomi io non so ancor. » —

— « S'io le veggia, re Almanzorre, »
Rispondevagli il prigion,
« Saprò dirti e dove nati,
E da cui discesi ei son.

« Cavalier non è in Castiglia,
Ch' io non l' abbia visto un dì,
Ch' io non sappia e donde viene
E il lignaggio donde uscì. » —

Re Almanzor senza più dire,
Di prigion ne lo cavò.
Gonzal Gustio, sprigionato,
A veder le teste andò.

Le conobbe; e cascò in terra
Per dolor che gliene venne:
Cascò in terra giù disteso,
Che per morto lo si tenne.

Quando in sè fu ritornato,
Chi può dir la sua tristezza?
Mise gridi sovra gridi,
Fe' parole d' amarezza.

Romanza VII

Tolta dalla romanza:

No se puede clamar rey.....

Romancero general. Madrid 1604.

— « Re non merta che 'l si nomi
Chi fe' tanta villania,
Chi de' sette figli miei
Recò i teschi in faccia mia!

« Oh! quai figli obbedir padre
S'è mai visto più di loro!
Ei difesa de' Cristiani!
Ei flagel del popol Moro!

« Non fu no che a tradimento
Questo scempio, re Almanzorre!
Non bastavi tu, nè quanta
Gente avessi tu a raccôrre,

« Se sfidati a buona guerra,
A buon campo venian ei;
Nè tu qui di questo modo
Li traevi agli occhi miei!

« Perchè un dì, in una battaglia,
Re Almanzor, t'ho vedut'io
Da costui minor di tutti
Fuggir volto in trambustio,

« Pregar ali al tuo cavallo,
Già pur tanto buon corsiere;
Pregar teco ai mille Mori
Doppie indosso le lamiere.

« Ventun anno il figlio mio,
Ventun anno non compia;
Fatte in pezzi d'ogni parte
Eran l'armi ch'ei vestia;

« Pesto l'elmo tutto quanto,
Dismagliato il panzerone;
Si struggea pur d'arrivarti,
Di star teco al paragone.

« Fu migliore il caval tuo,
Che non quel del mio figliuol.
Te in quel dì scampar da morte
Fu valla del caval sol. » —

Detto questo, Gonzal Gustio
Ai suoi figli si volgea,
Rotto il cuor da tanto affanno,
Che nasconder nol potea.

Ripulì que' cari volti:
Mille volte li baciò;
E su lor, tra bacio e bacio,
D'altra guisa incominciò:

— « Io nol piango il morir vostro,
Chè val quanto un bel campar:
Quando voi, com'era giusto,
Vi sapeste vendicar.

« Nondimeno è sempre angoscia:
E l'aizza in me il veder
Morti a frode, a villania
Morti, i figli miei cader.

« Ma che far voi, poverelli,
In battaglia disugual?
Sempre dove è tradimento
Come voi morrà il leal. » —

E nel dir queste parole,
Ad un Moro ei si avventò:
Furibondo la squarcina
Via dal fianco gli strappò:

Menò colpi a quello, ad altri:
Ferì a tondo intorno a sè;
Tal che niun si difendea
Dal cadergli sotto il piè.

Tutti quei che n'uscîr salvi
Con la fuga si salvâr:
E ben tredici de' lenti
Co' suoi figli ei mandò a star.

Fa gran voci, fa gran preghi
Re Almanzor, mentre l'ammira.
— « Deh, ti calma, Gonzal Gustio!
Calma in te la tua grand' ira!

« Duolmi ch'io ti fêssi oltraggio:
Duolmi il duol di che ti accori.
E s'anch'erano gl'Infanti
Lo sterminio de' miei Mori,

« Credil pur che ov'io da morti
Tornar lor potessi a vita,
Per veder la lor bravura,
E la bella età fiorita,

« Io 'l farei: quantunque io senta
Come cosa vera e forte
Che se vivi fosser ei,
Presto a me darebbon morte.

« Io però soddisfacendo,
Gonzal Gustio, ai dritti tuoi,
Ti concedo che tu possa
Oggi, in questo dì, se vuoi,

« O in qual dì quando che sia,
Ritornartene in Castiglia,
E portarten queste teste,
Se il tuo cuor te lo consiglia. » —

Romanza VIII.

Esse buen Gonzalo Gustios. ..
Roman. de Sepulveda. Anvers 1566.

Gonzal Gustio, quel buon uomo,
Vuol tornarne al suo retaggio.
Fuor di Cordova, inver Sala
Ei si mette a tôr viaggio.

Fa pietà veder com'esce!
Custoditi sotto il saio
Porta i teschi de' figliuoli,
Porta il teschio del lor aio.

Pover'uom! con quelle teste
Da Almanzor si accommiatò.
La sorella d'Almanzorre
Nel commiato gli parlò:

— « Don Gonzalo, sono incinta
Della vostra compagnia.
Dite voi quel ch'io far deggia;
Compierollo, in fede mia! » —

Don Gonzal le rispondea:
— « Se gli è un maschio, si convien
Come vuol cavalleria
Che 'l facciate educar ben;

« E che quando sia cresciuto,
Mel mandiate al mio castello. » —
E dal dito, mentr'ei parla,
Vien cavandosi un anello;

E il dimezza; e ne dà in mano
Alla Mora una metà.
— « Ecco il segno: a me il Moretto
Questo un dì mi recherà;

« Affinch' io, quando mai venga,
Lui conosca, ed egli me. » —
Disse; e andò con quell' idea
Saporandola intra sè.

Romanza IX.

Sentados a un axedrez....

Romancero General, Madrid 1604.

Stan seduti a uno scacchiere:
Giuocan lì, con muover tardo,
Aliatar, re di Segura,
E Mudarra, il gran bastardo.

Stan dinanzi a re Almanzorre,
E all' amica d'Aliatar
Aka bella, tutta brio,
Bella Mora, dal bel far.

Comentando mossa e mossa,
Fini, accorti fan lor giuoco:
Chè assai perde quei che perde;
Nè chi vince, vince poco.

Il re Moro che tien gli occhi
Sempre addosso al volto amato,
Tolto un scacco per un altro,
Giuoca, e giuoca un falso agguato.

E Mudarra, che turbata
Del re allor la mano ignora,
E non pensa ch' ei sol venne
A occhieggiar lì la sua Mora,

Butta il seggio da una banda;
Pon gli scacchi in iscompiglio;
Dà di mano al tavoliere;
Sorge su con fiero piglio;

E dicea: — « Mi tratti bene
Chi a giuocar con sè m' invita.
Chè s' io re non son; l' oltraggio
Mi fa pari a chi m' irrita. » —

Stupidisce re Almanzorre;
Fa a Mudarra il viso bruno;
Spurio il chiama, un vil nïente,
Un figliuolo di nessuno.

Bon rispondegli Mudarra;
Ma in parole non discorre.
Tutto, e scacchi e tavoliere
Leva contro d'Almanzorre.

Tirò al cranio: e infino a morte
Senza ostacol gliel fracassa.
Poi da quella ad altra sala
In un attimo trapassa.

Là è la Mora madre sua,
Che al gridio già sbigottì.
Ei, la man su la sua spada,
A parlar le va così:

— « Per quest'ira con ch'io vegno,
Madre, madre, io vo' saper
Qui da te qual padre io m'abbia;
Da che importa un padre aver.

« Sento io sì d'averlo un padre,
E un buon padre; imperocchè
Buona ho madre; o veramente
Pei pensier che ho buoni in me.

« Giacchè un uom mi ha generato,
Non patir vo' in tempo alcun
Chi mi venga a dir sul viso
Ch'io son figlio di nessun.

« Che se tu il destin m'aggrevi
Col tacer le tue follie;
Sendo io figlio di nessuno,
Lo sarò dell'opre mie. » —

Che dolor fu per la Mora
Quel vedersi lì adontar!
Dal figliuol che l'ama tanto
Lì adontare, e minacciar!

Vuol parlargli, e non ardisce;
Chè la lingua le s'intrica:
Il peccato un dì commesso
Dirlo al figlio non sa mica.

Ma ne' merti un po' del padre
Confidando, in fin dichiara
Quanto mai fe' Gonzal Gustio,
Quanto mai fe' quel di Lara,

E altre cose vien dicendo
Che traboccanle dal cuor.
Onde poi fu il suo Mudarra
De' fratei vendicator.

Romanza X.

A caçar va don Rodrigo....
Can. de Rom. Anvers 1555.

Don Rodrigo quel di Lara,
Don Rodrigo va a cacciar:
Va nel cuor della caldura
Sotto un faggio a riposar.

Maledia li Mudarillo
Cui figliò la rinnegata:
Se gliel dava intra le mani,
Gli avria l'anima strappata.

Ecco in quella Mudarillo
Che vien via giù pel sentier.
— « O tu presso al faggio verde,
Dio ti salvi, o cavalier! » —

— « E anche te così, o scudiero!
Sia felice il tuo venir! » —
— « Or, di grazia, il nome tuo,
Cavaliere, mi vuoi dir? » —

— « Don Rodrigo quel di Lara,
Don Rodrigo ognun m'appella:
Gonzal Gustio è mio cognato;
Donna Sancia è mia sorella;

« Fur di Lara i sette Infanti
Miei nipoti. — Io do un occhiata
Qui appostando Mudarillo
Cui figliò la Rinnegata.

Strappar l'anima gli voglio,
S'ei dinanzi mi si para. » —
— « Se te appellan Don Rodrigo,
Don Rodrigo quel di Lara;

« E me appellano Mudarra
Cui figliò la Rinnegata.
Gonzal Gustio egli è mio padre,
Donna Sancia è mia cognata.

« Io di Lara i setti Infanti
Per fratelli io me gli ho avuti:
E tu in val d'Araviana,
Traditor, tu gli hai venduti

« Ma tu qui, se Dio m' assista,
Hai qui l' anima a lasciar! » —
— « Stammi a attender, Mudarillo.
Mentre l' armi vo a cercar. » —

— « Sì, t' attendo come attesi
Da te fur gl' Infanti un dì!
Tu, nimico a Donna Sancia,
Traditor, tu morrai qui. »

Romanza X.

Tolta dalla romanza:

Despues que Gonçalo Gustios...
Romanc. General. Madrid 1604.

Poi che Cordova lasciando,
Si fu a Sala, suo castello,
Gonzal Gustio là i suoi giorni
Consumava tapinello.

Faticava la sua mente
Con memorie di tristezza:
Piangea il braccio che avea inetto;
Si accusava di vecchiezza.

— « Paver tronco senza frutti,
Sei rimasto in campo sol!
Ti recise i bei polloni
Il villano mariuol!

« Tempo fu con sette rami
Ti ho veduto gloriar:
E oramai tu del più fiacco
Ti vorresti contentar!

« Miserabil l' uom che è solo!
Miserabile più ancor
L' uom che vecchio, che tradito,
Vive accanto al traditor!

« Meglio i Mori che qui i miei!
Qualcheduno almen di là
Vidi muoversi al mio pianto,
Qualcheduno aver pietà! » —

Da un' altana Don Gonzalo
Mettea un dì questo lamento:
E giù lagrime a irrigargli
La canizie giù del mento.

Su una panca là corcato,
Mentre guarda, mentre spia:
Di lontan sovra un ginnetto
Cavalcar d'Andalusia

Vede un Moro alla campagna
Che vien via tutto composto,
Con l' aspetto d' un gagliardo,
Giovin, bello, ben disposto.

Nel targon la mezza luna
Sovra un cielo in gran chiaror,
E nel centro un' *F.* rossa,
Con un motto scritto in or

Che dicea: — *Di te vo in cerca:*
Venturoso s' io t' abbranco! —
Su la lancia il pennoncello
Croce verde in campo bianco.

Al caval, dal pettorale,
Una testa è spenzoloni,
Gocciolando sangue fresco
Dentro gl' irti cerfuglioni.

Vien' lì il Moro, e piega il capo
A baciar quasi la sella:
Poi col calcio della lancia
Lì sul prato si puntella.

Parla il Moro: — « Ai segni avuti
Ravvisare io deggio in te
Il sir nobile di Sala,
Quel che l' essere mi die'.

« Venditor de' miei fratelli
Don Rodrigo t' invia qui
Questa prova che salvezza
Non v' è mai per chi tradì.

« Tu 'l ricevi. — Io son Mudarra.
Da gran tempo io vo affannato
Per cavar questo mal sangue
Al tuo antico e bel casato. » —

— « Ah! vien, figlio, a darmi braccio! » —
Grida il vecchio: — « Vien quassù!
Ecco il dì che ho tanto ambito!
De' miei guai non ve n'è più! »

FERNAN GONZALES

CONTE DI CASTIGLIA

ROMANZA I

Tolta dalla romanza:

Preso esta Fernan Gonçales....
Canc. General. Madrid, 1614.

Sta in prigion Fernan Gonzalo
Il gran Conte di Castiglia:
Di Navarra il re vel tiene
Maltrattato a maraviglia.

Quivi un conte a passar venne,
Un romeo di Normandia.
Quivi ei seppe che un tant' uomo
Dentro in carcere languia.

Tirò dritto a Castrovecchio,
Dove il Conte è prigioniere:
Die' regali al castellano,
Se il volea lasciar vedere.

Fu contento il castellano;
E la carcere gli aprì.
Buon colloquio avuto i Conti,
Il Norman se ne partì:

Col pensier che avea pensato,
Venne al re laddov' egli era:
Procurò veder l' Infanta,
Giovin bella e piacentiera

E animosa e in un discreta,
Ben cresciuta di persona.
Tanto fe' di starle intorno,
Che un dì a lei così ragiona:

— « Dio perdon vi faccia, o Infanta,
E perdon Santa Maria!
Da che un uom per voi rovina,
Il migliore che mai sia.

« Gran disastro avvien per voi!
Per voi persa va Castiglia!
Non vedendo chi la regga,
Entra il Moro, e la si piglia.

« Chi è prigion perchè mirovvi,
Si struggea per voi d'amor.
Male, o Infanta, ripagate
L'uom che in voi fidò il suo cor.

« Se non date aiuto al Conte,
Voi sarete in odio ai più.
Ma in Castiglia avrete regno,
Se il cavate di laggiù. » —

Tanto ben parlò il Normanno
Che l'Infanta ha intenerito;
Ferma in cuor di salvar l'uomo,
Se vuol esserle marito.

Manda il Conte la promessa:
E l'Infanta a lui ne va.
— « Fate core, o signor mio,
Ch'io trarrovvi a libertà! » —

E ingannato il castellano,
De la rocca i due van fuora.
Tutta notte fean cammino,
Fino al rider de l'aurora.

Rimpiattati in un macchione
Fur veduti a un arciprete
Che a cacciar con un astore
Venia via per le alberete.

Se l'Infanta a lui ricusa
Dar diletto lì di sè,
Quei minacciali di morte,
Di menarli entrambi al re.

Ogni morte meglio al Conte
Par di quanto egli ascoltò.
Ma l'Infanta, più avvisata,
Confortandol gli parlò :

— « Io dovrei per la tua vita
Far ben altro, se bisogna.
Non diran quaggiù nel mondo,
Nè sapran questa vergogna. » —

Mettea fretta l'arciprete,
Proseguendo la minaccia.
Senza un'arme, e con l'avanzo
Delle bove che lo impaccia,

Posto il Conte a quelle strette,
Come può lo tien lontano.
Ma il mal prete già in disparte
Lei tirava per la mano.

Quando sta per brancicarla,
Ella scansa il nerboruto
E implicandogli le braccia,
Gridò al Conte: — « Aiuto! Aiuto! » —

Benchè a stento correr possa,
Viene il Conte lì arrancato:
Toglie lesto all' arciprete
Un trafier ch' ei tiensi allato;

E con quello gli dà il pago
Che il ribaldo si mertò.
Poi sorretto dall' Infanta
Tutto il giorno ei camminò.

Quando al chino son di un ponte,
Veggion gran cavalleria:
Gran paura n' han, pensando
Fosser genti che il re invia.

Perso il cuor, tremò l' Infanta:
Fuggì al bosco per salvezza.
Ma poi il Conte, a guardar meglio,
Facea voci d' allegrezza:

— « Donna Sancia, uscite, uscite!
Di Castiglia ecco il pennon!
Sono miei que' cavalieri!
In soccorso di noi son! » —

ROMANZA II

Iuramento uevan hecho....
Rom. General. **Madrid 1604.**

Tutti tutti ad una voce
Sacramento fean tra lor
Di non volgere a Castiglia
Senza il Conte suo signor.

La sua immagine di marmo
Sovra un carro si menâr:
Che se quella non dà indietro,
Neppur ei non l'han da far.

Chiunque indietro muova passo,
Sarà detto disleal.
Giuran tutti, e levan tutti
Le lor destre per segnal.

Impegnato a lei l'omaggio,
Il pennon le han messo in man.
Quella man la bacian tutti
Dal più giovane al più anzian.

Fida schiera di vassalli,
Ver l'Arlanzo se ne vanno;
Alla volta van del sole,
Van del passo che i buoi fanno.

Lascian li Burgòs deserta
E i villaggi convicini:
Lascian sole le lor donne:
Lascian quei che son piccini.

Discuteano, andando, il patto
Del cavallo e dell'astor;
Se a Leon saria Castiglia
Tributaria e in feudo ancor.

Pria di metter piè in Navarra,
Sul confine, a fronte a fronte
Si trovâr Fernan Gonzalo,
Quel che cercano, il lor Conte,

Con sua moglie Donna Sancia
La si accorta, la si brava,
Che scampòl da Castrovecchio
Con l'inganno ch'ella usava.

Le catene i due traendo
Venian pari a cavalcioni
Sulla mula tolta al prete
Cacciator lungo i macchioni.

Allo strepito dell'armi
Prima il Conte sbigottì:
Poscia i suoi raffigurando
A parlar si fe' così:

— « Dove, dove, o Castigliani!
Ah, per Dio! dove si corre?
Voi lasciare i miei castelli
A pericol di Almanzorre! » —

Nugno Lainez rispondea
— « Venivam per voi, signor;
A restare o schiavi o morti,
O dai ferri a trarvi fuor. » —

IL CONTE ALARCO
E L'INFANTA SOLISA

PARTE I

Retrayda esta la Infanta....
Can. de Rom. Anvers 1555.

Sta l'Infanta ritirata,
Come sempre ella solea,
Come donna discontenta
Della vita che vivea;

Perchè il fior degli anni suoi
Passar via vedeva intero,
E il re mai non maritarla,
Mai nè darsene un pensiero.

Ruminando a cui scoprirsi,
Parle il re convenïente:
E il segreto a lui dir vuole,
Il disegno ch' ella ha in mente.

Per lui manda, com' era usa;
E il re pronto ne venìa;
E vedeala segregata
Fuor di tutta compagnia.

Mesta più del consueto
Lei mostrava il bel contegno,
A quell' aria il re comprende
Che l' Infanta cova sdegno.

— « Che travaglio hai tu, o Solisa?
Che è mai questo, o figlia mia?
Su! mi conta i tuoi dispetti:
Non ti dar malinconia.

« Si porrà rimedio a tutto
Sol che sia saputo il ver. » —
— « Voi, buon re, qui, alla mia vita
Por rimedio v' è mestier;

« Chè la morta madre mia
Solo a voi fidata l' ha.
Voi, re, datemi marito:
Vuol marito la mia età.

« Con vergogna vel domando,
Con vergogna, e non piacer:
Da che, o re, siffatte brighe
Le doveanvi pertener. » —

Dato ascolto alla richiesta
Rispondevale il buon re:
— « Io no, Infanta, non ne ho colpa:
Sta la colpa tutta in te.

« Certo al prence d' Ungheria
Già saresti sposa tu;
Ma disdetta, mal accolta
L' imbasciata da te fu.

« E nessun che sia par tuo
Ne' miei regni io so veder,
Se non fosse il Conte Alarco,
Quel con figli e con moglier. » —

— « Convitate il Conte Alarco,
Convitatel qualche dì:
E dipoi che avrà mangiato,
Voi, re, ditegli così;

« Da mia parte voi gli dite
Si rammenti della fé
Che da lui mi fu promessa,
E non chiestagli da me,

« D' esser egli il mio marito,
D'esser io la sua moglier.
Ben contenta io me ne tenni;
Nè ho mutato di parer.

« Non io son, non io, pentita
Della fede ch' ei mi die'.
S' ei sposato ha la Contessa,
Badi bene a quel ch' ei fe'.

« Io, per lui, quel d' Ungheria
Ho lasciato di sposar;
S' ei sposato ha la Contessa,
Lui, non me, sen dee colpar. » —

Perse il re lì 'l sentimento
All' udir quel ch' ella ha detto;
Ma dipoi tornato in senno,
Le rispose con dispetto:

— « Non son questi già i consigli
Cui tua madre ti educò.
Da te, Infanta, all' onor mio
Mal riguardo si portò.

« Tutto ver se è quel che dici,
L'onor tuo perduto è già.
Sendo viva la Contessa,
Nozze no per te non v' ha.

« Se per piato e per giustizia
Queste nozze a far si vien;
Vai nel detto della gente,
Per malvagia ti si tien.

« Dammi or, figlia, tu consiglio,
Perchè il mio non può bastar;
E la madre tua non vive,
Cui soleami consigliar. » —

— « Sì, buon re, darovvel io
Giusta il corto mio veder.
La sua moglie uccida il Conte,
Di che niuno abbia a saper:

« E dia nome che morisse
Di non so qual suo malor.
Trattiam nozze ad affar nuovo:
Quindi in salvo fia l'onor. » —

Di lì il re si tolse via,
Chè piacer non n'ha sentito;
Vanne pien di pensamenti
Con la nuova ch'egli ha udito.

Viengli visto il Conte Alarco
Che in tra molti stava a dir:
— « Che profitta a cavaliere
Amar donna, e la servir?

« Servir là dov' è incostanza
È perduta servitù.
Ma da me ben altramente
So che amata una ne fu!

« E s' io un dì l' amava assai,
Anche più d' amarla or so.
Di me dunque posson dire,
Tardi oblia chi ben amò. » —

Mentre van queste parole,
Il buon re fu a quella volta.
Per parlargli il Conte Alarco
Si sbrigava dalla folta.

Il buon re parlando al Conte,
Gli dicea con cortesia:
— « Convitar vi voglio: e bramo
Mi teniate compagnia.

« Domattina vorrei meco
Vi piacesse di mangiar. » —
— « Sia pur fatto di buon grado,
Se a Sua Altezza così par.

« Bacio a Lei la regal mano,
Pel cortese buon desir
Ch' io doman qui m' intrattenga,
Sebben fossi sul partir,

« Sul partir; chè la Contessa
A speranza di me sta,
Come portalo il tenore
D'una lettera di là. » —

Il dì dopo, alla mattina
Esce il re da sentir messa:
E di filo assiede al pasto;
Non per voglia che lo pressa;

Ma sì ben per dire al Conte
Il da dir che gli premea.
Lì fu copia di serviti,
Come a re si competea.

Di poi ch'ebbero mangiato,
Ogni gente via ne venne.
Solo il re col solo Conte
Lì alla mensa si ritenne.

Primo il re cominciò a dire
L'imbasciata che gli dier.
— « Seppi, o Conte, certe nuove
Che non portanmi piacer.

« Lamentar di scortesia
Fammi a voi tal novità.
All'Infanta prometteste,
Quel che chiesto ella non v'ha,

« D'esser sempre suo marito:
Il che piacque a lei del par.
S'altra cosa è intervenuta,
Qui non entro a disputar.

« Altro ho a dirvi, o Conte; e questo
Questo assai vi affliggerà;
Che uccidiate la Contessa:
Ciò all'onor mi si confà.

« Date nome che morisse
Di non so qual suo malor:
Trattiam nozze; e paian nuove,
Non pensate infino allor.

« Per tal via la figlia cara
Diffamata non vedrò. » —
Dato orecchio alle ragioni,
Il buon Conte replicò:

— « Nulla, o re, negar poss'io
Che l'Infanta detto vi ha.
Tutto quel di ch'ella duolsi,
È una grande verità.

« Di sposarmi a cui dovea,
Per voi, re, non ebbi ardir:
Non pensai che Vostra Altezza
Lo dovesse consentir.

« Ben l'Infanta io sposerei,
Se non fosse che sposar;
Ma d'uccider la Contessa
Signor re, nol vorrei far:

« Perocchè non dee morire
Chi un malmerito non ha. » —
— « Morrà dunque egli il buon Conte
E l'onor mi salverà.

« Voi che primo non guardaste
Là dov'era da guardar,
Se non muore la Contessa,
Voi la vita vi ha a costar.

« Molti assai senza una colpa,
Per l'onor morrian dei re:
E che moia la Contessa
Un gran caso poi non è. » —

— « Io sì dunque ucciderolla:
Ma il peccato non a me!
Voi con Dio nell'ora estrema
Acconciatevi, buon re.

« Io prometto a Vostra Altezza
Sulla fe' di cavalier,
E se il detto io non l'adempio
Traditore hanmi a tener,

« Io d'uccider la Contessa,
Che pur mal non meritò,
Se il buon re mi dà licenza,
Di qui tosto io partirò. » —

— « Sì, buon Conte, vi licenzio;
Oramai potete uscir,
E con Dio che vi accompagni
Metter ordine al partir. » —

Parte II

Plorando se parte el conde....
Can. de Rom. Anvers 1555.

Parte il Conte, e va piangendo;
Piange, senza più allegria.
Per amor della Contessa
Va piangendo su la via.

Per lei piange cara tanto
Pe' tre figli insiem con essa.
L' un di loro è creatura,
Che lo allatta la Contessa.

Poverel! non volea tetta
Di tre balie ch' egli avea;
Se non era di sua madre,
Perchè ben la conoscea.

Eran gli altri pargoletti,
Non cresciuti a sentimento.
Va il buon Conte; e pria che giunto,
Mandò fuor questo lamento:

— « Chi potrà su te, o Contessa,
Su te il guardo sollevar?
L'allegria del tuo bel volto
Con che cuore la mirar?

« Tu sì presso alla tua morte,
Verrai lieta incontro a me!
E il colpevol son io, tristo!
Tutta colpa sol di me! » —

Sì diceva: ed ecco a lui
La Contessa che già uscia;
Quando un paggio l'avvisava
Ch'era il Conte che venia.

La Contessa vide il Conte
E il travaglio che lo accuora;
Vide gli occhi piangolenti
Tutti rossi e gonfi ancora

Del gran pianger su la strada,
Del gran piangere che fea
Nel pensar com'era tanto
Tanto il ben ch'egli perdea.

Ella disse: — « Oh, ben venuto
Cara vita del mio cuor!
E che avete, Conte Alarco?
Perchè pianger, caro amor?

« Non conobbivi al venire
Sì mutato innanzi a me;
Non par più la faccia vostra:
Nè il far solito quest' è.

« Date parte a me del cruccio,
Come date del gioir.
Ditel, Conte; su! mel dite;
Chè già il duol mi fa morir. » —

— « Ben dirovvel' io, Contessa,
Quando l' ora ne sarà. » —
— « Conte mio, se non mel dite,
Il mio cuore scoppierà. » —

— « Oh! tacetevi, signora;
Non mi state a importunar.
L' ora ancor non è venuta:
Per adesso s' ha a cenar.

« Ceniam subito, Contessa,
Di quel poco che v' è lì. » —
— « Conte mio, gli è apparecchiato
Come sempre gli altri dì. » —

Sedé il Conte giù alla mensa:
Non cenava; non potea:
Con a lato i suoi figliuoli,
Chè un gran bene a lor volea.

Piegò il capo in su la spalla:
Fe' parer che sonno avesse:
E copria tutta la mensa
Delle lacrime sue spesse.

La Contessa lo guardava:
Non sapeva, non capia:
Non fea motto a interrogarlo:
Non poteva, non ardia.

Dipoi ratto surse il Conte:
Disse ch' ei dormir vorrebbe.
Disse tosto la Contessa
Che altrettanto ella farebbe.

Ma tra lor non v' era sonno,
Se il ver proprio s' ha da dire.
Vanno il Conte e la Contessa
Là dov' usan di dormire.

Lascia il Conte i figli fuora;
Non vuol vengano con essa.
Tolser solo il più piccino,
Quel cui latta la Contessa.

Serra il Conte la portella
Che non era la sua usanza.
Cominciò a parlare il Conte
Con dolor, con lamentanza:

— « Oh, contessa sventurata!
Che sventura ti toccò! » —
— « Nol son io; nol sono, o Conte;
Sventurata non son no.

« Venturosa infino adesso
Io, per voi, m'ebbi a tener.
Questa fu gran mia ventura
Solo d'esservi moglier. » —

— « Se 'l sapessi ben, Contessa,
Tua sventura questa fu!
Or sappiate ch'io in passato
Una amai con servitù.

« La qual donna era l'Infanta:
E un mal dì per voi, per me,
Le promisi di sposarla:
Il che paga la rendè.

« Mi richiede ora in marito
Per la fè che mi legò,
In ragione e per giustizia
Molto bene ella lo può.

« Me l'ha detto il re suo padre
Il qual dirlo a lei sentì.
Altra cosa il re comanda
Che a me l'anima ferì.

« Vuol, Contessa, che moriate
Della vita voi nel fior.
Sendo viva voi, Contessa;
Non è salvo a lui l'onor. » —

La Contessa, come udillo,
Cadde in terra misvenuta.
Parlò poi queste parole,
Quando s'ebbe riavuta:

— « Dunque, o Conte, di tal guisa
Ricambiate voi l'amor?
Questo è il premio dell'amarvi,
Del servirvi infino ad or?

« Fate, o Conte, ch'io non muoia;
E un consiglio a voi darò:
Mi mandate al mio paese;
Là col padre mio starò.

« Là educando i figli vostri
Me' di quella che verrà,
Come ognor ve l'ho serbata,
Serberovvi castità. » —

— « D'uopo è a voi morir, Contessa,
Pria che spunti il dì che vien. » —
— « Ch'io son sola in questa vita,
Conte Alarco, avviso io ben:

« Da che vecchio è il padre mio;
Da che madre non ho più;
E il buon Conte Don Garzia,
Mio fratello, ucciso fu.

« Mandò il re che 'l si uccidesse,
Quando n'ebbe a impaurir.
Non mi duol la morte mia;
Chè io comunque avea a morir.

« Ma mi duol che i figli miei
La compagna perderanno!
Me li fate venir, Conte;
E il commiato mio vedranno. » —

— « No, contessa, in dì di vita
Non gli avete più a veder.
Qui abbracciate quel piccino:
Quel vi perde sì davver!

« Di voi pesami, o Contessa,
Quanto mai pesar mi sa.
Nè, o signora, io so giovarvi
Più che vita me ne va.

« Commendatevi su a Dio;
Perchè scampo qui non può. » —
— « Oh! buon Conte, un'orazione
Dir lasciatemi ch'io so. » —

— « Presto ditela, o Contessa,
Pria che spunti il dì che vien. » —
— L'avrò presto detta, o Conte;
Più di un'*Ave* non mi tien. » —

Piegò in terra le ginocchia;
Orò a Dio, così dicendo:
— « O signor, l'anima mia
Nelle mani tue commendo.

« Non guardar, nel giudicarmi,
Quello ch'io mi son mertata,
Ma la gran misericordia,
La tua grazia interminata. —

— « O buon Conte, l'orazione
Ch'io sapea, finita ell'è.
Raccomandovi que' figli
Che tra voi s'è avuti e me.

« E per me pregate Iddio
Fin che vita Egli vi dà:
Questa indegna morte mia
Un gran debito ven fa.

« Qua porgetemi il piccino:
Per commiato ei può tettar. » —
— « Nol destate no, Contessa:
Gli è addormito, nol toccar.

« Sol di chiederv' io perdono
Riman tempo: omai vien dì. » —
— « Per l' amor che v' ho portato,
Conte, a voi perdono io, sì.

« Ma nè al re, nè fo all' Infanta,
Figlia sua, perdono egual.
Vo' ch' entrambi sien citati
Al divino Tribunal.

« Là compaiano in giudizio
Dentro il gir di trenta dì. » —
Ella fea queste parole,
Quando il Conte si allestì.

Le tirò fin giù alla gola
Un zendado ch' ella avea:
La serrò con le due mani,
Con la forza che potea;

Non lentolle mai la gola
Fin ch' ell' ebbe un po' di vita,
'ome poi la vide il Conte
rapassata, intirizzita;

La spogliò di tutto quanto
Fosse veste, fosse ornato:
La gittò a capo del letto:
La coprì come all' usato.

Si spogliò pur ei lì accanto;
Più di un *Ave* non gli piglia:
Levò mezza la persona:
Mise voci alla famiglia:

— « Soccorrete, o miei scudieri,
La Contessa che vien meno! » —
La trovâr lì morta quei
Che a soccorrerla venièno,

Così contra ogni giustizia
La Contessa mal morì.
Ma morirono anche tutti
Dentro il gir dei trenta dì.

Primamente già l' Infanta
Morì dodici dì appresso;
Il re poscia ai venticinque:
Poscia ai trenta il Conte anch' esso.

Di là givano a dar conto
Al divino Tribunale.
Dio qui a noi la grazia doni,
Là la gloria sua finale.

BOVALIA

IL RAPITORE AVVENENTE

Durmiendo esta el rey Almançor....
Canc. de Rom. Anvers, 1555.

D'un dormir sì saporito
Sta dormendo re Almanzor,
Che nè i sette re dei Mori
Di svegghiarlo non han cuor.

Ma Bovalia lo svegghiava;
Lo svegghiava il bell' Infante.
— « Se tu dormi, o zio, se dormi,
Su, su! svegliati un istante,

« Quelle un dì del re mio padre
Quelle scale fammi dar:
Fammi dar le sette mule
Che le avevan da portar:

« Dammi i sette ch'eran usi
D'allestirle, i sette Mori;
'erò ch' io della Contessa
nenticar non so gli amori! » —

— « Oh! nipote, hai mali modi;
Nè svezzartene puoi più.
Quando io dormo il miglior sonno,
Me l'hai proprio a romper tu! » —

Quelle un dì del re suo padre
Quelle scale già gli danno:
Già gli dan le sette mule
Che per lui le porteranno:

Già gli dan que' sette Mori
Che le avevan da allestir.
Al castel della Contessa,
Al castello fan di gir.

Presto a piè là d'una torre
Appoggiâr le scale al muro:
E su tutti alla Contessa,
Su, in un attimo, a lei furo.

Là del Conte d'Almenico
Tra le braccia l'hanno colta.
Lei ghermisce il bell' Infante;
E con lei ne dan di volta.

LA BELLA MARITATA MALAMENTE

La bella malmaridada....
***Rom. de Sepulveda.* Anvers 1580.**

— « Bella, tu, malmaritata
Delle belle se ve n' ha!
Perchè mesta, e sì adirosa?
Dimmi, via! la verità.

« Se desii far all' amore;
Non torre altri, piglia me;
Chè d' intorno ad altre donne
Tuo marito io so che gli è.

« L' ho vist' io, signora mia,
Dar baciuzzi, e far moine.
E di te l' ho sentit' io
Dir del male senza fine,

« E giurare e stragiurare
Che un capriccio a darti avea. » —
Lì parlava la signora
E parlando, lì dicea:

— « Trammi via, tu, cavaliere:
Trammi teco di qui via!
Per le terre ove n' andassi,
Che servigi io ti faria!

« Il tuo letto acconcerei
Dove metterci a dormire:
Come a lindo cavaliero
Ti saprei ben io condire.

« Pollastrei, capponi, e mille
Ghiottornie di che cenar.
Oramai questo marito
Nol poss'io più tollerar!

« E' mi dà gran mala vita!
Cerca, e udrai se l' è così. » —
Mentre stanno a baloccarsi;
Suo marito eccolo lì.

— « Traditora! traditora!
Mala femmina, che fai?
Tu quest'oggi di mia mano,
Mala femmina, morrai. » —

— « Io che mai non l' ho mertato
Io morire? ed il perchè?
Io, signor, non baciai l'uomo;
Ma sì l'uom baciava me.

« Pur me sola tu castiga,
Tu flagellami, signor,
Con le briglie del cavallo,
Coi cordon di seta e d'or.

« Nel giardino degli aranci
Tu me viva seppellisci,
Fammi d'oro tu il sepolcro,
E d'avorio l'imbellisci.
Pon, signore, pon sovr'esso
Un pitaffio così espresso:

Qui sta il fiore d'ogni fior:
Per amore qui morì.
Chi morisse mai d'amor,
Seppellir si faccia qui.
Io, meschina! così fei;
Per amore io mi perdei.

IL FERITO A MORTE

Malas manas aveys tio....
Canc. de Rom. Anvers 1555.

— « Mali modi avete, o zio:
Nè mutanza in voi si fa.
Più prezzate un cinghial morto,
Che aver vinto una città.

« I figliuoi, la moglie vostra
Van coi Mori, van prigion.
I figliuoi sovr'una zebra
Van, buttati traverson:

Strascinata da una corda,
Dietro ad essi va la madre.
Ella dice: oimè, marito!
E quei dicono: oimè, padre!

« Io li vidi: e il cuor men pianse.
Per salvarli, io là correa:
Le ferite, o zio, son queste
Che portai dalla melea.

« Non ne scampo: son di morte
Le ferite che m'han rotto.
Deh! voi zio, me le fasciate
Con brandelli del cuffiotto. » —

Col cuffiotto da viaggio
L'ha fasciato: e fan d'andar.
Ad un volger della testa
Guarda, e vedelo cascar.

Là nell'acque del Giordano
L'avea visto cader giù:
E caduto dentro il fiume,
Videl sano levar su.

DON GARZIA

STRETTO D' ASSEDIO IN UREGNA

A tal anda Don Garcia....

Canc. de Rom. Anvers 1555.

Dietro i merli Don Garzia
Passeggiava i baluardi:
D' una man teneva l' arco,
E dell' altra gli aurei dardi.

Fea lamenti alla fortuna,
Malediala più e più:
— « Da piccino il re allevommi,
Fin ch' io crebbi a gioventù.

« Ei mi diè cavallo ed armi,
Donde ogni uom vien più a valere:
Ei mi diè Donna Maria
Per mia pari, per mogliere:

« Mi diè cento damigelle
Per tenerle compagnia:
Mi diè qui 'l castel d' Uregna
Dove aprir la casa mia:

« E di cento cavalieri
Il castello mi guernì;
E fornimmelo di vino;
E di pan me lo fornì;

« E fornimmel d'acqua dolce,
Chè il castel n'avea difetto.
Il mattin di San Giovanni
Ecco i Mori che m' han stretto!

« Son sett'anni omai d'assedio;
Nè men voglion liberar.
Veggo i miei morirmi intorno
Non potendoli io sfamar.

« Pongo i morti alle bertesche
Così armati come stanno,
Perchè il Moro ancor s'avvisi
Che a combattere varranno.

« Questo pane qui in castello
È il sol pan che più vi sia:
S'io lo do a' figliuoli miei,
Che dirà la moglie mia?

« E s'io 'l mangio, io sciagurato,
Come i miei dolersi udrò! » —
Ruppe il pane in quattro tozzi;
E giù al campo li gittò.

Giù tra' piedi al re, giù in campo,
L' un de' tozzi venne a dar.
— « Alà tribola i miei Mori!
Alà guai ne vuol mandar!

« Il superfluo del castello
Vettovaglia il campo a me! » —
Lì dar tosto ei ne' tromboni,
E l'assedio toglier fe'.

IL CRISTIANO IN MAN DE' MORI

Mi padre era de Ronda....
Canc. de Rom. Anvers 1555.

— « Era il padre mio di Ronda,
E mia madre di Antequerra.
Prigionier m' han fatto i Mori,
Prigionier tra pace e guerra.

« A Velèz de la Gomèra
Quindi a vender m' han portato.
Sette dì con le lor notti
Stetti a incanto sul mercato.

« E nè Moro mai, nè Mora
Offrì un soldo a' miei padroni.
Finalmente un can di Moro
Per me die' cento dobbloni.

« E' mi trasse a casa sua:
E' gittommi alla catena:
E' mi die' la mala vita;
Vita negra, disamena!

« Tagliar giunchi, e maciullarli
Lungo il dì, fin che s' abbui;
E la notte al macinio,
Macinando il grano a lui!

« Teme il tristo ch'io ne mangi;
E alla bocca un fren mi pone;
E attortigliami i capegli:
E via sempre al catenone!

« Piacque a Dio che la casiera
Fosse donna pur dabbene.
Quando il Moro uscì alla caccia,
Mi tolse ella le catene.

« E pigliommi, buona, in grembo,
Spidocchiando il capo mio.
Per un gusto ch' io le diedi,
Un maggior da lei n' ebb' io.

« Diemmi i cento bei dobbloni;
E mandommi al mio paese,
Così piacque al Dio del cielo
Che a scamparmi così prese! » —

LA MORA INGANNATA DAL CRISTIANO

Yo me era mora Morayma....
Canc. de Rom. Valencia 1517.

— « Son Moraima, son la Mora,
La Moretta da' bei sguardi.
Un Cristian fu all' uscio mio;
M' ingannò con lai bugiardi,

« Mi parlò il parlar d'Arabia,
Come quei che ben lo sa:
— « Apri l' uscio, o Mora bella,
Se da' guai ti salvi Alà! » —

— « Chi sei tu, perch' io, meschina,
Ti disserri il chiavistello? » —
— « Son Masote, sono il Moro,
Di tua madre son fratello.

« Un cristian lasciai là morto;
E l' Alcaldo m' inseguì.
Vita mia, se tu non m' apri,
Mi vedrai trafigger qui. » —

« Miserella! gli do ascolto;
Salto giù dal mio lettino;
Non trovando la gonnella,
Vesto appena un sol cintino.
E giù all' uscio me n' andai:
Non l' aprii, lo spalancai. »

I DISEGNI VANI

Yo me adame un' amiga....
Cançonero de Rom. Valencia 1517.

Un' amica io m' ebbi cara
Proprio dentro del cuor mio:
Avea nome Catterina:
Non la metto più in oblio!

Alle terre di Aragona
Mi pregò ch' io la menassi.
— « Catterina, tu se' bimba:
Non potrai far tanti passi. » —

— « Ne farò, sì, cavaliero,
Ne farò quanti che voi.
E se 'l guaio è pe' danari;
Ne port' io per tutti e duoi.

« Io ducati avrò in Castiglia,
Io fiorini in Aragona. » —
Ecco in quella la sbirraglia
Sopravvien che li prigiona.

LA VENDETTA

A caça yvan a caça....
Canc. de Rom. **Anvers 1614.**

Alla caccia i cacciatori,
Quei del re vanno alla caccia.
Non v'è uccello da uccellare;
Non ne mettono in bisaccia.

Avean perso i lor falconi;
Male il re gli ha vilipesi.
Ripararono a un castello
Che chiamavan de' Mainesi.

V'era dentro una fanciulla
Molto bella, molto blanda.
Sette conti innamorati
E tre re ne fean domanda.

E rubolla Rico Franco,
Rico Franco Aragonese.
Lagrimava la fanciulla
Dal bell'occhio si cortese.

Rico Franco accarezzolla:
Rico Franco le parlò:
« Se piangete padre e madre,
Non vedreteli più, no.

« Se piangete i fratei vostri,
Io gli ho uccisi tutti e tre. » —
— « No, non piango padre e madre,
Nè i fratelli tutti e tre.

« Piango sì la mia ventura;
Che non so qual mai sarà!
Mi prestate il coltel vostro;
Rico Franco, datel qua.

« Vo' tagliare i fregi al manto
Che son logori a vedelli. » —
Rico Franco da cortese
Glielo porse pe' chiovelli. (*)

La fanciulla, ch' era scaltra,
Per lo petto a lui lo diè,
Vendicando padre e madre
E i fratelli tutti e tre.

(*) I chiovelli ond' è tempestato il manico, e che tengon ferma la lama — la parte pel tutto: così nel testo, TACHAS.

DIGNITOSO CONTEGNO DEL CID.

MENATO A CORTE DAL PADRE

Cavalca Diego Laynez....
Canc. de Rom. Anvers 1555.

Diego Làinez va, cavalca
Per baciar la mano al re:
Si menava i suoi trecento
Gentiluomini con sè.

Tra di lor venia Rodrigo
Il superbo Castigliano.
Cavalcavan tutti mule;
Sol Rodrigo un bel balzano.

Vestian tutti a seta e ad oro;
Sol Rodrigo ben armato.
Cingean tutti spade corte;
Sol Rodrigo stocco aurato.

In man tutti uno scudiscio;
Sol Rodrigo una zagaglia;
Tutti in guanti profumati;
Sol Rodrigo in guanto a maglia.

Tutti a trine i cappelletti;
Sol Rodrigo l'elmo in testa,
E al cucuzzolo dell'elmo
Colorata avea una cresta.

Camminando al lor viaggio,
Conversando a due a tre,
A Burgòs son pervenuti:
Ecco imbattonsi nel re.

Quanti al re tenean codazzo
Fan tra lor gran parlamenti:
Chi 'l susurra a mezza voce,
Chi 'l domanda fuor de' denti:

— « Come vien qui tra costoro
L'uccisor di Don Losano? » —
E Rodrigo, all' udir questo,
Fiso fiso, a mano a mano,

Ciascun guarda, e fa malpiglio;
Fa malpiglio, e grida lor:
— « Se v'è alcuno intra di voi
Suo parente, o si fautor,

« Un cui dolga di quel morto,
Venga, e chiedamen ragion:
Venga; e a tutti io terrò fronte
Chi a cavallo e chi pedon! » —

Gli rispondon tutti ad una:
— Te la chieda Belzebù! » —
Per baciare al re la mano
Tutti insieme smontan giù.

Sol Rodrigo sta a cavallo:
Fermo, ritto ei sta in arcioni,
Parlò allora il padre suo;
Sentirete che ragioni!

— « Giù voi pure al baciamano!
Figliuol mio, giù dal cavallo:
Perchè il re gli è signor vostro,
E voi siete suo vassallo! » —

Quel fu un torto per Rodrigo;
E sentillo, e se ne rose.
Fur parole d'un irato
Le parole ch' ei rispose.

— « Se ciò dirmi osava altr' uomo,
Me l' avria pagata già;
Ma dicendomel voi, padre,
Di buon grado il si farà. » —

Già scavalca al baciamano:
Già Rodrigo lì s' inchina.
Al piegar delle ginocchia
Fuor lo stocco egli sguaina.

Il re, vistolo in quell' atto,
Di quell' atto spaventò:
E diceagli con la voce
D' uom che forte si alterò:

— « Via, Rodrigo! Indietro, indietro!
Via, tu diavol! via a ogni patto!
La tua faccia è faccia d'uomo,
L'opre tue di leon matto! » —

E Rodrigo, che l'udiva,
Va al cavallo, e salta in sella.
Poi con voce risentita
Contra il re così favella:

— « Io non tengomi onorato
Del baciar la mano a un re:
Che baciassela mio padre,
Tengol scorno fatto a me. » —

E fuor tosto di palazzo
Piglia strada; ed a raccolta
Dietro a lui tutt'i trecento
Gentiluomini dan volta.

Se ognun venne ben vestito,
Meglio armato se n'andò:
Se su mula venian tutti,
Su cavallo ognun tornò.

DONNA URRACA

ROMANZA I

Doliente se siente el rey....
Canc. de Rom. Anvers 1555.

Quel buon uom di Don Fernando,
Quel buon re si sente male:
Ha già i piè ver l'orïente,
La candela al capezzale.

Arcivescovi e prelati
Fan corona intorno a lui:
Stangli a destra lì del letto
Tutti e quattro i figli sui.

Eran tre della regina;
Era l'altro un bastardello;
E quell'un ch'era bastardo
Si buscò il miglior morsello:

In Toledo, in Saragozza,
Là Arcivescovo, qui Abate,
Gran Maestro di Sant'Iago
Delle Spagne era il Primate.

— « Figliuol mio, tu papa santo,
Vivo me, saresti stato;
Ma ti bastan ben proventi
Per comprarlo anche il papato. » —

In quel mentre Donna Urraca
Su la porta mise piè;
Ed entrata innanzi al padre,
A parlar ver lui si fe'.

ROMANZA II.

Morir os queredes padre....
Canc. de Rom. Anvers 1555.

— « Voi morite; e all'alma vostra
San Michele sia in aiuto!
Padre, voi spartiste i regni
Tra chi meglio v'è paruto:

« A Don Sancio la Castiglia
Ben nomata signoria,
E Leone a Don Alonso,
E Biscaglia a Don Garzia.

« E me voi, perchè son donna,
Me lasciate diredata? —
Me n'andrò di terra in terra,
Me n'andrò qual traviata;

« E ancor io questo mio corpo
Voglio darlo a chi mi par:
Al Cristian gratuitamente,
All'uom Moro per denar.

« Col guadagno all' alma vostra
Farò fare un po' di bene. » —
— « Chi è costei? — chiedea il morente,
Chi a parlarmi così viene? » —

— « Donna Urraca, figlia vostra. » —
L'Arcivescovo rispose.
— « Taci, o figlia! deh via, taci!
Non mi dir di queste cose!

« Qual mai donna le dicesse,
D'esser arsa meritava.
Ma in Castiglia, là in la vecchia,
Un cantuccio io smenticava.

« È Zamora il nome suo,
La Zamora ben difesa:
Di qui cignela il Duero,
Di là un'erta discoscesa:

« E davanti le si stende
Il terren di Moreria:
Ell' è infine una bellezza,
La prezzata che più sia.

« E chi, o figlia, te la toglie,
Maladetto io il fo l'audace! » —
— « *Amen! Amen!* » — dicon tutti;
Ma Don Sancio è lì che tace,

Morto appena è il re Fernando,
E Zamora assedian già:
Di qui è il re che la campeggia;
La campeggia il *Cid* di là.

Dove è il re che le fa assedio,
Fil Zamora non cedea:
Dove il *Cid*, da quella banda
Già Zamora si vincea.

Montò in alto Donna Urraca,
Montò in alto, al bastïon;
Parlò giù dalla finestra
D'un mozzato torrïon.

Romanza III.

A fuera a fuera Rodrigo....
Canc. de Rom. Anvers 1555.

— « Largo largo! Olà, Rodrigo,
Tu il superbo Castigliano!
Ricordar ben ti dovrebbe
Di quel tempo omai lontano

— « Quando in chiesa, là in Sant'Iago
Fosti fatto cavalier:
Quando il re ti fu patrino,
Quando l'armi ti si dier,

« A Rodrigo, al benvoluto,
L'armi diedele mio padre:
Il cavallo al prediletto
Il caval lo diè mia madre.

« Di mia man, per più onorarti,
Io lo spron ti misi al piè;
Io che fea pensiero allora
D'accasarmi insiem con te!

« Nol voleano i miei peccati:
Quel pensier mi tornò vano.
Tu sposaviti a Chimena,
Alla figlia di Losano.

« Con la prole di tal Conte
Che lucrasti? del denar.
Con me stato e signoria
Tu, o Rodrigo, eri a lucrar.

« S'anco ben tu ti sposavi,
V'era un meglio. E fu pur fallo
Del tuo re lasciar la figlia
Per la figlia del vassallo! » —

— « Se vi garba, o mia signora,
Un'emenda far sen può. » —
— « Dannerei l'anima mia,
S'io diessivi di no. » —

— « Largo largo! Date indietro,
Miei cavalli, miei pedon!
Chè una freccia m' han tirato
Da quel mozzo torrïon.

« Senza ferro fu la freccia;
Ma passommi dentro il cuor:
Nè rimedio più ci sento,
Salvo un vivere d' angor. » —

LA DEVOZIONE DEL VASSALLO

Se el cavallo vos han muerto....
Romancero general. Madrid 1604.

— « Se il cavallo, o re, vi han morto,
Presto su, sul caval mio!
Se in piè regger non potete,
Qui, che in braccio terrovv' io!

« L' un piè in staffa, e l' altro piede
Sulle mani mie qui 'l date.
Ve' lo stormo come ingrossa!
S' anco io muora, voi salvate!

« Gli è di bocca un tantin dolce;
Come a tal toccate il morso.
Non v' impacci la paura:
Giù la briglia, e via di corso!

« Quel ch' io fo non è un favore;
Non dovetea grazie a me:
Ell' è questa una gravezza
Che i vassalli denno ai re.

« E se il vero è ch' io la deggia,
Svergognandomi canuto
Non diranno i Castigliani
Ch' io non paghivi il dovuto,

« Nè le dame di Castiglia
Che i lor nobili consorti
Lasci io qui defunti in campo
E me vivo fuor ne porti.

« Raccomando a voi, Dieguccio;
Quel garzon l' abbiate in cuore:
Padre siategli e difesa:
Voi difendavi il Signore! » —

Così al re Don Giovan primo
Disse il bravo Montagnese
Signor d' Ita e di Buitrago,
E in battaglia a morir scese.

PIETRO IL CRUDELE

MANDA A MORTE LA MOGLIE BIANCA DI BORBONE, PER COMPIACERE A DONNA MARIA DI PADILLA

Dona Maria de Padilla.

Canc. de Rom. Anvers 1555.

« Non far, Dama di Padilla,
D' esser mesta in faccia mia:
S' io due volte pigliai moglie,
Fu in tuo pro, Donna Maria!

« E per mettere in più scherno
Donna Bianca di Borbon,
Mando or l' ordin che in Medina
Mi lavorino un pennon.

« Sarà in sangue la tintura;
Sarà in lacrime il lavor.
Tal pennon, Donna Maria,
Io 'l fo fare per tuo amor. »

E Inig' Ortiz fu chiamato,
Un barone d'alto affar.
— « Va in Medina », il re gli disse,
« Va il lavoro a terminar. » —

E Inig' Ortiz gli rispose:
— « Non farollo, per mia fè!
Chè chi dà alla sua regina
È fellone col suo re. » —

Il re, uditol, montò in ira;
Si ritrasse alla sua stanza;
Chiamò dentro un suo mazziere
A colloquio, a gran fidanza.

E quei venne alla regina;
E trovolla a dir preghiere
Ella vide la sua morte,
Quando vide un tal mazziere.

— « O Signora, il re m' invia:
Il mio re qui m' inviò,
Perchè l'anima rendiate
A Colui che la creò.

« Giunta adesso è l'ora vostra,
Nè la posso io differir. » —
Ella disse: — « Amico, a voi
Io perdono il mio morir.

« Sia pur quel che il re comanda,
Quel che vuole il signor mio!
Confession non mi si nieghi,
Il perdono almen di Dio! » —

Fean pietà fino al mazziere
Il suo pianto, i suoi sospir.
Trepidando, a voce fioca,
Poverella! ruppe a dir:

— « Oh, mia Francia! nobil terra!
Oh, mio sangue di Borbon!
Sol compiei diciassett'anni,
Nei diciotto appena or son!

« Dal re ancor non conosciuta;
Con le vergini men vo!
Quanto io fei per te, o Castiglia,
Tradimento non ci entrò!

« Le corone che m'hai dato
Son di sangue e di dolor;
Ma n'avrò su in Cielo un'altra
Che ben fia di più valor. » —

E al finir della parole
Il mazzier la mazzicò:
Le cervella del bel capo
Per la sala sparpagliò.

DON FEDRIGO

MAESTRO DI SANT' IAGO
E PIETRO IL CRUDELE, SUO FRATELLO

Yo me estava alla en Coymbra....
Canc. de Rom. Anvers 1555

— « In Coimbra io me ne stava, (*) —
Là buscatomi un ostello;
Quando lettere mandommi
Re Don Pedro, mio fratello,

« Che a veder Siviglia andassi
E i tornei che vi hanno armato,
Io persona poverella,
Io Maestro sventurato,

« Tredici io mi tolsi a mula
Venticinque a palafreno:
Giubbon tutti di broccato,
E collane d' oro avièno.

(*) Piglia egli stesso il Maestro, a raccontare la sua sventura, fino al punto che gli taglian la testa: allora sottentra il poeta, e continua egli la narrazione.

« Di di quindici viaggio
Lo fo in otto; tanto io vado.
Quando al passo fui d'un fiume,
Nel passarlo per lo guado,

« Cadde meco la mia mula;
M' andò perso il pugnal d'or;
Annegò l'un de' miei paggi,
Un di quelli più in favor.

« Allevato in casa mia,
Da me avea carezze assai!
Ebbi a giugnere a Siviglia
Io per mezzo questi guai.

« Alla Porta Macarena,
Là mi avvenni a un Ordinato,
Ordinato non a messa,
Non più in su del diaconato. » —

— « Dio mantengati, o Maestro! (*)
Sii, Maestro, il ben venuto!
Oggi, olà! t'è nato un figlio:
Ventun anno oggi hai compiuto.

(*) Qui racconta come entrasse a parlare il Diacono, il quale accortosi delle traversie del Maestro lo canzonava.

« Questo figlio che t'è nato
Vuoi che andiamlo a battezzar?
Con licenza tua saremmo
Tu il figlioccio, ed io il compar. » —

« Io, Maestro, allor gli dissi;
Quel che dissi or ben l'udrete:
— Non tenetemi qui a bada,
Padre, no, non mi tenete.

« Vo a veder che mi comandi
Re Don Pedro fratel mio. —
Diei di sprone alla mia mula,
E in Siviglia mi mis' io.

« Cavalier non vidi in arme,
Lizza no per carosello;
Quindi volsimi al palazzo
Di Don Pedro mio fratello.

« All' entrar là per le porte,
Là le porte m'han serrato;
Là m'han tolto la mia spada
Che péndevami da lato;

« Là m'han tolto ogni compagno
Che mi fea accompagnamento.
I miei, quando vider questo,
Mi avvisâr di tradimento,

« E che uscissi di lì fuora,
Ch' ei porrebbonmi al sicuro.
Io, com' uom che non ha colpa,
Io nïente me ne curo.

« Andai dritto su alle sale
Di Don Pedro fratel mio. » —
— « Voi, buon re, con tutti quanti,
Voi, buon re, mantenga Iddio! » —

— « Vien, Maestro, in tua malora!
Che ti colga mo il malanno!
Mai non muovi a visitarci
Che una volta sola all' anno:

« E quell' una è pur per forza,
Per comando che t' è 'spresso!
Or, Maestro, la tua testa
È una strenna ch' io ho promesso. » —

— « Oh, buon re! perchè mai questo?
Non commisi io scelleranza;
Nè in battaglia io v' ho deserto;
Nè coi Mori io fei leganza. » —

— « Qua venite, uscieri miei!
Fate quel che ho comandato. » —
Non l' ha ancor ben proferito;
Già la testa gli han tagliato.

Messa lì sur un piattello,
Alla dama il re l'invia,
Alla dama di Padilla,
Alla sua Donna Maria.

Ella, come fosse a un sano
Parlò al teschio sul piattello:
— « Scònta! qui il tuo mal consiglio
Al re Pedro tuo fratello!

« Quel consiglio che gli hai dato
Qui mel paga, ed insiem quante,
Traditor, tu me n'hai fatte
L'anno andato e l'anno andante! » —

E afferratol pe' capegli,
Ne fe' getto ad un alano:
E l'alan, che è del Maestro,
Ponel sovra un soppidiano.

E' diè tanti abbaiamenti,
Che il palazzo rintronò.
Al frastuon di que' latrati,
Re Don Pedro dimandò:

— « Chi fa male a quell'alano?
Perchè abbaia? con chi l'ha? — »
Rispondeano incontanente
Quanti mai sentian pietà:

— « L'ha, signor, con quella testa
Del Maestro fratel tuo. » —
Lì parlava una sua zia
Ch'era zia di tutti e duo:

— « Quanto, o re, mal avvisaste!
Quanto mal! con che gran torto!
Per amor di mala donna
Tal fratello avete morto! » —

Ella ancor non l'ha ben detto,
Che a lui duol già quella morte.
Corre ov'è Donna Maria;
E là parla di tal sorte:

— « Su! a brancarla, miei scudieri!
Stretta ben la mi si tenga!
Io darolle tal gastigo
Che in proverbio d'ognun venga. » —

E in un carcere ben buio
La mandava imprigionar.
Ei medesmo, di sua mano,
Di sua man le dà a mangiar.

Non si fida di nessuno:
Dentro là non vuol nessun,
Salvo un paggio ch'ei creava,
Salvo appena quel sol un.

L'ESULE VOLONTARIO

Contemplando estava en Ronda....

Romanc. General, Madrid 1604.

Meditando stava in Ronda,
Lì rimpetto alla Gran Cava,
Il valente Moro Abdalla
Che invar Teba se n'andava:

Perocchè un pensier d'onore
Dalla patria peregrino
Lo traea, di voglia sua,
A far prova del destino.

Soffermato in sul cavallo,
Posto all'omero il lancione,
O ei dà d'occhio al popolazzo,
O a dir s'alza sull'arcione:

— « Patria mia disconoscente,
Di me presto udrai parlar!
E se invidia m'hai portato,
Più m'avrai da invidïar!

« Ancor ch'agio tu mi dia
Che il tuo sangue io possa ber;
Tolga il ciel ch'io faccia mai
Quel che è contra al mio dover!

Pria che il sole abbia del verno
Imbevuto l'umidore,
Vedrai come il nome mio
Si rinnovi a più valore.

« Oh, mal abbia il falco snello
Cui vil preda soddisfà!
E chi stando a patir sete,
Guarda in ciel se pioverà!

« E chi vede pur che fiocca,
Nè dal freddo si schermisce!
E chi soffre in casa sua
Un minor che insolentisce! » —

Disse: e innanzi che più d'ira
Gli abbia il sangue a ribollir,
Voltò redine al cavallo
E inver Teba fe' di gir.

LA LAMENTAZIONE

Apretada esta Valencia....

Canc. de Rom. Anvers 1555.

È Valenza campeggiata:
Mal resiste a far difesa,
Chè non von gli Almoranidi
D'aiutarla tor l'impresa.

In quel tempo un vecchio Moro,
Un che spesso divinava,
Salì un alto battifredo,
E di là la contemplava.

Quanto più la vedea bella,
Più crescevagli il dolor.
Sospirando il tribolato
In querele ruppe fuor.

— « Oh, Valenza! mia Valenza!
Oh! se Dio non ti sovvien:
Degna tu d'eterno impero,
L'onor tuo ti verrà men.

« E i trastulli in un con esso
Che ne soglion dar diletto!
Fino i quattro gran macigni
Su cui posi il parapetto.

« Vorrian pur, se 'l si potesse,
Farsi insieme a lagrimar!
Le tue mura si eminenti
Che stan sopra quel ripar,

Tremar tutte le vegg' io
Del tant' esser combattute.
Le tue torri, che da lunge
Solean essere vedute,

« Consolando il popol tuo
Co' fastigi singolari,
Van dirute poco a poco
Senz' alcun che le ripari.

« I tuoi merli già si bianchi
Che splendean come cristalli,
T' han mancato di lor fede;
Bello più non è 'l miralli.

« Il tuo fiume si profondo,
Il tuo bel Guadalaviar,
Eccol fuora con l' altr' acque
Dal suo letto devïar!

« I tuoi limpidi ruscelli
Sempre torbidi verranno.
Le tue fonti, i tuoi zampilli
Tutti secchi già ne vanno.

« I verzieri tuoi fecondi
Più a nessuno dan piacer:
Roso ha l'erbe e le radici
Il bestiame de' somier.

« I fior mille de'tuoi prati
Più di sè non danno odore:
Vi stan tutti esausti e passi
Senza olezzo nè colore.

« Quel profitto si onorato
Del tuo lido e del tuo mar,
Torna in danno, in tua vergogna:
Ti può adesso mal giovar.

« Oh, il paese, i monti, i campi
Dove usavi autorità!
Il fumar dei loro incendi
Ti trae gli occhi a cecità,

« Tanto inferma tu sei fatta,
Tante doglie hai sostenute,
Ch'uom mortal dispera omai
Di poterti dar salute.

« Oh, Valenza! mia Valenza!
Porti a te rimedio Iddio!
Ripetetel voi sovente
Voi che pianger là vegg'io. » —

MORIANA

ROMANZA I.

Con su riqueza y tesoro. . . . .
Rom. General. Madrid 1604.

Con isfarzo e gran tesoro
Galvan serve a Morïana,
Ella piange pel martoro
Di vedersi lì cristiana
Fatta schiava d'un re Moro.

V'è un segreto nel suo cuor,
Un travaglio, un gran dolor.
Ma non osa dir di quello;
Morïana va in castello
Dietro al Moro, al suo signor.

L'ha rubata il Moro ardito
Dal pometo lei del padre,
Che nessun ne l'ha impedito,
Fuor degli occhi della madre,
Fuor di mano del marito.

Nel castel, nel suo poder,
Tanto ei l'ama, e l'ha in piacer,
Che in un orto riposando
Stanno a'dadi insiem giocando
Per spassarsela e goder.

Tanto a spasmo ei n'invaghia,
Che, qual palma di conquista
Ogni perder gli gradia,
Sebben ella in cuor sia trista,
Mette in volto l'allegria.

Sol guardando ei tal beltà,
Tanto è senza libertà;
Che sdraion sull'erba verde
Ogni volta che il re perde,
Perde un borgo o una città.

Romanza II.

Moriana en un castillo. . . .
Manoscritto del S. Fauriel.

Moriana in un castello
Giuoca insieme col re Moro:
Per solazzo a un tavoliere
Stan giuocando tra di loro.

Ogni volta che il re perda,
Avrà perso una città:
Ogni volta che Moriana,
Ei le man le bacerà.

Tanto il Moro va in dolcezza,
Che addormito è dal piacer.
Per le alture di que' monti
Ecco appare un cavalier.

Vien con l'unghie tutte a sangue,
Tutto in lagrime, in affanno
Per la cara Morïana
Figlia al re Don Morïanno.

Il mattin di San Giovanni
Ah! lei schiava fenno i Mori,
Lei che in l'orto di suo padre
Stava a coglier rose e fiori.

Levò il guardo Morïana,
L'affissò, conobbe lui;
E sul volto al re dormente
Piovean pianto gli occhi sui.

Scosso il capo in apprensione,
Si risente, e grida il re:
— « E che è questo, o mia signora?
Chi fastidio mai vi die'?

« Se i miei Mori v' han crucciata,
Tosto uccider li farò;
Se le vostre damigelle,
Castigar ben le saprò.

« Se vi spiacciono i Cristiani,
Andrò loro a conquistar;
L' armi son gli arredi miei,
Mio riposo è il battagliar,

« L' aspre roccie il letto mio,
Far la scolta è il mio dormir. » —
— « Non crucciaronmi no i Mori;
Nè li fate voi morir.

« Nè men no le damigelle
Per me vuolsi contristar:
Nè tampoco no i Cristiani
Torna bene conquistar.

« Però d' esto accoramento
Confessar io voglio il ver:
Fu ch' io vidi tra que' monti
Apparire un cavalier,

Il qual par lo sposo, il vago
Che m' ha tanto innamorata. » —
Leva il re la man su lei,
E le appicca una guanciata,

Donde i denti che avea bianchi
Le fa in bocca sanguinar:
E comanda a' suoi portieri
Che sia tratta a dicollar,

Proprio là dov' ella ha visto
Il suo sposo, là in quel sito.
Nel momento della morte
Così a lei vien profferito:

— « Muoro io sì, perchè Cristiana,
Sì di più perchè dir oso
Quanto ver sia l' amor mio
Pel legittimo mio sposo. » —

TRISTANO E ISOTTA

Herido esta Don Tristan....

Canc. de Rom. Anvers 1555.

Don Tristano egli è ferito
Di lanciata molto ria:
La die' a lui suo zio, il re Marco,
La die' a lui per gelosia.

Don Tristano è sul suo letto:
Egli ha dentro il ferro ancora,
Tutto dentro la persona:
Sol tentenna l'asta fuora.

Viene a lui regina Isotta
Per sua gran mala ventura.
Si congiungon bocca a bocca
Quanto a dir la messa dura.

Piange l'uno, piange l'altro;
Bagnan, bagnan tutto il letto:
E lì nasce un arboscello;
Giglio bianco quel vien detto.

Qual sia donna che ne mangi,
Riman grossa a dirittura.
Ne mangiò regina Isotta
Per sua gran mala ventura.

LANCILOTTO E GINEVRA

Nunca tuera Cavallero....

Canc. de Rom. Anvers 1555.

Cavalier si ben servito
Mai da dame non fu no,
Come quando Lancilotto
Da Bretagna capitò.

Attendean matrone a lui,
Damigelle al suo ronzin;
La gran dama Chintagnona
Gli mescea ella stessa il vin;

La real Ginevra bella
Seco in letto feal venir.
Se ne stava egli in delizie,
Senza sonno mai dormir.

Quando a mezzo quel riposo
Conturbata da un pensier,
La real Ginevra bella
Mosse lite al cavalier.

— « Lancilotto! Lancilotto!
Se un po' pria venivi tu,
Non saria no l' Orgoglioso
Stato ardito come fu.

« Certo no, non avria fatte
Le parole ch' egli fe'.
Dir, signore, in tuo dispetto
Che a giacer verria con me! » —

Già già s' arma Lancilotto,
Arso d' ira senza fin;
Si commiata dall' amica;
Va, domanda del cammin.

Giunto al piè d' un pino verde,
L' Orgoglioso ei trova là.
Già battagliansi alle lance;
Alle accette vengon già.

Già invilisce l' Orgoglioso,
Già è boccone pel terren.
Senza far verun partito
Lancilotto su lui vien.

Via la testa dall' imbusto
Lancilotto gli spiccò;
E die' volta ver l' amica,
Dove ben lo si albergò.

IL CASTELLO D'ALHAMA

PERDUTO DAI MORI

Passeabase el rey Moro....
Historia de los vandos de Granada ec.
por G. P. de Hita. Barcellona 1757.

Il re Moro per Granata,
Passeggiandola, si aggira:
Fino a Porta Vivarambla
Se ne va da Porta Elvira.
Ahi di me, Alhama!

Viengli un foglio; e vi sta scritto
Come Alhama gli perdêro.
Gitta il foglio ei lì giù in terra;
Mette a morte il messaggiero.
Ahi di me, Alhama!

Discavalca da una mula;
Va un cavallo a cavalcar;
Sale insù pel Zagatino;
All'Alhambra eccolo andar.
Ahi di me, Alhama!

Come prima è nell'Alhambra,
Ei comanda sul momento
Che gli squillino le trombe
E i chiarini suoi d' argento:
Ahi di me, Alhama!

E che battano i tamburi
Tosto all'armi, a far chiamata;
Sicchè gli odano i suoi Mori
Quei del Pian, quei di Granata.
Ahi di me, Alhama!

Presto i Mori, udito il suono
Che li chiama alla battaglia,
A uno a uno, a due a due
Fanno insieme gran sembraglia.
Ahi di me, Alhama!

Là parlava un vecchio Moro;
A parlar si fea così:
— « Che vuol dir questa chiamata?
A che, o re, ci chiami qui? » —
Ahi di me, Alhama!

— « A sapere avete, o amici,
Una trista novità,
Che Cristiani di bravura
Vinto Alhama ci hanno già. » —
Ahi di me, Alhama!

Parlò allora un sacerdote,
Uom barbuto, incanutito:
— « Oh! buon re, la ti sta bene!
Oh! buon re, sei ben punito!
Ahi di me, Alhama.

« Morto hai tu gli Abenserragi
Morto il fiore hai di Granata!
Hai raccolto i veniticci
Tu di Cordoa la esaltata!
Ahi di me, Alhama!

« Una pena ancor maggiore
Tu per questo merti, o re,
Che tu perda tu e 'l tuo regno
E Granata insiem con te. »
Ahi di me, Alhama!

IL CASTELLANO INFELICE

Moro Alcayde moro Alcayde....
Historia de los vandos de Granada ecc.
por G. P. de Hita. **Barcellona 1757.**

« Castellano, castellano,
Moro tu dal mento irsuto,
Manda il re che ti si prenda,
Perchè Alhama gli hai perduto;

« Manda a te mozzar la testa,
E all' Alhambra collocarla;
Chè a te sia gastigo, e insieme
Tremin gli altri a riguardarla.

« Di città tanto prezzata
La tenuta, ahi, tu perdesti! » —
Rispondeva il castellano;
I suoi detti furon questi:

— « Cavalieri, e di Granata
Voi gli anziani, savia gente,
Dite al re da parte mia
Ch' io non deggio a lui nïente.

« Stavo a nozze in Antequerra,
U' mia suora andò a marito:
Ah, il mal fuoco arda le nozze
E chi ad esse mi fe' invito!

« Dato il re m' avea licenza:
Ch' io non tolsila da me,
Chiesi a lui due settimane;
Consentimmene egli tre.

« Ah! se Alhama fu perduta,
Me ne pesa infino al cuor.
Che se il re perdè la terra,
Io n' ho perso e fama e onor.

« Io n'ho perso e figli e donna,
Tutto quel che amava io più.
Io n'ho perso una figliuola
Fior tra noi di gioventù.

« Là di Cadice il Marchese
Mi fe' schiava la fanciulla.
Io glien' offro cento doppie;
Me le stima ei men che nulla.

« Che mia figlia è omai cristiana,
Ecco quel che m'han risposto,
E che omai Maria d'Alhama
Era il nome che le han posto.

« Mora Fatima è il suo nome,
Di che sempre fu chiamata! » —
Ciò dicendo il castellano,
Lo traevano a Granata.

A Granata l'han condotto;
L'han condotto innanzi al re.
E venuto a quella faccia,
La sentenza gli si die',

Che gli sia mozzato il capo,
E all'Alhambra messo lì.
Come il re l' ha comandata,
La sentenza si eseguì.

BATTAGLIA NE' MONTI D'ALPUJARRA

Rio verde, rio verde....
Historia de los vandos de Granada ecc.
***por G. P. de H.* Barcellona 1757.**

Fiume verde, fiume verde,
Quanti corpi bagni in te
Di Cristiani e d'Infedeli
Che la spada a morte die'!

I tuoi flutti cristallini
Sangue rossò gli smaltò;
Chè in tra i Mori ed i Cristiani
Gran battaglia si appiccò.

Morìr Duchi, morìr Conti,
Tutti d'alta qualità.
Morì gente di gran vaglia
Dell'ispana nobiltà.

Don Alonso in te moria,
Don Alonso d'Aguilar;
In te Urdiàles il valente
Li moria con lui del par.

Per la china d' un' altura
Saavedra se ne va,
Saavedra di Siviglia,
De' più illustri che sien là.

Gli vien dietro un Rinnegato;
Di tal guisa piglia a dir:
— « Datti, datti, Saavedra;
Via dal campo non fuggir.

« Molto bene io ti conosco:
Stetti un pezzo in tua magion:
A Siviglia io t' ho veduto
Delle canne alla tenzon.

« Io conobbi i tuoi parenti,
Donna Chiara tua moglier:
Io sett' anni ti fui schiavo;
E fu un vivere ben fier!

« Se m' aiuta or Maometto,
Tu mio schiavo hai da restar:
Come allor tu m' hai trattato,
Io così ti vo' trattar. » —

Saavedra che l' udia,
Faccia a faccia lo affisò.
Traegli il Moro una saetta;
Ma non coglie ove mirò.

Un buon colpo allor di lancia
Saavedra gli rendè.
Cascò morto il Rinnegato,
Nè parola dir potè.

Molta poi canaglia Mora
Saavedra circuì.
D' un' assai crudel lanciata
Rotto alfine, ei restò lì.

In quel mentre Don Alonso
Bravamente battagliò.
Gli avean morto il suo cavallo;
Per bastita ei sel pigliò.

Ma l'assalgon tanti Mori,
Che il malmenan sul terren.
Già dal sangue che ha perduto
Don Alonso venne men:

Lungo il piè d'un'alta rupe
Cadde alfine, alfin morì.
Anche il Conte allor d' Uregna
Mal ferito si fuggì.

Si fuggì dalla battaglia
Mal ferito il cavalier;
Tolse a guida un caposquadra
Che sapea ciascun sentier.

Molta gente via col Conte,
Via con lui se la scampò.
Restò morto Don Alonso;
Ma gran fama ei guadagnò.

INVITO ALL' ITALIA

Sorgi Italia: ti chiama una voce
Che proclama dal soglio di Piero
Il verace di Cristo pensiero:
Evangelo vuol dir Libertà!

Quel Vangel che ci rende fratelli,
Che accomuna le gioie e gli affanni,
Quel Vangelo non soffre tiranni:
Evangelo vuol dir Libertà.

Oh zelanti del Tempio ministri,
Eco fate alla voce di Pio;
La sua voce è la voce di Dio
Che a redimer l' Italia tuonò.

Voi lo dite: reietto dal Cielo
È chi pone la patria in non cale,
Al Signor la preghiera non sale
Che vil labbro di schiavo formò.

Sorgi, Italia, ti scuoti, ti desta,
Sorgi, sorgi, dal sonno profondo!
La temuta regina del mondo
Or del mondo la schiava sarà?

Oltraggiata da tutti e derisa,
L'abborrita tedesca catena
Che al suo piede già forma cancrena,
Neghittosa mirando starà?

Perchè piacque alle volpi scettrate
Che divisersi in ampia concione
Il cadaver del Côrso leone
Sempre schiava l' Italia sarà?

I nepoti dei Bruti una patria
D' invocar non avranno mai dritto?
Il chiamarci Italiano, un delitto
Per chi nacque in Italia sarà?

Questa terra che il sole rallegra
Col più vivo, più limpido raggio,
Dovrem dirlo dell'Austria retaggio?
Nostra patria chiamarlo mai più?

Sorgi, Italia, dal giogo Alemanno
Non vestigio, non orma più resti,
Monumento, non sasso che attesti
Che quell' orda di mostri qui fu.

Assassini dell' uomo che pensa
Ne puniscon perfino i sospiri.
Insaziabili spugne, vampiri,
Alle vene attaccati ci stan.

Per regnare fomentan discordie;
Sempre falsi, il lor Cristo è Loiola;
Oro e sangue la loro parola,
Altra legge che il ferro non han.

Sempre vili ed infami, in Gallizia
D' uman sangue fann'empio mercato,
Macellai, lancian l' ebbro soldato
In Milano, la folla a sgozzar.

Tenebrosi e ribaldi, d' Ignazio
Fan congiura col seme il più tristo
Perchè debba il Vicario di Cristo
Di veleno, di ferro spirar.

Cittadini d' Italia, che ancora
La divisa tedesca portate...
Deh! quel marchio d'infamia strappate,
Se sentite di patria l'amor.

Chi codardo ancor serve i tiranni
Alla patria si rende rubello,
Si fa boia del proprio fratello,
Dell' infamia non sente l' orror.

Per chi nobile ha un'anima in petto
Per colui che italiano nascea,
No, più vile, più infame livrea
Dell'assisa tedesca non v' è.

Giallo e nero! colori esecrati,
Chi li porta sarà maledetto!
Morte al Giuda che porta sul petto
La medaglia che l'Austro gli diè.

No, costui non è figlio d'Italia,
No, che nostro fratel non è desso,
La sua madre all'adultero amplesso
D'un tedesco, infiammavasi un dì.

Libertade, sterminio ai tiranni!
Dell'Italia risuona ogni lido,
Vil colui che di gioia a quel grido,
L'alma in petto balzar non sentì.

Libertade si compra col sangue!
Su, fratelli, costanza ed ardire,
Mai non visse colui che morire
Per la patria, pugnando non sa.

Il conflitto è vicino; Italiani
Su volate, le spade brandite;
Vincitori tornate o morite,
Il morire è per noi libertà.

Più da voi, vaghe figlie d'Italia,
Dell'amor più non oda l'accento
Quel garzon che nel dì del cimento
Neghittoso restarsi potè.

E voi, spose, se salva la prole
Dalle verghe tedesche bramate,
Al marito l'amplesso negate
Finchè libera Italia non è.

Su, fratelli, dall'Etna al Cenisio
Su, fratelli, giuriam di concerto,
O lasciare ai tiranni un deserto,
O la Patria, per Dio, liberar.

Sulle tombe dei Bruti e de' Scipi,
Riverenti prostrati preghiamo,
Su quei marmi le spade affiliamo
Che nell'Austro dovremo puntar.

Ove suona di Dante il linguaggio
Di discordia non più si favelli;
Italiani, siam tutti fratelli,
È l'Italia una sola città.

Scendan pure dall'Alpi a torrenti
Le falangi teutoniche ingorde,
Sia l'Italia concorde, concorde
Tomba a tutti l'Italia darà.

Oh mia gioia! si disser fratelli
Gl'Italiani, si steser la mano;
Sorse un grido: Palermo e Milano
A quel grido tremendo ruggì.

Birostrata grifagna, crudele
Sì, per te fu quel grido agonia:
Scellerata, decrepita arpia,
La tua tresca in Italia finì.

INDICE

PARTE SECONDA

PARTE TERZA